

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale  
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**



**27**

**MORCELLIANA**

# STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di sociologia,  
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del  
Centro Studi Emigrazione - Roma

## Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

## Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli, Antonio Perotti

## Segretario di Redazione

Gianfausto Rosoli

## Collaboratori

Sabino Acquaviva, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Lidio Bertelli, Gaetano Bonicelli, Umberto Cassinis, Giovanni Corcagnani, Lucio Fabi, Nino Falchi, Luigi Favero, Pier Giovanni Grasso, Andrew Graely, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livl Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

## Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione  
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA  
Tel. 64.70.089

Abb. annue: Italia L. 3.000  
Esteri \$ 7.00 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,  
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti  
I. G. M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Ottobre 1972

Anno IX - N. 27

## SOMMARIO

Presentazione . . . . . Pag. 225

## STUDI

Sindacati ed emigrazione —  
I. - I Sindacati italiani e la  
emigrazione, di *Claudio Calvaruso* . . . . . > 227

Summary - Résumé - Zusammenfassung - Resumen - Sumário > 262

## NOTE E DISCUSSIONI

I. - Per una « politica dell'emigrazione ». Interventi di *Giuseppe De Rita, Alessandro Ferrucci, Umberto Tenori, Pietro Franchi* . . . . . > 263

II. - Tra liberismo e dirigismo: la ricerca di una impostazione, di *CSER* . . . . . > 281

## DOCUMENTAZIONI

Documento unitario delle tre Confederazioni sindacali (OGIL, CISL, UIL) sui problemi dell'emigrazione . . . . . > 290

Emigrazione, rientri e sviluppo della Lucania, del *Circolo «La Torre»* . . . . . > 294

La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880 - 1914), di *Gian Fausto Rosoli* . . . . . > 295

RECENSIONI . . . . . > 377

# Abbonamenti 1972

## *Studi emigrazione*

Con il numero 17 (febbraio 1970) **STUDI EMIGRAZIONE** è diventata **trimestrale**.



Periodicamente un numero sarà costituito da un **supplemento bibliografico** sui fenomeni della mobilità geografica e sociale, dell'urbanesimo e dello sviluppo economico, particolarmente utile a studiosi e ricercatori.

Le quote di abbonamento a **STUDI EMIGRAZIONE** per il 1972 sono:

L. 3.500 per l'Italia

L. 4.500 (USA \$ 8.00 o equiv.) per l'estero.

## *Selezione CSER* (nuova serie)

Si comunica che con il numero di gennaio 1972 **SELEZIONE CSER** riceverà un ulteriore miglioramento nella veste tipografica, apparendo come una serie di opuscoli dal formato di cm. 25 x 17, in tiratura ad « offset » e policromia.

L. 3.500 per l'Italia

L. 4.500 (USA \$ 8.00 o equiv.) per l'estero.

Confidando che gli abbonati continueranno a sostenere le nostre pubblicazioni, ringraziamo e sollecitiamo il **rinnovo** in tempo utile.



# STUDI EMIGRAZIONE

ANNO IX - N. 27  
OTTOBRE 1972



## PRESENTAZIONE

*Il presente numero di « Studi Emigrazione » esce in concomitanza con la convocazione del nuovo « Comitato Consultivo degli Italiani all'estero », al quale vogliamo porgere da queste pagine un cordiale augurio di buon lavoro.*

*Al Comitato, come a tutti i lettori, segnaliamo la prima parte di uno studio dedicato ai rapporti tra sindacati ed emigrazione. Riteniamo che si tratti di una obiettiva presentazione del progressivo accostamento dei sindacati ai problemi del mondo migratorio. Tra le deficienze e i ritardi che hanno accompagnato la percezione e la presa di posizione, da parte dei sindacati, del molto che rimane da farsi nel campo della tutela e della sindacalizzazione degli emigrati, va doverosamente sottolineato lo sforzo di individuare il terreno comune per una collaborazione tra i sindacati dei Paesi di emigrazione e quelli dei Paesi di immigrazione, in difesa dei movimenti internazionali del lavoro.*

*Segnaliamo pure, nella rubrica « Note e Discussioni », lo sviluppo del dibattito cui ha dato origine l'articolo di Nino Falchi, pubblicato nel numero precedente (25-26) e mirante a tracciare le linee di una innovativa « politica dell'emigrazione », imperniata su « stages » rotativi e formativi dei giovani.*

*Avevamo già avvertito, nell'introduzione all'articolo, che « l'Autore e la Redazione si rendono conto a priori delle difficoltà che l'attuale situazione, le concezioni stereotipe che ancora imperano, la vischiosità delle strutture, il timore del nuovo possono opporre alla realizzazione anche parziale della proposta ». E precisavamo che « quanto vi è di reale in queste difficoltà deve, tuttavia, soltanto sollecitare alla discussione*

*dei tempi, dei limiti, dei mezzi di realizzazione di un obiettivo che appare tra i pochi positivi e capaci di sviluppo. E ciò in un settore tanto spesso considerato come dominio di una fatalità, di un male deprecabile, ma necessario e che può, invece, essere un'occasione di incontro tra culture diverse e tuttavia confluenti, di utilizzazione in senso positivo di un fenomeno così carico di possibilità di contatti umani e di arricchimento reciproco».*

*Ora la discussione è iniziata e ci auguriamo che possa proseguire per individuare l'ambito di attuabilità delle proposte del Falchi.*

*Sempre nella rubrica « Note e Discussioni » pubblichiamo un « documento di lavoro » volutamente un po' provocatorio, che dovrebbe aiutare a scoprire gli equivoci e, in definitiva, a trovare la giusta collocazione di una « politica dell'emigrazione » che voglia rimediare al liberismo e non cadere nel dirigismo.*

*Segnaliamo infine, nella rubrica « Documentazioni » uno studio dal titolo « La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914) », che costituisce un primo contributo del Centro Studi Emigrazione alle ricerche storiche sulla colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, Brasile, del cui centenario si stanno organizzando le celebrazioni.*

**LA REDAZIONE**

## **SINDACATI ED EMIGRAZIONE**

L'individuare una politica sindacale europea che sia tale da contrapporsi in maniera efficiente al tipo di sviluppo economico e di produzione multinazionale (affermatosi ormai in Europa da vari anni) e da soddisfare contemporaneamente ed in maniera armonica gli interessi dei Paesi d'immigrazione e quelli dei Paesi di emigrazione, è senz'altro la preoccupazione più grave ed urgente delle organizzazioni sindacali europee, a livello sia delle loro strutture nazionali sia delle Confederazioni internazionali.

Il presente lavoro si propone di allargare un dibattito che ci sembra esista oggi ancora ad uno stato embrionale e non proceda, comunque, con la rapidità e l'efficacia richieste dalle massicce proporzioni del fenomeno della mobilità in Europa e dall'intensificarsi delle politiche economiche e sociali, siano esse nazionali o sovranazionali.

D'altra parte, vi sono alcuni fatti fondamentali, quali lo interesse delle organizzazioni sindacali dei Paesi di partenza nei riguardi del fenomeno emigratorio, la presa di coscienza dei migranti medesimi circa l'irrinunciabilità dei propri ed originali diritti di partecipazione in una società che tende a superare sempre più le barriere nazionali; l'exasperarsi di tensioni sociali nei rapporti tra comunità locale e comunità immigrata, tensione che costringe brutalmente le organizzazioni sindacali dei Paesi di accoglimento a prendere posizioni assai concrete nei riguardi della politica della manodopera del proprio Paese e, al limite, a ripensare l'intero modello interpretativo delle norme bilaterali e multilaterali, messe sino ad oggi in atto in questa materia.

Nel quadro di questo studio non ci è possibile approfondire l'analisi dell'insieme delle nazioni europee; cercheremo di conseguenza di limitarci ad alcune realtà che ci sembrano le più significative ed interessanti, ai fini di un arricchimento del dibattito.

Ci sembra così importante contrapporre anzitutto la politica sindacale dei Paesi di emigrazione a quella dei Paesi di immigrazione.

Per i primi prenderemo in considerazione in questo numero l'Italia. E' nostra intenzione passare, in un prossimo numero, all'esame della situazione sindacale in Jugoslavia.

Per i Paesi di immigrazione daremo uno sguardo, in seguito, alla Svizzera, alla Germania e parzialmente alla Francia e al Belgio.

All'interno dei Paesi di emigrazione, l'Italia ci sembra costituisca l'esempio migliore di una politica sindacale che cerca di mantenersi contemporaneamente sul doppio binario della integrazione dei migranti nei Paesi di immigrazione e della promozione di una adeguata politica dei rientri.

Il caso della Jugoslavia è pure interessante sia per il contributo importante che questo Paese sta dando attualmente all'emigrazione, pur essendosi affacciato solo recentemente a questa realtà, sia per una diversa impostazione politica allo interno delle organizzazioni sindacali nei confronti della politica interna del Paese e della manodopera.

L'ipotesi sarà allora quella di vedere se un substrato politico diverso all'interno delle organizzazioni sindacali dei Paesi di partenza risulti determinante ai fini della ricerca di un terreno comune d'intesa tra sindacati dei Paesi di partenza e sindacati dei Paesi di arrivo.

I criteri di scelta dei Paesi di immigrazione si ricollegano necessariamente ad alcune ipotesi e tendono, a riscontrare da un lato, la loro disponibilità ad un discorso di integrazione dei lavoratori migranti nel tessuto sociale della comunità di accoglimento e, dall'altro, l'attuabilità di una politica unitaria tra i sindacati dei due Paesi: di emigrazione e di immigrazione.

In questa ottica la Svizzera e la Germania ci sembrano contrapporsi alla Francia ed al Belgio, in quanto le prime due perseguono una politica di flusso e di ricambio dell'emigrazione, diversa dalla politica demografica che contraddistingue invece gli ultimi due Paesi.



## I° - I SINDACATI ITALIANI E L'EMIGRAZIONE

Non rientra nelle finalità primarie di questo lavoro l'analisi retrospettiva dell'evoluzione storica del ruolo dei sindacati nei riguardi del fenomeno migratorio (1). Tuttavia in alcuni casi, come in quello dell'Italia, una ricerca di questo tipo, seppur sommariamente condotta, potrà risultare utile per la verifica delle ipotesi che ci siamo proposti.

« Di fronte al fenomeno dell'emigrazione in massa congenito al tipo di sviluppo economico verificatosi in Italia nell'ultimo decennio, l'azione delle forze democratiche e della CGIL nel Paese è spesso in ritardo, timida ed incerta » (2).

Questo giudizio del Fontani, che si riferisce al decennio 1950-1960, può sembrare addirittura blando, se si procede dalla sua stessa ricerca, al termine della quale egli si ritrova praticamente con un attivo di interventi che non va al di là di due dibattiti parlamentari, che hanno seguito i drammatici fatti di Marcinelle e del Venezuela (3), ed un incontro dei comitati sindacali di coordinamento e di azione dei Paesi del MEC della Federazione Sindacale Mondiale.

Pur limitando infatti la nostra retrospettiva storica allo immediato dopoguerra, nel giudizio medesimo degli attuali protagonisti della politica sindacale italiana in materia di emigrazione, riscontriamo l'unanime constatazione di un vuoto di interesse e di interventi delle organizzazioni sindacali nei riguardi di questa problematica. Ciò sino al periodo 1967-68, data che segna una svolta fondamentale nella storia sindacale italiana.

Nell'immediato dopoguerra il movimento operaio italiano sembra oscillare tra due posizioni opposte e contraddittorie nei riguardi della politica di emigrazione del governo, senza

---

(1) Cfr. Antonio Perotti, « L'evoluzione della politica sindacale verso l'emigrazione operaia negli Stati Uniti (1850-1945). Saggio di interpretazione », *Studi Emigrazione*, VI, n. 15 (giugno 1969), pp. 129-185.

(2) Alvo Fontani, *Gli emigrati*, Editori riuniti, 1962, pp. 131-132.

(3) Si tratta della tragica sciagura della miniera di Bois du Cazier di Marcinelle, nella quale trovarono la morte 263 minatori, di cui 136 italiani, e di una serie di drammatiche situazioni verificatesi nel Venezuela sotto la dittatura di Jimenez. Si possono consultare i due dibattiti svoltisi alla Camera dei Deputati rispettivamente negli Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, sedute del 4-5 ottobre 1958 e sedute dell'11, 12 e 13 marzo 1958.

assumere come propria un'analisi e delle proposte organiche al riguardo.

1 - Da una parte una posizione così definita « settaria », secondo la quale i lavoratori emigranti sarebbero in qualche sorta dei « disertori », che, rinunciando all'impegno delle lotte in Italia, preferiscono la « comoda » strada dell'esodo. Si tratta, in definitiva, dell'applicazione della nozione di « crumiraggio » ai lavoratori migranti da parte delle organizzazioni sindacali dei Paesi di emigrazione, di quella stessa nozione, cioè, di cui assai frequentemente vengono investiti gli stessi lavoratori migranti da parte dei sindacati del Paese di arrivo quando non partecipano alle lotte sindacali locali.

Per i sostenitori di questa teoria, evidentemente, niente giustifica un interessamento del movimento operaio verso i lavoratori migranti; il vuoto di azione in merito sarebbe conseguente ad una precisa scelta.

2 - Dall'altra parte si sostiene che in fondo la scelta di emigrare può essere favorevole alla politica interna del Paese, facilitandone il risanamento economico attraverso l'alleggerimento della pressione demografica e della occupazione.

Questa seconda posizione si accoda praticamente a quella, diciamo, degasperiana, accentuando le esigenze di un'assistenza diretta ai lavoratori migranti per favorirne l'integrazione nei Paesi di arrivo.

Sarà in definitiva la posizione che l'Italia assumerà nella CEE a favore della libera circolazione.

Del resto anche in merito alla libera circolazione i dubbi sono parecchi, come testimoniano alcune deliberazioni formulate dalla CISL in occasione del 2° Congresso nazionale (Roma 23-27 luglio 1955).

Ne riportiamo alcuni passaggi:

« Noi riteniamo che la liberalizzazione (dei vari fattori produttivi e dei prodotti) rischia, se non controllata nelle sue conseguenze e soprattutto se non intesa come semplice strumento e parte di una programmazione economica europea di integrazione e di sviluppo, di peggiorare gli squilibri esistenti e contribuire al rinsaldarsi degli

ostacoli esistenti alla rinascita delle zone più depresse. Per la stessa ragione riteniamo che la semplice liberalizzazione della mano d'opera non consenta i vantaggi sperati ed anzi sia pericolosa per un effettivo processo di integrazione europea.

Di fronte al semplicistico atteggiamento di molti ambienti responsabili del nostro Paese, secondo i quali grande successo si realizza ogni volta che si riesce ad aumentare il contingentamento di emigrazione, noi abbiamo sempre manifestato una forte diffidenza. E ciò non solo per gli aspetti umani e sociali dell'emigrazione, che impongono un dovuto interessamento, ma anche sotto il profilo specificatamente economico.

Purtroppo nella nostra stessa organizzazione questo modo di vedere non è stato ancora chiaramente assimilato.

Il problema della libera circolazione della mano d'opera in Europa è un aspetto del problema politico-economico dell'organizzazione europea. Solo un potere sopranazionale che abbia la volontà e la capacità di programmare lo sviluppo produttivo, può anche programmare i trasferimenti di mano d'opera in seno alla comunità.

I sindacati europei debbono soprattutto porsi chiaramente il compito di individuare e sostenere una linea comune e tale linea non può essere, a nostro avviso, che fondata sul principio che i trasferimenti di mano d'opera vanno condizionati alla presenza di una programmazione europea degli investimenti e delle produzioni e ad un calcolo preventivato e preciso, sia del fabbisogno di lavoro come della esuberanza di lavoro che si viene a creare in seguito alla preparazione del mercato comune ».

Sempre la CISL, in un'altra dichiarazione, esteriorizza assai violentemente il tipo di impostazione che abbiamo denominato precedentemente « settaria »: (4)

---

(4) *Studi e documenti. Ostacoli alla mobilità dei lavoratori e problemi sociali di riadattamento, CECA, pp. 124-125.*

« L'atteggiamento di principio assunto dalle organizzazioni sindacali riguardo all'emigrazione è abbastanza negativo e si sottolineano volentieri i casi più sfortunati. Sono molte le dichiarazioni dei dirigenti sindacali che considerano l'emigrazione come una soluzione di comodo, che impedisce la vera e propria riforma dell'economia interna...

I dirigenti sindacali della CISL esprimono il loro rammarico sull'atteggiamento abbastanza negativo sul piano sindacale di molti migranti, la cui unica preoccupazione è di costituirsi quanto prima una modesta riserva finanziaria o di provvedere ai bisogni della famiglia rimasta in Italia... Ne deriva uno spirito di ricerca delle occasioni di guadagno che, non corretto dalla solidarietà verso i compagni, può degenerare in comportamenti antisindacali (crumiraggio, ritmi accelerati di lavoro, ecc.) ».

3 - Un altro tentativo di formulazione di una politica organica da parte del sindacato italiano fu quello dell'On.le Santi, segretario generale della CGIL, in occasione del dibattito parlamentare seguito ai fatti del Venezuela cui abbiamo fatto cenno.

Il Santi nel suo intervento insisteva particolarmente su alcuni punti che cerchiamo di sintetizzare (5):

a) la disoccupazione è un problema strutturale intimamente legato alle strutture economiche e sociali del Paese e non è attraverso l'emigrazione che esso si può risolvere;

b) ogni lavoratore ha diritto di vivere e lavorare in patria;

c) l'emigrazione è un fenomeno non solo doloroso, ma anche anti-economico e ciò nonostante le rimesse;

d) la divisione di competenze tra Ministero del Lavoro e Ministero degli Esteri è assurda ed inadeguata ad una moderna concezione della politica dell'emigrazione; essa si ritorce a sfavore dell'emigrante;

---

(5) Alvo Fontani, *op. cit.*, pp. 120-121.

e) l'esclusione dei sindacati sia dal reclutamento della manodopera che dalla stipulazione delle convenzioni è inconcepibile.

A parte questo tentativo del Santi, che sembra del resto essere rimasto ad un livello di pura enunciazione, le organizzazioni sindacali non riescono a portare avanti alcun impegno costruttivo nella politica migratoria e restano incerti; ciò è probabilmente dovuto al fatto che essi sono assorbiti completamente dai problemi di politica interna.

Questo atteggiamento di incertezza si riscontra, del resto, anche a livello internazionale nel testo del documento approvato dal Comitato sindacale di coordinamento e di azione citato prima, testo preparato nell'ottobre del 1959 a Differdange (6).

In esso si esprimono grossi dubbi sulla validità del trattato del Mercato Comune per risolvere i problemi di un sano sviluppo delle economie dei sei Paesi, e si denuncia un inasprimento continuo delle contraddizioni del capitalismo ed un impoverimento dei lavoratori nel loro complesso. Si condanna inoltre la concezione secondo la quale l'emigrazione di manodopera costituirebbe una soluzione al problema della disoccupazione in un dato Paese, denunciando invece nella libera circolazione un mezzo attraverso il quale il capitalismo può far pressione sulle condizioni di vita dei lavoratori e resistere alle loro rivendicazioni.

Dopo queste rigide affermazioni di principio, il documento passa però ad esortare le organizzazioni sindacali ad assumere la difesa delle rivendicazioni dei lavoratori migranti, favorendone l'inserimento nei sindacati dei Paesi di arrivo e ribadisce la necessità che le organizzazioni sindacali siano rappresentate senza discriminazioni all'interno del Mercato Comune. Ciò senza proporre una politica organica di superamento di una formula che si ritiene inadeguata agli interessi dei lavoratori.

Ci sembra quindi che esista alla fine degli anni sessanta una profonda confusione ed incertezza da parte delle organizzazioni sindacali, sia nei riguardi della politica interna della

---

(6) *Rassegna Sindacale*, n. 23-24, dicembre 1959.

manodopera in Italia, sia nei riguardi del modello di libera circolazione posto alla base del Mercato Comune.

Gli anni che vanno dal 60 al 67-68 segnano una tappa di riflessione e di riconsiderazione dell'azione sindacale e la preparazione della base unitaria. Anche nei riguardi del fenomeno migratorio, si assiste, in questa pausa, ad una ricerca parallela di una posizione organica e globale.

Per illustrare tale nuova fase, ci sembra interessante una analisi della UIL, così come venne evidenziata dal sindacalista Ravenna nel primo congresso sull'emigrazione dell'Unione Italiana di Solidarietà Sociale (U.I.S.S.), tenutosi nel 1966.

Ravenna riscontra un aspetto nuovo nei flussi migratori italiani: la temporaneità, la quale fa sì

« che la nostra emigrazione assuma sempre più carattere di provvisorietà e diventi, per l'emigrante, uno strumento atto a consentirgli, attraverso i risparmi del duro lavoro, una promozione sociale e professionale in vista del rientro in Italia ».

Questa nuova caratteristica pone, secondo Ravenna, il problema dell'emigrazione in un contesto più ampio di quello della CEE.

« Si pone pertanto più che mai l'esigenza di una organica, attiva e dinamica politica dell'occupazione per l'armonico sviluppo non solo del nostro Paese ma anche dell'Europa comunitaria. Una politica che sappia tutelare i livelli di occupazione, programmare gli incentivi di sviluppo regionale, i cicli recessivi, le modificazioni dei settori produttivi e quindi la mobilità della manodopera secondo esigenze ben precise ».

Una critica abbastanza costruttiva comincia a farsi strada nei riguardi della politica della manodopera nella CEE ed in particolare del sistema della libera circolazione:

« occorre promuovere uno sviluppo regionale europeo nelle aree suscettibili e con disponibilità di manodopera, evitando così che il fenomeno migratorio concorra ad accentuare gli squilibri. La

libera circolazione non sarà veramente tale sino a quando l'emigrazione verrà determinata dalla costrizione ».

Bisognerà comunque arrivare al periodo 1968-1969 per riscontrare i primi fermenti di un risveglio concreto ed operativo dei sindacati nei riguardi dei migranti.

### *Una svolta decisiva nella politica dei sindacati italiani*

E' con l'allargamento della piattaforma rivendicativa della politica sindacale in Italia, allargamento che prepara l'« autunno caldo » del 1969, che il problema dell'emigrazione diventa per la prima volta nella storia sindacale italiana uno degli obiettivi di intervento e di impegno, organicamente collegato ad un programma globale di azione dei sindacati allo interno ed all'esterno del Paese.

Senza soffermarci sugli aspetti di questa svolta storica della politica sindacale in Italia, diremo semplicemente che i sindacati si allineano ormai definitivamente su degli obiettivi che superano decisamente la concezione del sindacato come strumento di contrattazione delle condizioni di lavoro del movimento operaio, per investire tutta la sfera sociale dei diritti dei lavoratori.

E' il discorso delle riforme, della presa di coscienza del movimento operaio nei riguardi della rivendicazione di condizioni dignitose non solo di lavoro, ma anche di vita.

Questa nuova dimensione della politica sindacale coincide e trae vigore dall'avviamento del processo di unità sindacale, che si concretizza in una immediata unità d'azione, con il conseguente disancoramento dalle forze partitiche e con una collocazione originale ed autonoma dei sindacati come polo contrattuale in rapporto diretto con gli organi di governo.

Tale rapporto, attraverso cui i sindacati vengono automaticamente a catalizzare ogni tipo di aspirazione e di rivendicazione del movimento operaio, rappresenta una strategia assolutamente inedita all'interno della politica sindacale in Europa.

Ad essa le altre organizzazioni sindacali guarderanno con interesse (7), ma anche con incertezza, quando, come vedremo, nella ricerca di un terreno comune di intesa per la formulazione di una politica internazionale unitaria, il substrato di base di estrema politicizzazione, che non può essere conseguente a questo tipo di strategia scelto dalle organizzazioni sindacali in Italia, rappresenterà un ostacolo rigido e spesso insormontabile per quei sindacati, e sono quasi la generalità, che non hanno scelto all'interno del loro Paese una strategia conforme e che restano legati a schemi tradizionali di intervento sindacale.

### *Le motivazioni dell'intervento sindacale*

Se l'apertura dei sindacati ai problemi dell'emigrazione trova la sua origine nell'allargamento della piattaforma rivendicativa, i modi ed i tempi degli interventi risentono necessariamente di alcuni elementi esterni ed oggettivi verificatisi a livello di congiuntura nella mobilità della manodopera in Europa.

Anzitutto il tipo di inserimento del problema dell'emigrazione nella piattaforma rivendicativa è già di per sé significativo. L'emigrazione fa parte dello stesso capitolo dello sviluppo del Mezzogiorno e insieme ad esso costituisce il cardine attraverso cui il movimento operaio cerca di articolare una politica dell'occupazione.

Si tenta così di sciogliere il nodo tradizionale di un'emigrazione disgiunta ed isolata da una politica di sviluppo regionale armonico, eliminando la polemica trascinatasi negli anni precedenti e consistente nel mantenere un rigido dualismo tra problemi del Mezzogiorno ed emigrazione, quasi che l'intervento parallelo su queste due realtà fosse inconciliabile ed ideologicamente inaccettabile.

---

(7) Riportiamo a questo proposito un giudizio del settimanale economico americano «*Business Week*» del 1.3.69: «Si assiste ad una nuova combattività (dei sindacati) dovuta a due fattori: il primo è che i sindacati mettono sempre più da parte le loro differenze politiche e concentrano le loro forze su obiettivi comuni; il secondo è che in Italia si è in un periodo di ripensamento generale da parte dei sindacati sul loro ruolo nella società, il che potrebbe condurre a risultati concreti in occasione dei prossimi congressi delle tre maggiori confederazioni».



Per quello che riguarda i modi, alcune considerazioni congiunturali di mobilità internazionale e di situazioni createsi in seno alle comunità dei migranti risulteranno, a nostro avviso, determinanti. Accenniamo a quelle che ci sembrano essere le principali:

1) l'aumento costante delle proporzioni del fenomeno in Europa, unitamente alla dichiarata necessità del governo italiano di dover ricorrere per ancora un decennio all'esodo della manodopera;

2) la concorrenza di manodopera migrante proveniente da Paesi terzi nell'ambito del Mercato Comune ed il facile ricorso a questa manodopera, in uno spirito che tradisce i principi della Comunità, da parte dei Paesi di immigrazione del MEC, al fine di ottenere una manodopera maggiormente mobile e selezionata e soprattutto ad un prezzo sociale inferiore;

3) la massiccia politica di immigrazione di Paesi come la Germania e la Svizzera con spiccate caratteristiche di temporaneità;

4) la constatazione di fenomeni strutturali tali da ri-proporre la credibilità dell'intero modello della libera circolazione della manodopera applicato in seno alla Comunità Europea. In particolare il proliferare delle società imprenditoriali sovranazionali, l'aggravarsi costante della congiuntura nelle zone europee di sottosviluppo, oltre all'evasione delle norme comunitarie da parte dei Paesi di immigrazione, cui si accennava, attraverso l'introduzione di contingenti di migranti provenienti da Paesi terzi e con caratteristiche di competitività;

5) alcune situazioni di tensione createsi nei Paesi di accoglimento tra lavoratori migranti e comunità locale. Questa tensione favoriva immediatamente una presa di coscienza nella comunità dei migranti, che si traduceva in altrettante credenziali di agibilità a favore di quel movimento operaio internazionale sino allora rimasto a livello di sospirata aspirazione; inoltre determinava una urgente quanto impacciata presa di posizione da parte delle organizzazioni sindacali locali, rendendo così meno ostica che nel passato la prospettiva di un loro aggancio con i sindacati dei Paesi di partenza, in fun-

zione di interessi comuni, quali l'integrazione nell'uno o nell'altro dei due schieramenti opposti di questa componente di emigrazione improvvisamente risvegliatasi (8).

### *I contenuti dell'intervento sindacale*

Per quel che riguarda i contenuti dell'intervento sindacale in materia di emigrazione, piuttosto che un'elencazione cronologica di fatti e documenti, preferiamo tentare l'articolazione di una tipologia degli interventi, suddividendoli in 5 categorie (9):

- 1 - nei riguardi degli organi di governo;
- 2 - a livello della politica regionale in Italia;
- 3 - a livello comunitario e degli organismi internazionali;
- 4 - in rapporto alle organizzazioni sindacali degli altri Paesi europei interessati all'emigrazione;
- 5 - in contatto diretto con i lavoratori migranti.

Prima di procedere a questa analisi dei contenuti, desideriamo però riservare uno spazio particolare al Documento unitario delle tre centrali sindacali, con il quale si dava praticamente inizio ufficiale a questa nuova fase della politica sindacale in materia di emigrazione (10).

---

(8) Ricorderemo a questo proposito le note «grèves sauvages» verificatesi in Svizzera a Ginevra e nel Ticino. Come è noto, in Svizzera vige la «pace del lavoro» ed in diverse occasioni negli ultimi anni, dietro l'impulso principale di lavoratori migranti (in particolar modo degli stagionali), i sindacati vennero del tutto scavalcati da manifestazioni di sciopero che sfuggirono ad ogni controllo.

(9) Ci rendiamo perfettamente conto che l'adozione di questa metodologia si presta a molti inconvenienti, dal momento che ognuno dei capitoli che abbiamo cercato di individuare si compenetra intimamente con gli altri e tutti fanno parte di un'unica tematica di intervento. Crediamo però che la applicazione di una «griglia» di questo tipo costituisca l'unica possibilità di giungere ad un'analisi che, oltre ad essere oggettiva e quindi costruttiva, offra i vantaggi di un raffronto con altre situazioni geografiche e faciliti in definitiva la comprensione del problema che ci siamo posti.

(10) Il documento unitario fu presentato dai sindacati il 28 febbraio 1969. Lo pubblichiamo nella rubrica «Documentazioni» di questo numero.

### *Il documento unitario*

Esso viene presentato come « documento unitario sui problemi degli emigrati e, in particolare, sugli obiettivi e gli orientamenti del movimento sindacale italiano sul mercato del lavoro europeo per quanto concerne gli spostamenti ».

Dopo aver indicato come « situazione anacronistica » quella dei sindacati che sono praticamente esclusi dalla discussione e dalla definizione degli accordi e delle condizioni di emigrazione, il documento denuncia la mancata definizione di una politica della manodopera su scala nazionale, come a livello comunitario, ed il fatto che i principi ribaditi dall'OIL e dal MEC sulla parità di trattamento spesso « non vengono rispettati e sono in aperto contrasto con le condizioni effettive degli emigranti e con quelle in cui sono costretti ad operare i sindacati ».

In questa situazione, l'intervento dei sindacati non può limitarsi a consultazioni formali, ma deve realizzarsi attraverso tre tipi fondamentali di forme di controllo e di intervento:

- consultazione organica e permanente
- partecipazione a trattative, accordi ed organismi ai diversi livelli
- discussione e collaborazione sui problemi di interesse comune con i sindacati degli altri Paesi ».

Si passa poi alle definizioni dei fini e degli orientamenti dell'intervento sindacale.

« Il sindacato intende pronunciarsi ed intervenire sulle linee della politica migratoria e della manodopera, sull'attività in tal senso svolta in Italia e all'estero, nonché controllare l'applicazione di tale politica, dei regolamenti comunitari, degli accordi e delle convenzioni bilaterali e internazionali di emigrazione.

Il sindacato si ispirerà all'opinione ormai largamente diffusa che in una situazione di squilibrio di mercato della manodopera, regolato essenzialmente dalla domanda imprenditoriale, non è sufficiente il regolamento sulla libera circola-

zione della manodopera; ma sono necessari adeguati strumenti e forme di intervento dei sindacati, nonché una politica della manodopera e una programmazione concertata a livello regionale, nazionale, comunitario e europeo».

Si propone quindi tutta una serie di strumenti, forme e modalità di intervento e di consultazione, per le quali rimandiamo il lettore al testo integrale del documento, limitandoci a sottolineare che in esso viene dato particolare rilievo: ai rapporti con il governo; ai contatti con le organizzazioni sindacali dei Paesi di accoglimento; alla partecipazione dei sindacati alla politica della manodopera, tramite una presenza diretta negli uffici locali del lavoro, di reclutamento, di collocamento e nelle relative commissioni o istanze nazionali; alla costituzione di apposite sedi (commissioni o comitati nazionali) con la partecipazione di rappresentanti sindacali, con lo incarico preciso di esaminare i vari problemi ai diversi livelli (locale, nazionale, bilaterale ed internazionale); infine alla ristrutturazione democratica ed elettiva del Comitato Consultivo degli italiani all'estero.

Il documento si conclude con l'elencazione di alcuni tra i problemi più urgenti da esaminare in una prima consultazione con i Ministeri competenti.

I problemi riguardano: la politica di occupazione nel Mercato Comune; le lacune previdenziali e di assistenza per gli emigranti; il rientro, la riqualificazione ed il reinserimento nella collettività nazionale; gli strumenti di controllo dei regolamenti comunitari e degli accordi e convenzioni bilaterali; la preparazione di una Conferenza nazionale dell'emigrazione da svolgersi entro il 1969, in occasione del 50° Anniversario dell'OIL.

Come si può constatare, questo primo documento unitario contiene un programma di lavoro assai ricco ed articolato, sia a livello di una proiezione internazionale della politica sindacale, sia a livello della partecipazione ai problemi interni del mercato della manodopera. Anche i lavoratori migranti escono premiati da queste prospettive di lavoro e ciò non limitatamente al potenziamento delle strutture di assistenza e di servizio in loro favore, ma in quanto reali protagonisti di

un'esperienza in base alla quale sono in diritto di esprimere le loro opinioni (per esempio, sulla costituzione del CCIE e sulla organizzazione della Conferenza Nazionale dell'emigrazione).

I sindacati danno, così, convincenti prove di aver superato la diffidenza che nutrivano in parte verso i migranti stessi (accusati di crumiraggio) ed in parte verso la politica comunitaria, rivendicando una piena partecipazione a tutti i livelli della politica internazionale della manodopera.

*Gli interlocutori dei sindacati: a livello nazionale e regionale*

Vediamo ora di esaminare in concreto quali sono state, lungo questo asse portante dell'impegno sindacale, le tappe realizzate.

Il primo obiettivo concreto è stato quello di promuovere sul problema migratorio un dibattito approfondito, che allargasse la responsabilizzazione nei riguardi del problema stesso a tutte le istituzioni del Paese, al di là di quelle che potevano essere le responsabilità dirette dell'apparato sindacale.

In questa chiave vanno lette le due iniziative di ricerca del CNEL e della Camera dei Deputati sui problemi dell'emigrazione, iniziative in merito alle quali i sindacati italiani hanno avuto un ruolo notevole, sia a livello promozionale sia per quello che riguarda i contenuti delle due analisi.

Molte delle rivendicazioni dei sindacati diventano così rivendicazioni del CNEL:

« E' necessario assicurare almeno: una consultazione permanente e un intervento dei sindacati italiani per quanto riguarda le condizioni e gli accordi di emigrazione; la riforma dei meccanismi e strumenti preposti all'emigrazione con lo inserimento dei rappresentanti sindacali dei lavoratori nel loro seno ».

e ancora:

« Si rendono necessarie forme ben definite ed istituzionalizzate di controllo e di intervento che investano tutte le fasi dell'emigrazione, comprese

le sue cause: dall'azione per aumentare l'occupazione in Italia al collocamento, reclutamento e alla preparazione delle partenze; dalla trattativa locale, nazionale, bilaterale e internazionale sino alla permanenza all'estero, al rientro e al reinserimento nella comunità nazionale. *Nelle varie istanze dovrà essere garantita la partecipazione diretta di rappresentanti sindacali* » (11).

Un'altra tappa importante è quella della ristrutturazione del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero, con la conseguente partecipazione dei rappresentanti sindacali.

Nel settembre 1968, con una presa di posizione ufficiale della CGIL, i sindacati denunciano la scarsa rappresentatività e la completa esclusione dei rappresentanti sindacali in seno a questo organo consultivo del Ministero degli Esteri.

La presa di posizione precede di pochi giorni una sessione del C.C.I.E. e ne contesta rigidamente la prassi ed i contenuti. D'altra parte la richiesta dei sindacati è appoggiata da associazioni di migranti che, in quegli stessi giorni, rivendicano la partecipazione degli organi sindacali alla « preparazione e definizione degli accordi di emigrazione con la creazione di appositi strumenti che assicurino il loro intervento e la loro consultazione su tutti i problemi dell'emigrazione ed a tutti i livelli », sostenendo in conseguenza, l'azione dei sindacati tesa a cambiare la composizione del C.C.I.E..

Le richieste dei sindacati vengono accolte e si tradurranno nella partecipazione immediata al C.C.I.E. dei rappresentanti sindacali e nella ristrutturazione dello stesso Comitato, attraverso l'emanazione di una nuova legge istitutiva, destinata a garantire una partecipazione più democratica dei rappresentanti dei lavoratori migranti (12).

---

(11) Cfr. CNEL, *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione* (1970), capitolo V, lettera G: « Strumenti e forme di intervento ». (La sottolineatura del passo citato è nostra).

(12) La nuova legge di ristrutturazione del C.C.I.E. (15 dicembre 1971) ha accolto in parte le richieste dei sindacati e dei rappresentanti delle associazioni degli emigranti, anche se permangono dubbi sulla reale democraticità della scelta dei rappresentanti diretti dell'emigrazione ed anche se il ruolo del Comitato medesimo resta comunque essenzialmente consultivo. Cfr. anche, in merito alla ristrutturazione del C.C.I.E., le *Osservazioni e Proposte* del CNEL, capitolo V, lettera H: « Rappresentanza democratica degli emigrati e Comitato Consultivo italiani all'estero ».

I rapporti sindacati-governo si istituzionalizzano poi attraverso la creazione di un Comitato permanente Sindacati-Ministero degli Esteri, cui partecipano anche le ACLI e nel quale vengono esaminati i rapporti tra il governo italiano ed i governi degli altri Paesi interessati all'emigrazione dei lavoratori italiani.

Anche i rapporti con il Ministero del Lavoro sono assai intensi e la collaborazione a questo livello sembra essere stata particolarmente positiva in occasione della presentazione, da parte del Ministero del Lavoro italiano, di un memorandum sulla « Politica dell'impiego nella C.E.E. » al Consiglio dei Ministri degli Affari sociali della C.E.E., il 22.6.1971.

Il fatto è particolarmente significativo, se si considera che il memorandum in questione rappresenta indubbiamente un primo tentativo coerente di impostazione di una politica della emigrazione, incentrata su di un programma di interventi regionali nelle zone sotto-sviluppate ed in particolare del Mezzogiorno.

E' bene sottolineare a questo punto che alcune componenti di natura essenzialmente storica fanno sì che il rapporto con il Ministero del Lavoro goda, nel giudizio medesimo dei rappresentanti sindacali, di un collaudo già sperimentato rispetto a quello con il Ministero degli Esteri, che possiamo praticamente considerare un rapporto ancora in fase di gestazione.

Altra richiesta dei sindacati è quella di elaborare un regolamento sulle condizioni di emigrazione, che disciplini la intera materia migratoria, fissando le garanzie, i diritti e le condizioni minime di emigrazione, al di sotto delle quali nessun accordo di emigrazione può essere stipulato (13).

Infine un'ultima iniziativa alla quale i sindacati danno fondamentale importanza, e che figura già da lunga data nelle richieste ufficialmente avanzate agli organi di governo, è la programmazione di una Conferenza Nazionale sull'emigrazione (14).

---

(13) Cfr. il testo della comunicazione delle tre centrali sindacali presentata alla Conferenza di Belgrado: « I problemi dell'emigrazione in Italia ed in Europa », p. 15.

(14) Cfr. *Osservazioni e Proposte del CNEL*, capitolo V, lettera L: « Conferenza nazionale e conferenze regionali sull'emigrazione ».

Questa Conferenza, le cui indicazioni programmatiche formulate dai sindacati dovrebbero già essere in mano del governo, è vista come un incontro non « limitato agli esperti, ma aperto al contributo delle comunità e delle associazioni italiane all'estero, oltre che rappresentativo delle forze economiche e del lavoro ». Esso dovrebbe anche « valorizzare la somma delle esperienze regionali già registrate ed enucleare i problemi dell'emigrazione nel quadro dello sviluppo economico del Paese ».

Questi, in linea di massima, ci sembrano i temi maggiori dell'intervento dei sindacati nei riguardi degli organi di governo. Essi, ci sembra poter concludere, ricalcano essenzialmente le strade:

— di una partecipazione sempre più diretta all'elaborazione di decisioni a livello nazionale ed internazionale che riguardino i migranti;

— di una responsabilizzazione sempre maggiore nella definizione di una politica nazionale dell'impiego, nella quale il fenomeno migratorio non sia evaso, ma trovi una sua precisa collocazione;

— dell'utilizzazione di strumenti di analisi e di ricerca tali da coinvolgere la responsabilità di ogni istituzione del Paese che sia collegata al problema migratorio.

L'intervento a livello regionale è un corollario necessario di quello a livello nazionale. I sindacati dimostrano tempestivamente di aver compreso che una risposta, seppur parziale, ai problemi congiunturali legati all'emigrazione non può non passare oggi in Italia attraverso realizzazioni concrete nelle regioni protagoniste dell'esodo di massa.

Ad una presenza piuttosto formale alla Conferenza Regionale dell'Emigrazione nel Friuli-Venezia Giulia del 1969, fa seguito una proposta molto più organica ed articolata nei riguardi degli emigrati della regione sarda.

In questa sede i sindacati fanno leva sulla presenza valida e qualificata dei lavoratori migranti riuniti nelle loro associazioni per estendere il discorso unitario, iniziato in sede



sindacale, a quanti, associazioni, organizzazioni ed istituzioni, rappresentano la realtà migratoria.

Si tratta, per così dire, di un « ponte » che cerca di operare una sintesi tra due realtà sinora contrapposte e spesso contraddittorie: il movimento operaio rimasto in patria e la porzione dei lavoratori migranti costretti all'esodo.

Queste due realtà vengono improvvisamente a convergere in un unico organismo istituzionale, che, procedendo su base unitaria, tenta il delicato intervento di una conciliazione degli opposti interessi.

« Le Organizzazioni e Associazioni ritengono che il processo di unificazione debba fondarsi su di un preciso contenuto politico, il cui caposaldo principale è quello di avviare in Sardegna un nuovo corso di politica economica, la cui finalità deve essere l'occupazione, il blocco dell'emigrazione, la inversione della tendenza. Questo obiettivo può essere realizzato cambiando radicalmente le scelte e gli indirizzi generali della programmazione nazionale e regionale, in modo da utilizzare pienamente tutte le risorse economiche, sociali ed umane della Sardegna, comprese quelle costituite dagli emigranti che desiderano tornare per porre al servizio della rinascita della loro isola le loro capacità fisiche ed intellettuali ».

Così, già nel 1970, si esprime in un documento di appello ai lavoratori sardi e alle loro famiglie, il Comitato d'Intesa, costituitosi in Sardegna tra CGIL, CISL, UIL, ACLI e le Associazioni ASEF, CRAIES, ERAISE-FEMS (15).

Ed ancora:

« Constatata la convergenza su questi obiettivi di azione e di lotta, le Organizzazioni e le Associazioni considerano l'impegno di unificazione anche come un'occasione per evitare il proliferare di associazioni nel campo dell'assistenza agli emigranti. Pur nella convinzione che tale proliferazione non potrà essere arrestata con misure auto-

---

(15) Cfr. *Bollettino Lavoratori Emigrati*, n. 2, settembre 1971, pp. 35-39.

ritarie, tuttavia il raggrupparsi di un'associazione unificata di forze rappresentanti larga parte dello schieramento sindacale e politico in Sardegna, mentre costituisce un valido argine, accrediterà inoltre presso di sé il consenso degli emigranti e delle loro famiglie, diventando rapidamente l'unica organizzazione rappresentativa delle esigenze e degli interessi dell'intera emigrazione sarda, consentendo in tal modo la concentrazione degli sforzi finanziari».

In occasione della Conferenza di Alghero viene fatto un passo successivo. Nella relazione fatta a nome del Comitato d'Intesa, il Comitato stesso viene presentato come una prima tappa necessaria, la cui funzione sarebbe conclusa; viene poi comunicato il suo scioglimento in favore di un nuovo organismo unitario promanante dalla stessa Conferenza.

In effetti tra i documenti approvati ad Alghero troviamo una deliberazione dell'assemblea dei delegati dei circoli sardi, riguardante la nascita di una organizzazione unitaria, che ha il nome di « Confederazione europea degli immigrati sardi » (16).

Il nuovo processo unitario, attualmente ancora in svolgimento, dovrebbe sciogliere, meglio di quanto il precedente

---

(16) Riportiamo il testo integrale della deliberazione:

1) Si costituisce un Comitato unitario per l'emigrazione sarda e famiglie (C.U.E.S.) così composta:

— un rappresentante per ciascuna delle organizzazioni sindacali democratiche dei lavoratori (Cgil - Cisl - Uil) e per le Acli;

— un rappresentante per ciascuna delle Associazioni operanti a tutela degli emigrati;

— tre rappresentanti per ciascuno dei Paesi di immigrazione designati in via provvisoria dai Circoli presenti;

— tre rappresentanti dei Circoli degli emigrati sardi in Continente e dei Circoli delle famiglie degli emigrati residenti nell'isola.

2) Tale Comitato unitario si assume l'impegno:

a) di garantire l'unità di azione per realizzare la piattaforma programmatica e le iniziative deliberate dalla Conferenza;

b) di promuovere la costituzione delle Leghe dei Circoli degli emigrati sardi per ciascun Stato;

c) di celebrare i Congressi di adesione delle varie Associazioni.

3) Le deliberazioni assunte e le designazioni operate dalla Conferenza verranno portate al consenso e alla ratifica di ciascun Circolo degli emigrati sardi.

La Conferenza auspica che questa proposta unitaria della Sardegna venga assunta dalle altre Regioni e porti alla costituzione di una organizzazione unitaria di tutta l'emigrazione italiana.

(Il documento è stato approvato dal convegno).

Comitato d'intesa pare abbia fatto, il nodo di una effettiva ed efficace presenza diretta dei lavoratori migranti. Questi dovrebbero essere in definitiva i protagonisti principali di una struttura, che si vuole rappresentativa degli interessi dei lavoratori sardi emigrati in Europa.

Il confronto regionale in materia di emigrazione rappresenta così uno stadio diverso della collocazione dell'intervento sindacale.

Non si tratta soltanto, come è dichiarato nel documento iniziale del Comitato d'Intesa, di arrestare la proliferazione degli organismi di assistenza agli emigranti, ma anche di inventare strutture in grado di rispondere alla carica di vitalità che l'emigrazione in quanto tale sembra in grado di esprimere in misura sempre maggiore (17).

I sindacati hanno dunque scelto come strumento operativo la costituzione di comitati unitari che, pur nel rispetto delle originalità proprie ad ogni organizzazione ed associazione, siano in grado di tracciare un programma di azione comune, che risponda alle esigenze dell'emigrazione ed eviti la dispersione di mezzi e di risorse sia umane che economiche (18).

La verifica di questo strumento operativo di recente sperimentazione è tuttora in corso.

### *A livello internazionale*

Attraverso l'autorevole voce del CNEL, i sindacati precisano un proprio originale ed insostituibile ruolo ai fini del coordinamento europeo del mercato del lavoro.

Dopo aver riconosciuto negli emigrati stessi gli unici esperti veramente qualificati in campo migratorio, il documento del CNEL indica « nell'esclusione dei lavoratori e dei loro sindacati dalla partecipazione democratica e dalla con-

---

(17) La qualità degli interventi e l'autonomia di giudizio riscontrabile alla Conferenza di Alghero sono una testimonianza significativa di questa vitalità dell'emigrazione. Cfr. in merito *Il Messaggero Sardo*, gennaio 1972, Cagliari, anno IV, n. 13.

(18) Uno dei principali obiettivi del Comitato d'Intesa, costituito nel 1970, era quello di gestire un Fondo sociale regionale destinato all'emigrazione, al fine di evitare ogni dispersione di investimenti finanziari per l'emigrazione.

trattazione a tutti i livelli dei problemi del lavoro e altri che interessano gli emigrati o gli spostamenti di mano d'opera», il punto più debole di tutta la materia e la causa delle carenze attuali (19).

Le sedi principali dell'intervento sindacale di questi anni sono l'Organizzazione internazionale del Lavoro e la Comunità Economica Europea.

Nel 1968 una risoluzione presentata da Vercellino, rappresentante dei lavoratori alla Conferenza annuale dell'O.I.L., risoluzione che verrà adottata quasi integralmente, sottolinea che:

« il principio della parità del trattamento tra lavoratori nazionali e lavoratori stranieri viene messo in discussione e nella prassi violato, valendosi principalmente della situazione di particolare bisogno in cui versano gli emigrati e della estrema eterogeneità delle norme predisposte dalle convenzioni multilaterali, dagli accordi bilaterali, dalle singole legislazioni nazionali e dai diversi contratti di lavoro ».

Per porre rimedio a questa situazione di fatto, la risoluzione invita gli Stati-membri:

— ad adottare ogni misura tendente a tutelare l'esercizio dei diritti civili, la effettiva parità di trattamento e le esigenze particolari dei lavoratori che prestano opera in un Paese straniero;

— a salvaguardare e disciplinare adeguatamente i diritti che derivano ai lavoratori stranieri dalla loro condizione di cittadini di un altro stato, ed in particolare l'esercizio del diritto di voto nel proprio Paese;

— ad adoperarsi per elaborare a livello nazionale, bilaterale, multinazionale ed internazionale tutti gli strumenti giuridici necessari ad assicurare la piena partecipazione dei lavoratori, degli emigrati e dei loro rappresentanti sindacali alla elaborazione delle disposizioni che riguardano l'emigrazione, richiamando specificatamente l'attenzione sulla necessità di

---

(19) Cfr. *Osservazioni e Proposte CNEL*, capitolo V, lettera B: «Strumenti nazionali ed internazionali».

istituire un vero obbligo di consultazione e di diritto di partecipazione delle organizzazioni sindacali alle trattative ed alla conclusione degli accordi e convenzioni di emigrazione.

Successive risoluzioni vengono poi adottate, sempre in materia di emigrazione, dall'O.I.L. L'ultima di esse, nella Conferenza generale del 1972, presentata da Fassina, capo della Delegazione italiana dei rappresentanti dei lavoratori, chiede tra l'altro l'iscrizione del problema dei lavoratori migranti all'ordine del giorno della 58ª sessione della Conferenza (1973) (20).

In definitiva, in seno al gruppo lavoratori che operano nel B.I.T. esiste una fondamentale convergenza di vedute ed il lavoro prosegue speditamente, come dimostrano i risultati raggiunti negli ultimi anni.

Sempre nel B.I.T. importanza particolare assume per la nostra materia una commissione di lavoro specifica, formata appositamente per esaminare i diritti sindacali dei lavoratori migranti. La commissione cerca di coordinare a livello internazionale le attuali distorsioni esistenti nelle condizioni di eleggibilità nelle strutture sindacali.

Ma l'istituzione in cui in più larga misura si articola il discorso di una presenza efficace delle organizzazioni sindacali, resta senz'altro la CEE.

A questo livello la partecipazione effettiva dei sindacati all'elaborazione delle decisioni rimane del tutto insufficiente, riducendosi praticamente a forme di consultazione quali il

---

(20) Un cenno particolare merita, nel quadro di questo intervento sempre più efficace dell'O.I.L. nelle migrazioni, la Risoluzione riguardante l'azione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro allo scopo di promuovere l'eguaglianza dei diritti dei lavoratori migranti in tutte le questioni sociali e del lavoro.

Questa risoluzione tracciava un programma di intervento per l'O.I.L., estremamente ricco di interesse per i problemi degli emigranti ed i cui punti principali erano:

— assegnare, tra le attività dell'O.I.L., la priorità al problema dell'emigrazione e preparare un programma di azione coordinato, destinato ad agevolare la creazione di un ambiente propizio ai lavoratori migranti e promuovere l'uguaglianza di trattamento;

— intraprendere studi in merito a tutte le conseguenze economiche e sociali delle migrazioni di massa dei lavoratori;

— intraprendere studi sulla natura e la portata delle pratiche discriminatorie a danno dei lavoratori migranti;

— fare oggetto di speciale attenzione i gravi problemi umani e sociali che si presentano ai lavoratori migranti;

— intensificare l'intervento nel campo della previdenza, della sicurezza e dell'assistenza sociale.

CES (Comitato Economico e Sociale) ed i Comitati di lavoro della Comunità.

Il CES che ha nella Comunità la funzione del CNEL in Italia, raggruppa i sindacati, gli imprenditori e gli esperti nominati dal governo e viene regolarmente consultato dalla Commissione della CEE per i problemi economici.

I Comitati di lavoro hanno anch'essi una funzione consultiva e raggruppano i sindacati, le associazioni, gli industriali e gli esperti del Ministero del Lavoro.

Si riuniscono su temi specifici, attualmente tre: la libera circolazione, la formazione professionale, il fondo sociale.

Si tratta, però, di comitati che hanno, a quanto sembra, un ruolo molto secondario; la frequenza delle riunioni è scarsa ed il tipo di consultazione è assolutamente formale.

Al di là di queste forme istituzionali di partecipazione, l'interesse e l'impegno dei sindacati nell'ambito della Comunità per ricercare, almeno a livello di approfondimento teorico, una più adeguata utilizzazione degli strumenti giuridici posti in atto dalla CEE e l'attuazione più concreta di una politica sociale che sia veramente rispondente alle esigenze del movimento operaio in Europa ed in particolare dei lavoratori migranti, sono stati senz'altro importanti (21).

Ampio spazio è riservato dall'indagine del CNEL, che comprende le rivendicazioni sindacali, alla formulazione di una autentica politica sociale nell'ambito della CEE, innestata su altrettante politiche comunitarie, quali quelle della riforma e dell'utilizzazione del fondo sociale, della formazione professionale, dell'equiparazione dei costi sociali tra lavoratori comunitari ed extra-comunitari, dell'effettiva parità di diritti e di trattamento tra lavoratori nazionali e non nazionali, della maggiore trasparenza del mercato del lavoro, dell'armonizzazione dei sistemi di sicurezza sociale, del miglioramento delle condizioni di alloggio, dell'adeguamento delle strutture scolastiche: tutti problemi ai quali non sono certamente estranei gli interessi dei lavoratori migranti.

---

(21) Cfr. in merito Enrico Vercellino, «Il sindacato, la crisi e il mercato della manodopera in Europa», Comunicazione al convegno «I comunisti italiani e l'Europa», 23-25 novembre 1971, Roma.

Un punto di riferimento molto preciso dell'azione sindacale nella CEE è la riforma e l'utilizzazione del Fondo Sociale come aggancio per una politica occupazionale che proceda al graduale sviluppo delle attuali zone sottosviluppate (Mezzogiorno).

Questo rimane l'obiettivo sindacale più impegnativo. Del resto si ammette espressamente che « nella sua nuova edizione, il Fondo sociale comunitario rimane una soluzione parziale ed unilaterale... la cui funzione equivale a quella di una cassa di parziale compensazione ed incentivazione per un certo tipo di riconversione aziendale e di "supermobilità" della manodopera nell'interesse preminente del padronato e di alcuni Paesi » (22).

Nei riguardi della libera circolazione si prendono le dovute distanze, nella misura in cui c'è il pericolo che questo diritto proclamato non si traduca in un « vantaggio soprattutto per il padronato e per una sua politica grettamente produttivistica di profitto immediato, scarsamente lungimirante ed in contraddizione con le esigenze del progresso socio-economico; il raggiungimento di una autentica libertà di circolazione e di un'effettiva parità di trattamento, non solo non è in contrasto, ma esige una diversa e migliore organizzazione dell'emigrazione, dell'occupazione e del mercato della manodopera, nell'interesse preminente dei lavoratori con una loro partecipazione democratica e decentrata » (23).

In questo stesso quadro vanno inserite due rivendicazioni fondamentali dei sindacati italiani in ordine alla politica comunitaria: l'estensione dei vantaggi sociali dei regolamenti comunitari anche ai lavoratori migranti che provengono da Paesi terzi e un controllo più efficace dell'attuazione dei regolamenti comunitari (24).

In definitiva anche da questi pochi spunti traspare la preoccupazione costante di articolare anzitutto un tipo di analisi globale, tale da armonizzare i problemi dell'esodo con

---

(22) *Ibid.*

(23) Cfr. Comunicazione dei sindacati italiani alla Conferenza di Belgrado, già citata, p. 9.

(24) Cfr. *ibid.*, p. 15.

quelli dell'occupazione e dello sviluppo delle zone sottosviluppate, conciliando parallelamente le esigenze dei Paesi di immigrazione con quelle dei Paesi di emigrazione, al fine di procedere all'individuazione di un terreno comune sul quale convergano gli interessi del movimento operaio europeo.

La difficoltà di questo tipo di analisi si riflette già nello intervento dei sindacati nei riguardi delle istituzioni internazionali e prende maggior consistenza, come vedremo, in materia di rapporti diretti con le organizzazioni sindacali degli altri Paesi europei ed infine nei contatti medesimi con i lavoratori migranti.

### *I rapporti con i sindacati degli altri Paesi*

Soggiacente a questo capitolo del programma di intervento dei sindacati è tutta la problematica relativa alla presenza ormai radicata in Europa di un sistema di produzione, dove ad una organizzazione imprenditoriale di tipo multinazionale non fa ancora riscontro, nemmeno a livello di premesse, un'organizzazione del movimento operaio, delle stesse dimensioni.

« L'affermazione che il MEC copre un formidabile coacervo di interessi capitalistici è vera, come è anche vero che in concreto sono stati questi interessi ad avere la parte del leone, determinando un processo di integrazione squilibrata a favore di obiettivi esclusivamente produttivistici, ma questo è stato determinato da manchevolezze nell'azione dei sindacati, dall'inesistenza di un discorso europeo credibile... In altri termini è il mancato adeguamento di una politica a livello sindacale a scala continentale la causa prima dello indisturbato progetto di sviluppo capitalistico in questa come in altre aree del globo » (25).

Nell'incontro unitario delle tre centrali sindacali del 21-22 giugno 1971 si gettano le basi di una futura azione dei sindacati, avente come obiettivo la definizione di « una proposta di

---

(25) Introduzione di Armato al convegno interno della CISL sui problemi internazionali del 31 marzo 1971.



iniziativa dei lavoratori rispetto ai problemi politici, economici e sociali che il progresso di integrazione europea impone » (26).

Particolare risalto viene dato, come premessa per ogni politica sindacale comunitaria, alla formulazione di proposte ed azioni comuni in merito alle politiche europee dell'impiego e della libera circolazione; al controllo della libera circolazione dei capitali; alla politica agraria; alla politica industriale; alla politica sociale; a quella dei trasporti.

In tutti i punti programmatici del documento conclusivo del convegno torna costante il richiamo alla sperimentazione. Le proposte infatti tradiscono la difficoltà di un'impostazione globale e di un'analisi definitiva circa l'individuazione di precisi obiettivi di quella che dovrebbe essere la politica europea su scala sindacale.

Se l'analisi procede in maniera titubante, non certo più spedita appare la pratica dei contatti multilaterali tra i diversi sindacati.

A livello delle Confederazioni internazionali, i discorsi restano tutti aperti: da un auspicato processo di unificazione tra la CESL e CMT al desiderio di promuovere contatti con il segretariato CGIL-CGT, al fine di favorire un confronto tra le rispettive posizioni, per esplorare fino in fondo disponibilità e contraddizioni sul terreno dei temi concreti (27).

Intanto i rapporti, anche solo bilaterali, tra sindacati di Paesi diversi procedono con difficoltà, tra mille ostacoli, col perenne rischio che l'uno o l'altro dei sindacati ponga il veto ad una collaborazione che esca dall'ambito di una medesima appartenenza confederale (28).

---

(26) Cfr. «L'azione sindacale nell'Europa comunitaria», *Atti dell'incontro unitario CGIL-CISL-UIL*, 21-22 giugno 1971, Edizioni Stasind 1971, Roma.

(27) *Annuari del Centro Studi CISL*, anno 1970, p. 175.

(28) Come è noto, esistono a livello internazionale notevoli difficoltà di azione tra i diversi sindacati, che derivano dall'affiliazione a Confederazioni internazionali sindacali. La CISL e la UIL, ad esempio, appartengono ad una stessa centrale che è la CISL internazionale, mentre la CGIL appartiene alla F.M.S. In conseguenza, questa diversa collocazione sul piano internazionale ha creato e crea tuttora notevoli difficoltà, in quanto la prassi di azione unitaria con la quale i nostri sindacati si presentano sul piano internazionale non riceve sempre l'assenso di alcuni sindacati, come ad esempio la DGB e sino a tempi recenti l'Unione Sindacale Svizzera, ambedue aderenti alla CISL internazionale, che rifiutano il colloquio con la CGIL.

Vi sono stati, è vero, incontri bilaterali e manifestazioni di solidarietà con la Jugoslavia, il Lussemburgo, la Francia, il Belgio, e la Svizzera, ma si tratta di contatti sporadici, riguardanti problemi di emigrazione molto concreti e difficili da evadere.

L'impressione generale, quindi, è quella di una macchina estremamente lenta a mettersi in moto e che comunque deve sempre ed esclusivamente affidarsi alla capacità di traino dei soli sindacati italiani, in quanto la disponibilità dei Paesi di arrivo resta assai limitata ad un tipo di collaborazione su scala internazionale.

Eppure non sono mancati tentativi interessanti, come quello, ad esempio, effettuato in occasione degli scioperi dei cantieri nella Gran Bretagna, quando i sindacati italiani cercarono di concordare un'ora di sciopero in tutta l'Europa.

I risultati positivi riguardano, in conclusione:

— una presa di posizione solidale ai sindacati algerini ed ai sindacati francesi in occasione delle campagne di xenofobia scatenate in Francia contro gli immigrati nel Paese, dopo le controversie sul petrolio tra Francia ed Algeria (giugno 1971);

— un telegramma di solidarietà ai sindacati belgi ed agli emigranti in occasione degli scioperi alla Citroën di Bruxelles (novembre 1971);

— un incontro tra le centrali sindacali italiane e la Confederazione dei lavoratori lussemburghesi al fine di intensificare la sindacalizzazione e l'attiva partecipazione degli emigrati nelle organizzazioni sindacali del Lussemburgo e nelle commisioni interne (gennaio 1971);

— un incontro tra i sindacati italiani e quelli iugoslavi che ha gettato le basi per una futura collaborazione in merito alla situazione ed ai problemi dei rispettivi lavoratori emigrati nei Paesi europei.

Se si eccettua quindi il caso della Svizzera, sul quale torneremo più in esteso e che i sindacati indicano come esempio, il bilancio non è certo confortevole.

### *I rapporti con i lavoratori migranti*

Sino agli anni più recenti, i contatti dei sindacati con i lavoratori migranti si sono limitati ad interventi nei riguardi dei sindacati e dei governi dei Paesi di immigrazione, aventi come obiettivo la garanzia dell'espletamento da parte dei migranti del loro diritto di voto, attraverso la salvaguardia di ogni loro diritto ad assentarsi dal posto di lavoro (29).

In seguito, come abbiamo già sottolineato, nel documento unitario ai lavoratori migranti si riconosce il pieno diritto a formulare in prima persona, e quali maggiori esperti, proposte e soluzioni per i problemi dell'emigrazione.

Di fronte alla scelta di una strategia da adottare in merito al rapporto migranti-strutture sindacali, i sindacati italiani affermano chiaramente di considerare « l'iscrizione e la attivizzazione » degli emigranti nei sindacati dei Paesi di accogliimento il metodo migliore per garantire la loro migliore difesa ed unità con i lavoratori locali.

Con altrettanta chiarezza vengono respinte le tesi che tendono a promuovere la creazione di un sindacato degli emigranti di una o più nazionalità nei singoli Paesi ed in tutta l'Europa, individuando in questa soluzione il pericolo di un ghetto, il cui risultato sarebbe solo quello di « staccare gli emigrati ed i loro problemi dalla matrice comune ed indivisibile dei rapporti di lavoro in Europa, del movimento e delle lotte operaie e sindacali, nazionali ed internazionali » (30).

In conseguenza i sindacati rinunciano deliberatamente ad impiantare proprie sezioni sindacali nei luoghi di emigrazione; questa scelta, se permette loro di lanciare un « ponte » concreto verso una collaborazione proficua con i sindacati dei Paesi di arrivo — sindacati in direzione dei quali cercheranno di incoraggiare l'affiliazione dei migranti — nello stesso tempo riduce indubbiamente di molto le occasioni materiali di contatto con i migranti.

(29) Cfr. Bollettino *Lavoratori migranti*, n. 1, settembre 1971, p. 32.

(30) Cfr. la Comunicazione dei sindacati italiani alla Conferenza di Belgrado, p. 25.

La circostanza poi che il « ponte », lanciato attraverso una azione di incentivazione dell'adesione sindacale nelle strutture del Paese di accoglimento, resti di fatto « un ponte a mezza aria », sia per le diverse remore di questi sindacati al discorso multinazionale, sia per l'affiliazione di fatto (in realtà sempre scarsa) degli stessi lavoratori migranti, non facilita certo i compiti delle organizzazioni sindacali italiane. Rimane infatti irrisolto il problema che è e resta essenzialmente quello del recupero dei lavoratori migranti al movimento operaio.

In questa intricata situazione, fatta di carte troppo presto firmate in bianco, di difficoltà logistiche e geografiche di dialogo, i sindacati tentano un'operazione assai delicata, che consiste nel recuperare i migranti attraverso le loro proprie associazioni sul posto, per le quali il problema della incompatibilità con le strutture sindacali locali, almeno teoricamente, non si pone.

« Alla luce dei progressi che sta compiendo la collaborazione sindacale sui problemi dell'emigrazione, si pongono indubbiamente questioni e compiti nuovi anche alle associazioni di emigrati italiani, comprese quelle che hanno svolto una funzione positiva ed unitaria in difesa degli emigranti, contribuendo a colmare una parte dei vuoti governativi e delle lacune sindacali. Si tratta per tutti di giungere ad una chiarificazione e definizione dei rapporti in questa nuova fase: discutere, qualificare ed adeguare alle nuove circostanze l'attività delle associazioni degli emigranti, favorire la trattazione e soluzione dei problemi sindacali nel sindacato e con strumenti sindacali; stabilire un nuovo rapporto ed equilibrio tra competenze ed attività specifiche dei sindacati e delle associazioni » (31).

Le iniziative dei sindacati sono così di appoggio e di incentivazione ad iniziative associazionistiche che si sviluppano tra i lavoratori migranti nei Paesi di immigrazione.

E' certamente arduo giudicare a questo punto in quale misura il momento sindacale si ponga a monte di una quali-

(31) *Ibid.*, p. 24.

ficazione del momento associazionistico, o se al contrario la qualità e la consistenza della realtà associazionistica, non certo operante da oggi, rappresenti già in sé una motivazione sufficiente per scatenare l'interesse dei sindacati al recupero di quella che diventa una componente vitale del movimento operaio (32).

La situazione della Svizzera, come abbiamo accennato, serve da modello in questo campo; è verso questo Paese che si intensificano i contatti e le visite dei sindacati.

Non a caso la Svizzera è il primo Paese di immigrazione nel quale si sia istituzionalizzato un Comitato d'Intesa. Non a caso, perchè proprio in Svizzera lo scatenarsi di una campagna xenofoba, così impregnata di tensione e di pericolo reale, quale è stata quella di Schwarzenbach, non poteva non mettere ai ferri corti l'emigrazione, provocandone una rapida presa di coscienza e la messa in atto di un istintivo meccanismo di difesa, quale risulta essere stato il Comitato Nazionale d'Intesa.

Nel fermento che porta alla costituzione del Comitato la emigrazione è la protagonista, tesa a configurarsi in un ruolo autonomo e costruttivo, che non sia più di interdipendenza tra Paese di emigrazione e Paese di immigrazione, ma risulti in positivo da un contesto di mobilità, dove i patrimoni economici, sociali e culturali si interscambiano a beneficio reciproco delle società e delle persone interessate.

Questa emigrazione, aggredita con violenza dalla campagna xenofoba, ha sentito bruscamente l'esigenza di sopravvivere e ha riscoperto così il significato profondo della propria esperienza.

---

(32) Pensiamo soprattutto all'azione impegnata che da lunga data svolgono nella realtà migratoria associazioni direttamente gestite dai lavoratori migranti, quali, ad esempio, le ACLI e le Colonie Libere, il cui contributo al progresso delle problematiche migratoria non può essere misconosciuto. In particolare le ACLI, all'indomani del Congresso di Torino, che significava lo sganciamento da ogni tipo di inquadramento politico, realizzavano attraverso una piena autonomia, all'interno del movimento operaio, una collocazione di prestigio per le sorti dell'emigrazione, nella misura in cui il discorso dell'autonomia e dell'autogestione può essere ancora oggi per l'emigrazione una delle strade più efficaci da battere.

Anche la Conferenza regionale del Friuli è stata indubbiamente una grossa conquista degli emigranti. Questi hanno dimostrato una vitalità ed una capacità di impegno immediatamente recepita dalle organizzazioni sindacali, che a loro volta si sono dichiarate pienamente disponibili al dialogo e all'appoggio.

I sindacati appoggiano certo il Comitato d'Intesa e ne sono anche, in una certa misura, fautori, attraverso alcune associazioni locali che, più o meno ufficialmente, fanno capo a loro; ma non danno l'impressione di poter materialmente recepire fino in fondo la carica di vitalità che emana in quel momento dall'emigrazione finalmente unita.

Certo il periodo che segue la costituzione del Comitato di Intesa è un periodo ricco di esperienze e di iniziative da parte delle tre organizzazioni sindacali, che cercano con piena disponibilità ed ogni mezzo un dialogo costruttivo con i migranti. Questa della Svizzera è senz'altro l'esperienza più positiva che i sindacati abbiano fatto a contatto con i lavoratori migranti nei Paesi di accoglimento.

Gli avvenimenti politici, quali il referendum Schwarzenbach ed il rinnovo dell'accordo di emigrazione e di sicurezza sociale, favoriscono certo questo intervento, facendo della Svizzera il punto caldo di tutta l'emigrazione in Europa. Le visite dei responsabili sindacali si susseguono e con esse si moltiplicano le assemblee unitarie con i migranti. Anche a livello di elaborazione di proposte, i sindacati danno un notevole contributo, agendo anche, in occasione delle trattative italo-svizzere, su cui torneremo, come gruppo di pressione determinante per l'ottenimento di alcuni diritti dei migranti in Svizzera.

Il periodo descritto segna quindi indiscutibilmente una esperienza genuina del movimento sindacale nei rapporti con i migranti. Il loro discorso però finisce per restare necessariamente a mezz'aria, dal momento che a questa emigrazione galvanizzata e fiduciosa in sé stessa i sindacati italiani non hanno in definitiva altro da offrire come impegno sindacale se non l'inquadramento in quei sindacati svizzeri che dalla stessa votazione Schwarzenbach non seppero uscire del tutto puliti.

I limiti dunque dell'intervento sindacale, quando la stessa natura rivendicativa della struttura sindacale del Paese di origine non trova sufficiente riscontro nelle strutture sindacali di quello di arrivo, vengono fuori in tutta la loro luce. I sindacati italiani, indipendentemente da tutte le migliori intenzioni, finiscono per ricalcare un cliché sin troppo noto alla

emigrazione: quello della disponibilità a risolvere con la migliore buona volontà i problemi dei lavoratori migranti, senza poter offrire una strada nuova da percorrere insieme nella mutua interpretazione delle esperienze.

Si avverte dunque una certa sfasatura tra la volontà dei sindacati di recuperare la componente migratoria del movimento operaio e la capacità, oltre che le possibilità concrete, di realizzare tale recupero.

Gli ostacoli, lo ripetiamo, sembrano venire da difficoltà logistiche e geografiche, da una comprensione forse non sufficiente della realtà migratoria, dall'inconveniente di ipotecare tutte le « chances » di questo recupero nelle mani piuttosto restie delle organizzazioni sindacali dei Paesi di accoglimento.

Prova delle difficoltà logistiche di cui parliamo sono, del resto, i tentativi, fatti dai sindacati, di organizzare assemblee in occasione dei rientri natalizi degli emigranti al fine di « stabilire dei contatti più continuativi e, dove è possibile, creare forme sindacali più organiche di collegamento con i migranti ed i loro familiari », come anche di tenersi in contatto nei luoghi di emigrazione attraverso assemblee plenarie ed interventi a manifestazioni ed occasioni di lavoro organizzate dalle associazioni (33).

Certo esiste anche a livello sindacale una tradizione di presenza nel campo dei servizi sociali e della formazione professionale, ma il salto da questo tipo di presenza ad un'efficace azione prettamente sindacale e di coscientizzazione è troppo azzardato.

Conseguentemente, al momento attuale ci sembra risultare particolarmente pesante la scelta fatta dai sindacati di rinunciare a proprie strutture nei Paesi di emigrazione. Questa scelta, che doveva logicamente gettare le basi di una fruttuosa collaborazione con i sindacati dei Paesi di accoglimento, ai quali veniva offerta la carta vincente dell'affiliazione dei migranti nelle proprie strutture, non ha trovato sufficiente compensazione nella disponibilità al dialogo da parte dei sindacati di arrivo né a livello della contrattazione bilaterale sui diritti e le condizioni dei lavoratori migranti, né a livello di

---

(33) Roma, 3 dicembre 1970, comunicato AUSA.

una collaborazione concreta a contatto con i migranti attraverso, ad esempio, a forme di immissione di responsabili dei sindacati dei Paesi di origine in seno alle strutture dei sindacati dei Paesi di immigrazione.

### *Considerazioni finali*

Al termine di questo tentativo di analisi, nel corso della quale abbiamo cercato di sezionare una realtà i cui diversi aspetti si compenetrano l'un l'altro intimamente, possiamo fare alcune considerazioni che ci sembrano utili per l'approfondimento di un processo non ancora concluso.

a) Anzitutto il fatto che i sindacati siano intervenuti tardivamente in una realtà che già si muoveva in maniera autonoma, seppur lacunosa, ha certamente posto gli stessi in una posizione di debolezza, non solo nei riguardi dei migranti, a giusto titolo diffidenti dinanzi ad un risveglio così repentino; ma anche, e soprattutto, nei riguardi delle organizzazioni sindacali locali, ormai adattate ad una prassi di vuoto di potere contrattuale sindacale.

b) La difficoltà obiettiva di ricercare una strategia europea congeniale alle forze sindacali è un peso che si riversa in massima parte sui sindacati italiani, nella misura in cui la esigenza di una tale ricerca trova nella situazione dei lavoratori migranti la sua manifestazione più evidente ed urgente. I sindacati italiani, almeno a livello comunitario, non hanno da spartire con nessun altro Paese di immigrazione questa grave responsabilità.

c) Il ritardo di intervento dei sindacati non sembra essere pregiudiziale a livello nazionale ed in particolare nei rapporti di vertice con gli organi di governo. Al contrario, a questo livello, i sindacati vanno ad occupare un seggio che spetta loro comunque di diritto e dimostrano oltre tutto la capacità di occuparlo efficacemente, sfruttando in un certo senso l'unico vantaggio di un intervento tardivo, che è quello di coordinare e rendere operanti i contributi di studio sinora espressi, o potenzialmente da esprimere, in questa materia.



d) L'impostazione di fondo che i sindacati adottano nei riguardi dell'emigrazione è un'impostazione in qualche modo vincolata alla tradizione migratoria del popolo italiano, e quindi ad alcune conquiste a contenuto culturale e sociale ormai insite nella mentalità del lavoratore italiano e quindi irrinunciabili.

La concezione dell'integrazione del migrante attraverso la « creazione prioritaria di tutte le condizioni concrete e di diritto, necessarie per un insediamento definitivo » è la strada che i sindacati non possono non battere. Essa è la sola del resto che permette « una scelta, seppur relativa, da parte del lavoratore tra il rientro nel proprio Paese e l'insediamento stabile e a parità di condizioni in un altro » (34).

Questa impostazione di fondo, consumata attraverso milioni di cittadini italiani soggetti all'esperienza migratoria, non è certo tale da facilitare i contatti con i sindacati dei Paesi di arrivo, dove sempre più chiara si fa la riflessione circa le conseguenze negative, nel lungo termine, di un appello ad una manodopera che metta radici, moltiplicando così i propri costi sociali.

e) Il giudizio poco generoso che traspare a volte da alcune impostazioni sindacali nei riguardi di quanti, in campo assistenziale ed in campo associazionistico, hanno preceduto la presenza dei sindacati in seno all'emigrazione, finisce per risultare contraddittorio. Una volta, infatti, giocata la carta di una presenza sindacale in loco e ritrovata, almeno per il momento, perdente a causa della disponibilità quasi nulla delle organizzazioni sindacali dei Paesi di arrivo per un discorso unitario ed internazionale, i sindacati non hanno da presentare ai lavoratori migranti che un vuoto sindacale e quindi un ritorno all'esperienza di tipo associazionistico.

CLAUDIO CALVARUSO

(*continua*)

---

(34) Cfr. Comunicazione dei sindacati alla Conferenza di Belgrado, p. 22.

### Summary

In «Studi Emigrazione», Claudio Calvaruso sets out to examine the awareness and specific activity of trades unions in certain countries of emigration (Italy and Yugoslavia) and of immigration (Switzerland and Germany).

In this number, the author attempts to illustrate the growing interest of the Italian trades unions in the problem of emigration and the difficulty encountered in extending their interest beyond that of mere assistance amongst Italian emigrants.

### Resumé

Claudio Calvaruso se propose d'examiner dans «Studi Emigrazione» la sensibilité et l'activité spécifique des syndicats en certains Pays d'émigration (Italie et Yougoslavie) et d'immigration (Suisse et Allemagne).

Dans ce numéro, l'Auteur tente d'illustrer l'approche progressive des problèmes migratoires de la part des syndicats italiens et la difficulté rencontrée pour donner à leur intervention une signification qui aille au delà de l'aspect assistentiel.

### Zusammenfassung

Claudio Calvaruso untersucht in der Zeitschrift «Studi Emigrazione» die Empfindlichkeit und die Aktivität der Gewerkschaften in einigen Auswanderungsländern (Italien und Jugoslawien) und Einwanderungsländern (Schweiz und Deutschland).

In dieser Nummer versucht der Autor die progressive Annäherung der italienischen Gewerkschaften zum Problem der Auswanderung zu erläutern und weist die Schwierigkeiten hin, auf die sie in ihren Bemühungen gestossen sind, um diesem Einsatz eine Bedeutung zu geben, die über den assistenziellen Aspekt hinausgeht.

### Resumen

Claudio Calvaruso se propone examinar en «Studi Emigrazione» la sensibilidad y la actividad específica de los Sindicados en algunos Países de emigración (Italia y Yugoslavia) y de inmigración (Suiza y Alemania).

En este cuaderno el autor procura ilustrar el progresivo acercamiento de los sindicatos italianos al problema de la emigración y las dificultades con que toparon en dar a su intervención un significado que fuera más allá del aspecto asistencial.

### Sumário

O Senhor Cláudio Calvaruso propõe-se examinar em «Studi Emigrazione» a sensibilidade e a atividade dos Sindicatos em umas Nações de emigração (Italia - Jugoslávia) e de imigração (Suíça - Alemanha).

Neste numero o Autor procura ilustrar a progressiva aproximação dos Sindicatos Italianos ao problema da emigração e a dificuldade encontrada para dar a intervenção deles um significado que fosse além do aspecto assistencial.

### I - PER UNA « POLITICA DELL'EMIGRAZIONE »

*L'articolo di Nino Falchi, apparso nel numero precedente (25-26, pp. 92-111) della rivista, ha suscitato vivo interesse e varie reazioni.*

*Pubblichiamo alcune di queste ultime, atte, riteniamo, ad approfondire il dibattito, nella speranza che proprio all'insegna del realismo venga chiarito ed isolato quanto nelle proposte del Falchi vi è di attuabile nella « politica dell'emigrazione » italiana.*

#### SATURAZIONE DEI MERCATI DI LAVORO ESTERI E IRRAZIONALITA' DEGLI SPOSTAMENTI IN CAMPO MIGRATORIO

1 - Ho letto con molto interesse l'articolo del dott. Falchi che riprende ottimamente e coerentemente sviluppa un discorso che viene da lontano (da una lunghissima attenzione e competenza) e giunge oggi a qualificarsi non solo in termini innovativi nei confronti dell'attuale politica ufficiale italiana dell'emigrazione, ma anche e specialmente in termini di apertura di nuove linee di riflessione e di proposte.

La novità della piattaforma non può che trovarmi d'accordo così come mi sento agevolmente di consentire sul tono di fondo dell'articolo; ma non potendo ovviamente restare su un piano di totale consonanza (altrimenti non si avrebbe il dibattito approfondito che l'articolo merita), mi sembra opportuno avanzare alcune personali considerazioni.

2 - La prima è quella che riguarda le reali prospettive dell'assorbimento del lavoro italiano all'estero. Si può agevolmente concordare sulla posizione realistica che vede come ancora necessario il volano della emigrazione esterna per dare adeguato sfogo al potenziale italiano del lavoro negli anni '70 e '80. Ma occorre anche domandarci quale sia la reale capacità di assorbimento dei nostri tradizionali e nuovi mercati di sbocco in questo stesso periodo. Bloccato almeno ancora per un certo tempo il mercato svizzero, esauriti quelli francese e del Benelux, in via di quasi saturazione il mercato tedesco;

mentre anche i mercati transoceanici vanno ridimensionandosi, almeno per quanto riguarda Stati Uniti e Canada.

C'è da chiedersi perciò se prima di tutto una spinta nei confronti della nostra emigrazione non debba sfondare, oltre che le resistenze interne, anche le concorrenze esterne, già presenti, come quelle in atto da parte dei Paesi terzi nel sistema tedesco e come quelle che si prospettano a seguito dell'allargamento della Comunità Europea.

3 - La seconda considerazione è direttamente legata alla precedente ed è quella che spinge nel senso di una riqualificazione e di una razionalizzazione dei nostri attuali flussi migratori nell'ambito comunitario, prima o contemporaneamente all'intrapresa di nuove prospettive migratorie per fasce di popolazione diversa. Ci si riferisce a quel sistema spontaneo di mobilità accelerata fra l'Italia e i Paesi della Comunità e all'interno dei Paesi della Comunità stessa che caratterizzano ormai negli ultimi anni la nostra emigrazione secondo situazioni che tendono via via a marginalizzarla se non si corre a tempo ai ripari.

Negli ultimi anni infatti gli italiani sono mobilissimi, rimangono anche pochi mesi nello stesso posto di lavoro, percorrendo le strade d'Europa alla ricerca di situazioni marginali via via più redditizie anche se estremamente precarie. Il sistema di informazioni, di assistenza e di collocamento che consente questi spostamenti è dei più spontanei e spesso inaccettabili.

Non risulta esistere (come d'altronde potrebbe essere con i mezzi disponibili?) nessun intervento ufficiale italiano destinato alla tutela e alla razionalizzazione di un tale fenomeno.

4 - Fatte queste due considerazioni, si può senz'altro concordare sulla esigenza di riqualificare i nostri flussi migratori europei sia nei confronti dei giovani che nei confronti dei livelli professionali.

Il problema che resta aperto è semmai quello relativo al come promuovere un simile tipo di riqualificazione. Non certo affidandosi a sistemi di incentivazione per così dire spontanei che lascino ai soli individui la volontà e la capacità di accedere a certe misure e di autorganizzare gli itinerari indicati nel testo.

Il solo mezzo concreto che si vede perseguibile in questa direzione è quello di procedere per la strada di alcuni progetti sperimentali, che, interessando quote via via più vaste e significative di manodopera, riescano effettivamente a definire itinerari di pre-formazione, inserimento, formazione sul lavoro, promozione ed eventualmente rientro, di fasce di popolazione giovanile, in possesso già di buoni requisiti di formazione di base. L'intervento per progetti ha per sua natura un carattere eminentemente circoscritto e per così dire «esemplare». Il limite perciò che questo tipo di azione incontra è quello relativo alla difficoltà di estendere i risultati delle sperimentazioni su larga scala. E' un limite, tuttavia, del quale ci si potrà preoccupare una volta che le prime sperimentazioni siano andate a segno.

L'ultima considerazione riguarda la proposta di un Comitato interministeriale per l'emigrazione. Essa è per sua natura interessante e centra senz'altro il punto relativo al fatto che, nella attuale distribuzione delle competenze amministrative sui problemi emigratori, il coordinamento non potrebbe essere che interministeriale, per così dire ad un gradino più in su, di ciascuna delle competenze presenti (Esteri, Lavoro, Bilancio e Programmazione, ecc.).

Il pericolo tuttavia è quello di arrivare alla costituzione di questo Comitato più sulla base delle etichette che delle competenze e di creare perciò un'altra « scatola vuota » da riempire poi faticosamente di contenuti nel corso degli anni. Al Comitato quindi bisognerebbe arrivarci piuttosto sull'onda di una riqualificazione delle diverse competenze che ne dovrebbero far parte che non come a una decisione politica di vertice. Tanto per esemplificare, quale contributo potrebbe portare al Comitato l'esperienza di negoziati migratori « disarmati » detenuti oggi dal Ministero degli Esteri? E in materia di assistenza al collocamento e alla libera circolazione dei lavoratori italiani cosa avrebbe oggi da dire di più il Ministero del Lavoro nel Comitato?

Sembra opportuno, in altre parole, che l'attività della Pubblica Amministrazione ottenga qualche limitato successo e che qualche scelta politica di fondo sul ruolo dei problemi migratori nell'ambito della nostra politica esterna si faccia, prima di arrivare a costituire questo nuovo Comitato di coordinamento.

GIUSEPPE DE RITA

*Roma, luglio 1972.*

## LA VIA D'USCITA E' UNA POLITICA INTERNA DELLA MANODOPERA.

### 1. - *I vincoli di un discorso sulla politica migratoria italiana.*

Un discorso sulla politica migratoria italiana è decisamente difficile, anche se si può provare a suggerire qualche « linea » di intervento che, in qualche modo, cerchi di cancellare le più vistose contraddizioni e le più clamorose ingiustizie economiche e sociali nelle quali si dibatte la nostra emigrazione.

Il concetto cui però occorre fare riferimento sistematico, e che contribuisce in buona misura a rendere difficoltosa l'elaborazione di una politica migratoria « alternativa » all'attuale, è quello di una *organica politica della manodopera*: una politica di gestione razionale, socialmente impegnata, economicamente valida, delle risorse umane disponibili entro i confini del nostro Paese.

L'alternativa, quindi, si pone tra un'azione di rivoluzionamento delle attuali strutture in funzione di un globale e coerente disegno politico e un'attività più modesta, riformatrice, « smussatrice » di angoli vivi, che gradualmente comporti degli « aggiustamenti di rotta » sostanziali, entro una logica, pur non conclamata esplicitamente, ma esistente e reale.

Si può, in pratica, accettare o respingere l'esistenza del problema migratorio, ma qualora si concordi sulla gravità della situazione e sulla necessità di agire per porvi rimedio, non si può sfuggire alla alternativa di operare « col bisturi », ovvero di iniziare ad agire con provvedimenti non clamorosi, ma incisivi.

Risaliamo quindi, sia pure con estrema sintesi, alle cause della emigrazione: le cause obiettive e concretamente individuabili si racchiudono nella ovvia constatazione della mancanza di posti di lavoro, dell'eccedenza, cioè, dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda.

### 2. - *Il « malessere » sociale ed economico e la « scelta » migratoria.*

Ma guardiamo ancora un po' più dentro ai problemi: possiamo notare che questa sfasatura del mercato di lavoro tocca prevalentemente, fino a raggiungere punte drammatiche, il Mezzogiorno, le isole e un po' anche il quadrante nord-orientale dell'Italia.

Queste aree si qualificano per una povertà che affonda le sue radici nel passato, povertà che possiede ad un tempo una motivazione

di base ed una « spia » esterna in una struttura economica, oggi in piena decomposizione.

Parlando del Sud ci sarebbero da ricordare lo sfruttamento e la rapina dei contadini, l'immobilismo e la cecità classista di regimi vicini e lontani nel tempo, e, infine, l'abbandono sostanziale in cui lo Stato ha lasciato languire uomini e cose, senza parlare delle caratteristiche del territorio e della sua « eccentricità » rispetto agli assi di sviluppo industriale.

Un'analisi corretta dovrebbe scendere in maggiori particolari, ma forse già questi tratti, volutamente sintetici e provocatori, possono fornire un terreno sufficiente per poter proseguire nel discorso.

Dalla povertà economica all'isolamento culturale, al sottosviluppo, alla marginalizzazione da una società protettata nel vortice consumistico il passo è troppo breve perchè non sia stato compiuto con una precisione che ha dell'ineluttabile.

Da un lato si trovano i grandi e ormai tradizionali assi dello sviluppo e della produzione, e quindi della ricchezza e del potere e quindi, ancora, la forza di imposizione cosciente o meno — ma comunque spontanea e connaturata allo stato delle cose — di modelli di comportamento assimilati, pur con tutti i provincialismi, dalla ultima esplosione della cultura occidentale, anglo-sassone; dall'altro il sottosviluppo mai abbastanza messo in discussione nemmeno dalle strutture scolastiche ormai tradizionalmente supine a modelli culturali — specialmente quelli che coinvolgono l'atteggiamento nei confronti dell'autorità e del potere — di rassegnazione, di accettazione di uno stato di fatto « storico », inamovibile.

Nel tempo, dalle rivolte agrarie alla emigrazione verso il nord ed anche all'estero, alla ricerca di una elevazione sociale tramite le strutture scolastiche — preferibilmente quelle non « privilegiate » come le scuole magistrali o gli istituti tecnici —, alla pressione nei confronti dei posti offerti dalla pubblica amministrazione, si sono avute tante risposte, spesso anche contraddittorie al problema unico e fondamentale: sopravvivere a livelli umani, con rabbia o con modestia, con sotterfugi o con tenacia.

*Se questa è la base, parlare di politica per gli emigranti significa snaturare il problema, sminuzzarlo in parti apparentemente sprovviste di una logica comune, svilire l'intervento in azioni palliative che sicuramente non reggeranno alla prova del tempo, sono anzi destinate alla demistificazione immediata da parte degli stessi « beneficiari ».*

### 3. - *La politica del lavoro: il mercato e le forze di lavoro; il collocamento e la formazione.*

Le linee generali dell'intervento coinvolgono necessariamente tutto lo spettro di azione politica programmatica sul piano economico e su quello sociale: occorre creare posti di lavoro, che siano però produttivi, cioè economicamente validi; bisogna utilizzare le risorse umane disponibili e utilizzarle al pieno delle loro capacità.

Accanto a questo problema si pone quello di creare le condizioni sociali e culturali affinché le risorse umane siano in condizione di inserirsi nel meccanismo economico dello sviluppo: non servono solo braccia, non serve solo industria, nè, del resto, l'industria è una compatta ed omogenea linea di montaggio di una grande azienda meccanica.

Serve qualcosa di più, visto anche che lo stesso lavoro monotono e dequalificato è alle soglie di una profonda revisione: serve che il lavoratore possa esplicare le proprie capacità innate ed acquisite, che possa essere coscienza artefice della propria ascesa umana e sociale anche attraverso il lavoro.

Ecco come il discorso si amplia investendo almeno due campi dell'intervento pubblico e cioè quello dell'istruzione, in tutte le sue implicazioni, e quello del collocamento.

Cominciamo col dire che è essenziale per il cittadino lavoratore conoscere se, quali e dove esistono dei posti di lavoro scoperti: ciò vale per il comune, come per la provincia, come per la regione, come per tutto il territorio nazionale (vedremo poi cosa significa questo per un mercato di lavoro allargato all'area comunitaria).

E' necessario, cioè, che l'orizzonte conoscitivo del lavoratore si apra a cerchi concentrici sul territorio dal proprio luogo di residenza fino ai confini dell'intero mercato di lavoro.

In pratica si tratta di rendere « trasparente » il mercato di lavoro sin qui assai vischioso ed assolutamente « opaco »: la compensazione territoriale della domanda e dell'offerta di lavoro è una iniziativa essenziale, anche se probabilmente costosa, di cui si parla ormai da troppo tempo senza che si sia passati sul terreno della applicazione pratica (salvo un inizio di sperimentazione, avviata, su scala territoriale limitata e non significativa, dal precedente responsabile del dicastero del Lavoro).

Infranto questo primo ostacolo al congiungimento della domanda con l'offerta, si deve quindi porre mano al problema dell'adeguamento della offerta alla domanda.

Entra così in gioco il tema dell'istruzione: è inutile, qui, stare a ripetere le lamentele e le accuse al nostro sistema educativo ormai in completa schizofrenia rispetto al mondo del lavoro, alle esigenze della società, alle aspettative di singoli e di gruppi; vale però la pena, mantenendo il filo conduttore di queste pur generali considerazioni, di soffermarci su alcune esigenze la cui disattenzione è stata ed è tuttora causa di clamorosi fallimenti della nostra manodopera e specialmente di quella migrante.

Un sistema dell'istruzione come quello italiano, rigido, burocratizzato, sprovvisto di personale insegnante adeguato, ispirato ad una malintesa selettività (che una certa parte della nostra cultura ha qualificato come « classista ») che ha spinto avanti chi era già avvantaggiato espellendo gli « esclusi », non ha raggiunto altro risultato se non quello di congelare un sottosviluppo nato e cresciuto con l'indigenza.

Ma soprattutto, e qui arriviamo al punto più vivo e più importante, l'istruzione è stata gestita solo e soltanto in chiave « scolastica »,



ristretta nei destinatari ai soli giovani: è mancato il riconoscimento che l'istruzione non si esaurisce nella scuola, ma si completa nella « formazione » extrascolastica, prosegue per tutta la vita del soggetto, si realizza nell'educazione permanente.

Se la scuola, di per sé, non è riuscita a svolgere la propria funzione formativa con agilità e incisività, nemmeno le strutture extrascolastiche sono riuscite a trovare una propria dimensione autenticamente formativa.

Gli stessi organismi di istruzione e addestramento professionale, pur subendo consistenti aggiustamenti nel tempo, hanno svolto una funzione limitata, sordinata e di scarsa efficacia (1).

Per di più i soggetti verso i quali si è diretta in misura pressoché esclusiva l'attività di formazione professionale sono stati i giovani: questo significa che gli adulti, già esclusi dalla scuola — e perciò svantaggiati rispetto a chi *poteva* e, poi, *doveva* proseguire gli studi almeno sino al 14° anno di età — non venivano coinvolti in nuove iniziative formative, destinate invece ai giovani, col risultato di vedere la propria preparazione professionale decadere di livello con estrema rapidità.

Adesso il rilancio della formazione professionale in chiave regionale apre le speranze ad una nuova qualità di gestione di tale funzione, ad una incisiva realizzazione di iniziative di Formazione Professionale per gli Adulti (FPA), ad una seria ed organica attività di Formazione Permanente.

Gli interrogativi, però, sono ancora molti, pari forse alle aspettative. Certo è che, se si potrà utilizzare questa occasione e si saprà inquadrarla in una prospettiva coerente, in stretta connessione con la funzione del collocamento, entro una lungimirante e agile logica programmatica, si apriranno effettivamente nuovi orizzonti al nostro mercato di lavoro.

Solo aprendo i confini burocratici del mercato di lavoro, e fornendo alla domanda gli strumenti per potersi adeguare all'offerta, si può pensare di rimettere in piedi un meccanismo già da troppo tempo arrugginito come il collocamento e la coerente distribuzione delle energie umane sul territorio.

#### 4. - *Dalla razionalizzazione del mercato di lavoro interno ad una politica migratoria.*

Naturalmente può ben poco un meccanismo lubrificato di collocamento contro una situazione di crisi economica, ma è questo un passo essenziale da compiere, quanto meno per conoscere l'esatta situazione dell'occupazione e della sua dinamica: solo a questo punto si può pensare all'emigrazione.

(1) Non c'è lo spazio per approfondire l'argomento, né questa sembra essere la sede adatta per ulteriori specificazioni; per un qualificato apporto conoscitivo sul tema vedi: CENSIS, *la formazione professionale in Italia*: 1) *la formazione di base*; 2) *la formazione sul lavoro*, Il Mulino, Bologna 1972.

Emigrazione, è da sottolineare, e non « mobilità », poiché di questa ultima si potrà parlare solo quando la « piena occupazione » sarà un dato di fatto reale e non un obiettivo che i governi si trascinano dietro in ogni dichiarazione programmatica.

Poiché la situazione economica sembra effettivamente colorarsi di quelle caratteristiche negative che le più accreditate fonti in materia, dal Governatore della Banca d'Italia in poi, le attribuiscono, non resta che prendere atto della realtà che non si limita al presente, ma si proietta in un futuro sufficientemente lontano, ed affrontare metodicamente almeno i più rilevanti problemi che restano sul tappeto.

E' comunque certo che, qualora ci si muovesse sul piano interno per le linee più sopra indicate, si otterrebbe già un primo risultato di sdrammatizzare e razionalizzare la situazione del mercato di lavoro interno, elevando, nel contempo, il livello culturale e professionale delle forze di lavoro, mentre si porrebbero le condizioni di base per poter impostare una politica migratoria che non debordi nel velleitarismo, da un lato, né si impantani nella rinuncia minimalistica dall'altro.

In particolare per il tema migratorio bisogna ricondurre l'attenzione su alcuni fenomeni di rilievo, al fine di non impegnare gli sforzi della collettività verso obiettivi « fuori linea » rispetto alle reali esigenze della manodopera migrante.

##### 5. - *Caratteristiche dell'emigrazione italiana verso la CEE e sue conseguenze.*

Come si è constatato da più parti (2), i flussi migratori italiani verso l'estero, e particolarmente verso i paesi della CEE, sono intermittenti, ristretti a periodi limitati di tempo, per buona parte ripetuti nell'arco di pochi anni.

In secondo luogo il mercato di lavoro comunitario sta manifestando una netta tendenza all'espulsione della manodopera italiana, preferendo invece quella proveniente dai paesi « terzi » (3).

In terzo luogo la nostra manodopera è debole sul piano professionale e, non assistita né guidata, sia in Italia che nei Paesi di arrivo, finisce col fluttuare da un posto di lavoro all'altro, con brevi permanenze nello stesso luogo.

Ferriamoci qui, per il momento, in modo da legare questi fenomeni a quanto detto poco sopra.

E' evidente, infatti, che di politica migratoria non si può parlare, se questa non viene finalizzata al fenomeno, alle sue caratteristiche, alle sue origini ed ai suoi sviluppi prevedibili.

(2) Vedi, ad esempio, CENSIS, *Quindicinale di note e commenti*, n. 138/1971; *Studi Emigrazione*, n. 23-24 (in particolare p. 293) e n. 25-26 (p. 96).

(3) L'ultimo esempio, al di là delle statistiche, può essere fornito dallo « sfruttamento » di italiani effettuato dalla Volkswagen nei mesi scorsi. Confronta comunque i dati dell'emigrazione straniera nella R.F.T. in *Studi Emigrazione*, n. 23-24, pp. 275-288.

Abbiamo sin qui, sia pure in sintesi e per brevi cenni, cercato di delineare il contesto socio-economico entro cui si è sviluppato e si sviluppa attualmente il fenomeno migratorio: mettendo in rapporto l'*humus* ove affonda le proprie radici l'emigrazione con le caratteristiche di questa, riscontrabili direttamente nelle aree di destinazione, si giunge ad alcune prime considerazioni che già condizionano in partenza una scelta di politica migratoria.

Chi espatria in cerca di lavoro lo fa perchè non riesce a trovare nella propria area di origine le condizioni e le possibilità economiche per sopravvivere.

Chi espatria nei paesi della CEE, lo fa per un periodo di tempo il più limitato possibile, cerca il maggior guadagno nel minor tempo, trascura ogni prospettiva di promozione professionale che prolungherebbe il suo soggiorno all'estero; nel frattempo insegue l'occupazione più remunerativa, muovendosi « a tentoni » nell'ambito del mercato di lavoro comunitario.

Dunque la spinta ad emigrare è fornita dal tentativo di risolvere il problema della sussistenza.

Probabilmente — e ci riallacciamo solo un momento alle precedenti osservazioni sulla funzione pubblica del collocamento — la scelta di emigrare nasce da una mancata conoscenza del reale mercato di lavoro della provincia e della regione di origine, al mancato adeguamento a livello professionale dell'offerta a quello della domanda.

Ma la sfasatura registrata in Italia si ripercuote con effetti altrettanto gravi una volta che il lavoratore, lasciato il proprio Paese di origine, sia immigrato, ad esempio, nella Repubblica Federale Tedesca, o in Belgio, o in Francia. Quel lavoratore, infatti, continuerà a non conoscere il mercato di lavoro del Paese di arrivo, se non per indicazioni casuali e sporadiche delle eventuali « colonie » di compatrioti o dei nuclei di familiari o compaesani.

Di qui scaturisce una mobilità esasperata da un posto di lavoro all'altro, lo svilimento e il depauperamento del lavoro di ogni carica formativa e, quindi, promozionale; da questo atteggiamento nasce poi la diffidenza dei datori di lavoro verso i lavoratori italiani e si innesca la concorrenza dei lavoratori provenienti dai Paesi « terzi » (basti qui un accenno del fenomeno di cui già si è trattato sempre su queste pagine poco tempo addietro) (4).

Poichè l'andamento del mercato di lavoro comunitario è soggetto a periodi di alta e bassa congiuntura ed è, per una sua buona parte, condizionato anche a scelte di politica estera, oltre che di generale politica economica, la manodopera migrante italiana necessita di una assistenza molto efficace e tempestiva.

(4) Vedi: « Il Mercato di lavoro comunitario e la "politica migratoria" italiana », *Studi Emigrazione*, n. 23-24 (in particolare da p. 291). Evidentemente il fenomeno della concorrenzialità nasce anche da altre motivazioni, ma tutte del tipo economico, legate a considerazioni sui costi diretti e indiretti e sulla possibilità di « gestire », controllare e programmare il lavoro della manodopera comunitaria — e quindi italiana — in rapporto a quella extra-comunitaria.

Se, infatti, consideriamo anche soltanto due Paesi della Comunità, come la R.F.T. e la Francia, vediamo che la prima sta sviluppando la sua politica verso l'est ed è disposta ad assorbire anche lavoratori provenienti dai Paesi socialisti: la Jugoslavia invia la propria manodopera in Germania già dal 1967, mentre i recenti accordi tra R.F.T. e Polonia sembra che stiano schiudendo le porte ad un'emigrazione di circa trecentomila cittadini polacchi (tanti se ne sarebbero già messi in lista), buona parte dei quali lavoratori specializzati e tecnici.

La Francia, per suo conto, deve mantenere e sviluppare i migliori rapporti con i Paesi africani, già sue colonie; da ciò la preferenza verso la manodopera proveniente da quei Paesi.

Assieme a questi fatti va ricordato il basso livello culturale e professionale della nostra manodopera migrante, ulteriore ostacolo ad una posizione concorrenziale, almeno sul piano qualitativo, dei nostri flussi migratori.

#### 6. - *L'esodo rotativo e formativo dei giovani come proposta di politica migratoria.*

A questo punto sembrerebbe fuori di ogni prospettiva reale concentrare l'intervento politico sui flussi migratori di giovani in alternativa a quelli di adulti, così come è stato proposto sulle pagine di questa rivista da chi ha aperto il dibattito (5).

Le motivazioni che rendono, almeno per chi scrive, di dubbia fattibilità ed utilità un provvedimento di «rotazione e formazione» dei giovani in chiave migratoria sono numerose, alcune legate alla valutazione della realtà socio-economica entro cui — e da cui — si svolge il fenomeno migratorio — e che riteniamo di aver delineato con sufficiente caratterizzazione —, altre connesse con la constatazione di taluni limiti obiettivi del mercato di lavoro comunitario.

Circa il primo gruppo di motivazioni sarebbe opportuno aggiungere a quanto già esposto, che se è vero, come è vero, che i sacrifici e gli svantaggi connessi con l'emigrazione sono direttamente proporzionali all'età e alla condizione di capofamiglia, è altrettanto vero che un adulto con dei carichi familiari ha ben più necessità di un giovane di trovare un'occupazione remunerativa, proprio per l'esistenza di una famiglia che richiede maggiori spese.

Non si può, quindi, ignorare il problema di fondo, che è e resta l'indigenza e l'assoluta mancanza di una possibilità a superare quella situazione.

Un'azione massiccia deve essere sviluppata subito e deve riguardare sia giovani che adulti, ma specificamente deve toccare gli adulti i quali, per minore elasticità, maggiore difficoltà di ambientamento, minore livello culturale, maggiore urgenza a risolvere il problema della

(5) Cfr.: «Per una politica dell'emigrazione» - *Studi Emigrazione*, n. 26-28, p. 92 e segg.

sussistenza, sono i più sfavoriti in questa già sfavorevole via dell'emigrazione.

Ecco, quindi, che torna in primo piano il tema della formazione, e non per dare spazio ad una delle « parole d'ordine » oggi fortunatamente di moda, ma per cercare di riqualificare il fenomeno dell'emigrazione, di tamponarne le falle più vistose, di riguadagnare alla società, prima ancora che all'economia, una massa di emigranti, costretti ad un'ulteriore, avvilente emarginazione.

Il mercato di lavoro comunitario, poi, sta subendo ulteriori erosioni di posti di lavoro a causa dell'avversa congiuntura internazionale e dei nodi di politica sociale nei quali, ad esempio, la Francia si è già imbattuta.

La domanda di lavoro, poi, è estremamente contraddittoria, poiché non si pone su un unico livello, ma si presenta articolata a seconda dei vari settori e spesso anche all'interno dei singoli settori.

Per lo più la domanda interessa fasce dequalificate di manodopera e si concentra in alcuni settori particolari: così il settore tessile del Belgio richiede manodopera senza qualificazione, il settore metalmeccanico in Germania sembra esprimere una domanda per larga parte non dissimile, mentre, per contrapposto, l'edilizia belga è interessata a manodopera specializzata e a tecnici.

In pratica, poiché a bassi livelli di qualificazione corrispondono salari non remunerativi, di fatto il mercato europeo va perdendo buona parte della sua appetibilità per la manodopera italiana.

Resta una fascia più esigua, nella quale, per ora, gli italiani sembrano non riuscire a penetrare stabilmente e massicciamente, ed è il livello di manodopera specializzata.

Ciò in parte dipende dal fatto che chi possiede un « mestiere » ad un buon livello di qualificazione può trovare vantaggiose collocazioni anche in Italia senza troppe difficoltà, per cui l'emigrazione qualificata non tocca soglie di rilievo.

#### 7. - *Emigrazione e promozione professionale: il problema è una politica della manodopera.*

Chi emigra ancora è, e resta, al livello di manovale, per larga massima, ed è una clamorosa mistificazione quella che pretende di individuare nell'emigrazione un'occasione di promozione professionale: se occasione c'è, questa si perde nel nulla, perché chi emigra sembra essere più interessato al salario che alla propria promozione sul lavoro.

Tutto questo accade per vari motivi. Il principale, dicevamo, è la necessità di accumulare una cifra minima (o massima, a seconda dei punti di vista) e di fuggire, di tornare al proprio paese; ma bisogna ricordare che, non essendoci mai stata in Italia una organica politica dell'istruzione, né una razionale gestione delle risorse umane, le occa-

sioni di promozione cadono, poiché chi dovrebbe e vorrebbe usufruirne non possiede le basi culturali sufficienti.

Il problema dei giovani, della disoccupazione giovanile e in particolare di quella intellettuale non è un problema da ignorare, certo, ma non ci sembra quella dell'emigrazione la via principale per la sua soluzione. Questa considerazione si rafforza ulteriormente se si pensa che un Paese di immigrazione come la Francia possiede lo stesso problema e non è credibile che quel Paese possa in qualche modo avere l'intenzione e i mezzi per aiutarci a risolvere il problema che ha in comune con noi.

Non potendosi « a priori » privilegiare una categoria a danno dell'altra, i giovani sugli adulti, i qualificati sui non qualificati e così via, non resta che fornire a tutti gli stessi strumenti, con l'avvertenza, però, che, qualora volessimo garantire un effettivo equilibrio, dovremmo aiutare « di più » le categorie più deboli, e ciò non per populismo, ma per garantire quella uguaglianza dei punti di partenza che lo sviluppo storico e sociale del Paese ha negato a molti.

Fino a quando il « pieno impiego » resta un obiettivo dal quale ci separano dei decenni, l'emigrazione continuerà a sussistere come esigenza da soddisfare alle condizioni meno gravose possibile.

Il mercato di lavoro europeo rischia di escludere la nostra emigrazione, ma lo stesso mercato di lavoro italiano sta già dibattendosi nelle secche di una completa disfunzione del servizio di collocamento e nella eclissi del nostro sistema formativo: le difficoltà richiedono una risposta coerente e lungimirante, non palliativi, né... il silenzio.

Si tratta di agire senza sbavature: il dibattito aperto da questa rivista è già testimonianza di un impegno civile assai maturo, maturo per giungere a delle soluzioni; d'altra parte la capacità di « tenuta » del nostro sistema economico e sociale è stata a sufficienza saggiata, e si contano già troppe smagliature perché si possa pensare di mantenere tutto congelato fino a che i fenomeni di disagio non si saranno spontaneamente riassorbiti.

Per conto nostro non possiamo che richiamare l'attenzione su quanto già indicato su queste stesse pagine, collegandolo a ciò che queste note hanno cercato di mettere in luce.

E' essenziale un'azione di rilancio della funzione formativa e di quella del collocamento, legate da un'unica logica programmatica.

Questo primo consistente intervento sul piano interno è il presupposto di base per potere, in una fase avviata in parallelo — o susseguente —, tracciare le prime linee per una politica attenta al fenomeno migratorio.

Tale politica, dopo aver preso in seria considerazione il settore formativo di base, deve proiettarsi fino nei Paesi di destinazione della nostra emigrazione per:

- approfondire e adeguare la preparazione professionale dei singoli lavoratori (naturalmente la formula operativa dovrà rivolgersi ai gruppi, ma il risultato deve poter raggiungere il singolo);

- mettere in rapporto il livello della domanda con quello della offerta;
- dirigere (con incentivi indiretti) i flussi di manodopera verso la domanda, guidandoli sul territorio e all'interno dei vari settori;
- allestire una vera e propria azione di assistenza sociale, garantendo « standards » di base per abitazioni, scuole, servizi sociali nel loro complesso.

Gli indirizzi, qui sinteticamente richiamati, pur non esaurendo il discorso su una politica migratoria, ne orientano in maniera irreversibile la « direzione », non sembrano macchiarsi di velleitarismo, ma, soprattutto, cercano di non perdere il contatto con la realtà che sta alla base del fenomeno.

Si tratterà di approfondire il tema ulteriormente, a nostro avviso, e di discutere le tesi operative non meno importanti che concernono il problema dei « rientri », l'utilizzazione delle rimesse, la possibilità di garantire una successiva occupazione in Italia a chi è emigrato: potremo riprendere il discorso, ma in questa sede vogliamo fermarci qui e aprire una riflessione sulla coerenza tra i « mali » e i « rimedi », le « cause » e gli « effetti » di un fenomeno tanto gravoso sia sul piano economico che su quello sociale.

ALESSANDRO FERRUCCI

*Firenze, agosto 1972.*

## L'OSTACOLO: L'INDISPONIBILITÀ DEI POLITICI

Nell'articolo di Falchi, mentre si denuncia, nei confronti dell'attuale fenomeno migratorio italiano, l'inutile ricerca di soluzioni miracolistiche da « anno 2000 », si finisce poi per proporre una nuova politica emigratoria che sconfini nella utopia. Il realismo, in base al quale si prevede il perdurare dell'esodo migratorio per almeno un altro decennio, dovrebbe cogliere fino in fondo la realtà politica e sociale italiana e quindi riconoscere non solo l'ineluttabilità del flusso migratorio, ma anche la indisponibilità di chi dovrebbe por mano a questa conclamata nuova politica. Infatti se, per oltre un secolo, la classe politica italiana ha affrontato il fenomeno migratorio all'insegna del più disarmato liberismo (tanto è vero che lo stesso articolista, per una specie di complesso di colpa, si dichiara al riparo dalla tentazione di dirigismo sociale), sarà ben difficile che essa cambi stile proprio nell'ultimo scorcio della vicenda migratoria, quando l'emigrato italiano, « auto-didatta nella promozione sociale », mostra sotto vari aspetti di saper fare da sé. Senza dire che quel progetto di una politica migratoria integrata (che si propone di convertire l'attuale disordinato flusso migratorio, carico di problemi sociali, in un esodo formativo e rotativo di giovani) potrebbe rientrare in quella molto opinabile sperimentazione di nuovi « modelli di sviluppo » che, sottraendo attenzione e capitali alla presente e già rachitica politica migratoria, finirebbe per aggravare l'attuale atteggiamento di disimpegno. Se a tutt'oggi si riservano per gli italiani all'estero nemmeno 20 miliardi, come si può presumere che si voglia correggere una situazione che all'Italia è di utilità anche così com'è?

Il nostro scetticismo riceve una conferma anche dalla collocazione del problema nella prospettiva europea. Per quello che riguarda la posizione dell'Italia, l'articolista reclama che il dato « interessi dell'emigrazione » sia posto come effettiva pregiudiziale dell'accettazione di qualsiasi impegno di sviluppo della Comunità. Ma, chiediamoci nuovamente, la classe politica italiana accetterebbe di sacrificare vantaggi economici e politici alla prevalenza degli interessi del lavoro, convertendo così l'emigrazione da ultima a prima parola da dire nei negoziati comunitari? L'iniziativa italiana saprebbe andare al di là dei consueti queruli « memorandum » dei Ministri del Lavoro? Infine, per quello che riguarda i nostri « partners » europei, sarebbe da dimostrare la loro disponibilità a fungere da specie di « scuole professionali » per i giovani italiani, anche nella prospettiva di qualificarli per poi rimandarli in Italia al seguito dei propri capitali d'investimento. Se infatti la «nascita temporanea» della residenza all'estero dei lavoratori italiani ha già fatto saltare la regola comunitaria della « priorità », cosa accadrebbe se tale temporaneità venisse esasperata dal continuo rinnovarsi del nostro flusso emigratorio?

UMBERTO TENORI

Londra, settembre 1972.



IMPEDIRE LA «NASCITA» DI NUOVI EMIGRANTI,  
RIPORTANDO ALL'INTERNO L'ORDINE SOCIALE.

Caro Direttore,

permettami di raccontarti una storia vera, non lieta, che forse rappresenta un'immagine della vita che sovente si svolge in certe regioni italiane.

Succivo è un paesetto agricolo di poche anime, situato nel triangolo Caserta-Napoli-Aversa. È assai vicino ad Aversa, a pochi chilometri dall'Autostrada del Sole, ma lo si raggiunge con difficoltà.

Io lo conosco bene, perchè là vive un giovane contadino, divenuto operaio, che ho conosciuto durante il servizio militare e che ha voluto scegliermi come padrino al momento della Cresima: sono quindi compare.

Sono stato l'altro giorno a trovarlo in questo paesino disadorno, povero, con pochi abitanti ormai, molti maiali, alcune pecore e grandi distese di terreni coltivati a tabacco o ad ortofrutticoli. È un paesino che ho visto animato soltanto in un'occasione, quando celebra la festa del patrono S. Sossò (lo pronunciano con la zeta, ma si scrive con la s).

Ho incontrato i miei amici in campagna. Il vecchio contadino, patriarca di una famiglia di ben sette figli, era chino a raccogliere gli ortaggi: pomodori, fagiolini, melanzane.

Dopo i convenevoli d'uso ed i soliti conversari, il contadino mi si rivolge in questi termini: «giudicate voi quante volte devo chinare la schiena per guadagnare venticinque lire!».

Ho chiesto spiegazioni. Mi ha detto con molta tranquillità: «pur-troppo adesso il raccolto ortofrutticolo lo pagano molto meno di alcune settimane fa. Voi sapete certamente che vi è il «calmiere»!».

Ho così appreso che un chilo di melanzane viene pagato a questo contadino, come agli altri, del resto, venticinque lire al chilo, mentre alcune settimane prima veniva pagato settantacinque.

Ho chiesto informazioni sui prezzi degli altri prodotti e la risposta era sempre quella: è stato messo un calmiera ed i guadagni si sono ridotti ad un terzo.

Il contadino continuava a chinarsi per raccogliere melanzane ed a un certo momento sorridendo, con un sorriso indefinibile, di chi sa che non ha nulla da rivendicare, perchè «così stanno le cose», mi ha offerto una cassetta di melanzane, dicendomi: «per voi, compare, mi chino volentieri, molto più volentieri che per guadagnare all'ammassatoio venticinque lire al chilo».

Accanto a lui c'era l'ultimogenito: un giovanotto di venticinque anni, il quale ha studiato poco e finora ha cercato sempre di aiutare il papà nei campi. Piccoli campi di proprietà familiare, due moggi di terreno. Quel giovanotto non si fermava un istante, raccoglieva gli ortaggi con meticolosità e li riponeva nelle cassette.

Terminato il lavoro della serata, siamo andati all'ammassatoio, tutti insieme, a consegnare le cassette degli ortaggi raccolti nella giornata. All'ammassatoio (lo pronunciano con la zeta ma si scrive con la s) c'erano quattro figuri, i quali non si sono scomodati molto all'arrivo del carretto pieno di ortaggi. Hanno soltanto detto con aria distratta: « Lasciateli lì ».

Tornando a casa, il contadino mi ha dato una sua versione della situazione che si è venuta a creare: il calmiere imposto dalle autorità ha stabilito certi prezzi. Le ditte che raccolgono gli ortofrutticoli hanno adeguato i loro prezzi di acquisto dei prodotti. Fra le ditte e i contadini vi è una categoria di intermediari i quali hanno anch'essi aggiornato l'offerta per l'acquisto degli ortofrutticoli, facendo però gravare tutta la differenza di guadagno in meno sulle spalle del contadino.

Erano là, giocavano a carte, bevevano e, con un atteggiamento indifferente e prepotente insieme, guardavano che il prodotto venisse scaricato nel punto di raccolta, pesato e retribuito.

Più tardi, la sera, ho assistito ai conversari di questa famiglia di contadini. In particolare, il giovane figliolo contadino era sconsolato dall'aver perso un posto che gli era stato promesso alle Ferrovie; quindi ragionava con i suoi familiari in termini di futuro della sua vita e lamentava il fatto di non poter più fare il contadino alle condizioni in cui lo faceva ancora il padre. Era inutile aver ricevuto dal nonno quei moggi di terreno, quando il lavoro diveniva così pesante e così poco redditizio! Quindi, concludeva, non resta che l'EMIGRAZIONE.

Ma dove andare? In Svizzera, in Germania? Già, in Germania a raggiungere quegli amici compaesani che lo avevano preceduto!

Ho così assistito direttamente alla nascita di un nuovo emigrante.

\* \* \*

Questo episodio, caro Direttore, mi ha molto colpito e mi ha fatto riflettere.

Non entro nell'argomento dell'opportunità o meno che esistano dei piccoli terreni di proprietà coltivati da contadini che producono un modesto raccolto da mettere poi a disposizione di certe ditte le quali centralizzano il prodotto e lo distribuiscono nelle grandi città e presso le industrie di trasformazione. Non credo sia rilevante per quel contadino discutere se sia necessario o meno trasformare questo sistema agricolo. Egli sarebbe forse ben lieto di far parte di un organismo più grande, di una cooperativa, ad esempio, che raccogliesse il prodotto e pagasse il giusto prezzo.

Non entro nemmeno in merito al « calmiere »: problema immenso, attualmente oggetto di discussioni, di critiche e di esame da parte del Governo.

Constato e denunciato soltanto una situazione drammatica che grava su contadini volenterosi, i quali non ricavano dalla loro terra il necessario per vivere e quindi espatriano.

Indubbiamente siamo in presenza di uno squilibrio socio-economico ed anche di un disordine politico.

Perchè deve accadere che una categoria di intermediari si frapponga fra la produzione e la consumazione in maniera così incisiva, così ingiusta, così camorrista? Ma dove sono in questo paese, in questa regione i sindacati? Quale influenza vi hanno i partiti politici? Perchè questi contadini debbono accettare uno stato di fatto così ingiusto?

Riflettendo ancora a quel giovane che sta per espatriare, ho pensato agli affanni che domani partiti politici e sindacati si prenderanno per questo povero diavolo nella sua nuova veste di emigrante. Allora, sì, insorgeranno; si griderà contro il governo perchè questo giovanotto è stato inserito in un sistema industriale che si presume lo sfrutti. Allora sì, sorgeranno tanti paladini per difendere la nuova situazione di questo giovane.

Ma se, guardiamo bene a monte di questa emigrazione, noi troviamo un disordine sociale in Italia, una situazione che poteva e può essere migliorata e che invece crea emigrazione.

Perchè affannarsi a tutelare l'emigrante una volta partito, quando è possibile, forse, in molti casi, evitare che parta?

\* \* \*

Nel numero precedente di questa rivista ho letto l'approfondito studio di Nino Falchi intitolato: « per una politica dell'emigrazione ». Ho visto messa in risalto la necessità di programmare in un certo modo l'emigrazione, creando un flusso ed un riflusso che porti beneficio alla popolazione italiana, imperniato sui giovani che non riescono ad inserirsi subito nel ciclo produttivo italiano e che forse possono riuscire più degli altri a conoscere all'estero costumi, sistemi di vita e di lavoro educativi. Uno studio interessante, avvincente, sul quale, se mi permetti, tornerei volentieri, prendendo qualche altro spunto in un prosieguo di tempo.

Ma, credi, la domanda che mi pongo angosciata è questa: come si può programmare un ordinato sistema di emigrazione che consenta un rientro in Patria dopo un certo periodo di lavoro all'estero delle giovani classi lavoratrici, quando in partenza dall'Italia la spinta all'emigrazione è dovuta anche al disordine socio-economico, di cui ti ho illustrato un aspetto? Come potranno questi giovani, rientrando in Italia, reinserirsi in un sistema profondamente ingiusto che li sacrifica in una condizione di sfruttati?

Il problema che ti pongo, caro Direttore, è certamente molto ampio e la soluzione di essa richiede il concorso e la collaborazione

*di tutte le forze politiche e sindacali. Bando alla demagogia, troppo facile, che si esercita sulle spalle di coloro che sono emigrati! Bando alle chiacchiere fumose ed inutili, perchè non costruttive! Il problema dell'emigrazione italiana può essere migliorato non soltanto trovando e ricercando quella giusta e doverosa tutela del connazionale all'estero che chiedono i sindacati a gran voce. Il problema va affrontato anche nel nostro Paese.*

*Occorre trovare un miglior equilibrio sociale nel nostro Paese: ricarlo, direi, quasi con priorità, che certi disordini sono creati talvolta da spinte egoistiche di gruppi che operano, forse al riparo di forze politiche, esercitando un trattamento ingiusto verso alcuni strati della popolazione attiva. Il problema è tutto qui.*

*L'istituzione di un calmiere che disciplina i prezzi di vendita di prodotti ortofrutticoli viene a creare un'ulteriore spinta all'emigrazione. Lungi dall'essere una riforma positiva, necessaria, essa crea un ulteriore disordine, perchè la legge non è completamente operante, non elimina gli abusi, non impedisce alla camorra di esercitare crudelmente tutta la sua nefasta attività. Occorre veramente un grande dibattito nazionale che, partendo dall'emigrazione, da questo fenomeno storico del nostro Paese, risalga alle sue origini più vere, riporti l'ordine sociale necessario al nostro Paese. Allora forse potrà essere maggiormente affrontato il problema della tutela della nostra emigrazione all'estero. Allora vi sarà la premessa anche per un ordinato processo di emigrazione che porti beneficio e non ulteriore disordine.*

*Ma, questo discorso deve essere ascoltato da quanti, Associazioni, Patronati, Sindacati, Forze politiche, si interessano all'emigrazione, non già e non soltanto nel momento in cui essa si è verificata. Occorre che queste forze si interessino dei problemi che creano disoccupazione e spinta all'emigrazione. Forse sono utopie queste, perchè tali forze, se non erro, si sono occupate di emigrazione quando hanno visto che costituivano una fonte di voto possibile. Se così è, il problema è mal posto e non sarà mai risolto. La piaga dell'emigrazione continuerà, non verrà coordinata con gli interessi nazionali, non sarà volta a dare beneficio alle forze italiane che subiscono questa emigrazione. Sarà solo un dialogare politico, una disputa vana che porterà benefici a questa o a quella forza politica; ma il problema vero, il problema di come nasce l'emigrante, resterà insoluto.*

PIETRO FRANCHI

Roma, settembre 1972.

## II - TRA LIBERISMO E DIRIGISMO: LA RICERCA DI UNA IMPOSTAZIONE

*Pubbllichiamo questo « documento di lavoro » sottoposto dal Centro Studi Emigrazione ad una Commissione di studio sui problemi migratori, nella speranza che possa essere utile anche nella imminente sessione del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero (Roma, 14-18 novembre 1972).*

### I - L'ORIGINALITÀ DEL MOMENTO.

Chi volesse affrontare il problema dell'emigrazione oggi si trova confortato dalla constatazione di essere in un momento particolarmente favorevole.

Ha alle spalle una notevole serie di documentazioni, fra cui le « Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione », fatte dal CNEL nel 1970, l'« Indagine conoscitiva parlamentare sui problemi dell'emigrazione » (1971) ed altri « memorandum » presentati dal Ministero del Lavoro (1971), nonché dalle organizzazioni sindacali, assistenziali, di studio.

Mai come ora in questo dopoguerra si era accumulato tanto materiale sui vari aspetti, le cause, i rimedi del fenomeno migratorio italiano.

Premessa caratteristica comune a tutte le più recenti prese di posizione in merito al problema migratorio è la convinzione di dover fare un discorso globale, ad uso interno e comunitario, *a monte di quello puramente assistenziale.*

Si constata l'incidenza ancora elevata della componente migratoria sulla struttura demografica ed economica del nostro Paese; si riconosce che il fenomeno permane tuttora un elemento obiettivamente limitativo dell'uguaglianza dei cittadini e del loro diritto al lavoro; si afferma che l'ulteriore afflusso di manodopera in aree dove la produzione è già notevolmente concentrata non appare più come la soluzione accettabile sul piano sociale ed economico, sia a livello nazionale che europeo, né, tanto meno dal punto di vista dei lavoratori interessati.

Alcune timide affermazioni degli anni recenti, riguardanti il superamento, da parte dell'emigrazione, della soglia dello stato di necessità per divenire espressione di « libera scelta », vengono volentieri lasciate cadere, per riconoscere realisticamente che siamo ancora, quasi sempre purtroppo, al primo stadio, il più brutale, consistente nell'emigrazione-fuga da condizioni di vita non accettabili.

E' più difficile oggi in Italia confondere i termini del problema, dando all'emigrazione la qualifica di normale « mobilità territoriale », caratteristica, questa, di una società ad alto sviluppo industriale.

Un altro presupposto del discorso di oggi sull'emigrazione è la convinzione della « non fatalità » del fenomeno. In un'epoca in cui la crescita della sensibilità sociale ci spinge al perseguimento delle responsabilità anche di fronte a incidenti provocati dalle acque o dalle valanghe, è comprensibile che un fatto umano patologico, come lo esodo dal territorio nazionale di centinaia di migliaia di persone all'anno, susciti molta perplessità e faccia attribuire l'evento ad una mancanza di organizzazione e, in fondo, di volontà politica.

La certezza della « non fatalità » dell'emigrazione si concreta, in chi emigra, in una autentica sofferenza. E' scomparsa la rassegnazione ed è aumentata la ribellione. Se l'immagine non rischiasse di sfiorare la retorica, diremmo che gli emigrati, dalle loro postazioni oltre confine, guardano alle vicende interne del Paese con un misto di repulsione-attrazione, chiedendo con sempre maggiore determinazione quando potranno essere reintegrati nel loro diritto di avere, anch'essi, un lavoro in patria.

La perplessità circa quanto avviene è tanto maggiore in quanto oggi il Paese si trova nel vivo di una polemica, alimentata dai partiti e dai sindacati, i cui termini sono, da una parte, il discorso sulla programmazione nazionale, con la relativa conclamata *priorità dei consumi sociali* e, dall'altra, il deprecato dilatarsi dei consumi privati (dilatazione che si dice debba essere scoraggiata: si pensi alla recente polemica sulla televisione a colori). Proprio per questo l'italiano non riesce a capire come nel campo dell'emigrazione ciascuno sia libero di provvedere al suo *benessere privato*, inseguendolo in qualsiasi parte del mondo più gli aggradi, all'insegna della più sprovveduta iniziativa personale, attraverso i canali più rudimentali d'informazione (i familiari o i paesani già emigrati), mentre, precisamente a causa dell'emigrazione, i *beni pubblici* delle zone di esodo (il territorio, il patrimonio edilizio, il tessuto demografico, il ricambio sociale ecc.) vanno inesorabilmente sfasciandosi e quelli delle zone di immigrazione non reggono più per la paurosa congestione, con il conseguente deterioramento delle stesse acquisizioni di benessere privato.

## II - IN ITALIA: CHIARIRE GLI EQUIVOCI DELLE « SCELTE ».

Proprio data la originalità del momento e la conseguente fecondità di un lavoro di approfondimento e di una ricerca di orientamento, riteniamo che valga la pena eliminare gli equivoci delle « scelte », in Italia, e la contraddittorietà degli atteggiamenti, all'estero.

*Libertà formale e libertà sostanziale*

L'applicazione al campo dell'emigrazione del principio di priorità dei beni pubblici non deve suonare come un appello a forme di costrizione.

Alternativa, infatti, alla libertà di perseguire il proprio benessere privato, nel modo individualistico e con le conseguenze cui abbiamo accennato, non è affatto la proibizione di cambiare domicilio o cittadinanza.

Si dice solo che tra il *liberismo assoluto* che ha sempre caratterizzato in Italia l'emigrazione (infatti ciascun emigrante tentava, a suo rischio e pericolo, l'avventura della partenza, dello stabilimento all'estero o del rientro in patria, della seconda emigrazione ecc.) e l'*irrigimentazione* propria dei Paesi totalitari si debba convenire che ci possa essere una via di mezzo. Tale via di mezzo si chiama *programmazione*.

Un Paese che pone limiti, in fatto di emigrazione, al giovane che non ha ancora assolto agli obblighi di leva, in un'epoca in cui si vanno internazionalizzando le prestazioni e i servizi, anche in campo militare, mentre considera attentato alla libertà ogni altra limitazione all'emigrazione (ad esempio, in caso di analfabetismo), è un Paese nella cui legislazione sopravvive un equivoco.

E' infatti un concetto ingenuo e formalistico di libertà quello che permette di mandare allo sbaraglio uomini e famiglie completamente sprovvolute, senza prima tentare di dare alla loro « libertà di emigrare » un contenuto sostanziale: contenuto che sia capacità di autonomia e premessa ad una vita di comunicazione e di scambio. In questa luce andrebbe studiato, per quanti si propongono l'emigrazione, l'obbligo dell'adempimento scolastico, pur con l'accoglimento di tutte le forme di accelerazione e straordinarietà.

Tanto più che la fase attuale dell'emigrazione italiana è fortemente *competitiva*, almeno in Europa, con quella dei « Paesi terzi » e il fatto concorrenziale non riguarda solo gli aspetti quantitativi (come si sarebbe portati a credere), ma anche quelli qualitativi. E' noto, infatti, che la massa dei nostri emigrati, « oltre a non presentare al momento dell'ingresso nei Paesi di immigrazione un livello professionale particolarmente elevato, non possiede neppure la capacità di entrare in processi di formazione professionale... a causa delle vistose lacune sul piano della cultura di base » (1). Ciò è particolarmente penoso nei casi in cui la superiorità qualitativa riguarda lavoratori di Paesi di minore tradizione migratoria (gli Jugoslavi in Germania, ad esempio, sono qualificati per il 55%: più certamente degli Italiani là emigrati).

(1) Alessandro Ferrucci, « Il mercato di lavoro comunitario e la "politica migratoria" italiana », *Studi Emigrazione*, VIII, 23-24 (ottobre-dicembre 1971), p. 292. Se si suppone — è l'ipotesi ottimistica — che l'istruzione di base dei lavoratori espatriati nel periodo intercensuale 1961-1971 sia stata la stessa che aveva, nelle regioni di origine, la popolazione residente al censimento del 1961, si giunge alla conclusione che il 19 per cento di detti lavoratori emigrati era analfabeta e il 16 per cento semianalfabeta.

*La « scelta » scolastica*

Un altro equivoco nelle scelte è quello di immaginare una « politica scolastica » non inserita in un quadro generale di « politica dell'emigrazione ».

Una volta che i movimenti migratori vengono lasciati in balia di se stessi, per cui ciascun individuo deve assumersi la decisione di caricare sul convoglio o di lasciare a terra la sua famiglia (rischiando nel primo caso di incontrare all'estero grosse difficoltà per i figli in età scolastica), o deve rassegnarsi a frantumare la famiglia, tenendo un figlio con sé, affidando un altro ai nonni e chiudendo il terzo in un collegio degli « orfani di frontiera », una volta che ogni idea di programmazione dell'emigrazione, ogni segnalazione di priorità data ai Paesi dove è più facile l'assolvimento dell'obbligo scolastico, ogni accenno alla preferenza da darsi alle classi giovanili che non hanno carico di famiglia, sono considerate idee estranee alla concezione migratoria italiana, è perlomeno illogico parlare di una precisa « scelta dello Stato italiano » nel campo della scuola per i figli degli emigrati: scelta che praticamente sconfessa l'ampio « ventaglio di soluzioni » ipotizzato qualche anno fa (2), scoraggia tutte le iniziative che non siano i corsi di lingua e cultura italiana, del resto così problematici, e dimentica la lezione indicataci dalla storia: essere, le scuole espresse dalle comunità italiane all'estero, realizzazioni di cui bisogna prendere atto, prima di tutte le scelte e di tutte le teorizzazioni.

*L'industrializzazione del Mezzogiorno*

Un terzo equivoco sta nel ritenere che l'industrializzazione tipo « poli di sviluppo » possa far proliferare automaticamente e dovunque industrie minori, capaci, a loro volta, di generare occupazione che ponga fine all'esodo indiscriminato.

E' lecito pensare che media e piccola industria siano, dal punto di vista sociologico, fenomeni spontanei e « vocazionali » e che nessun intervento statale o privato possa facilmente creare una vocazione che manchi. Se osserviamo lo sviluppo di altri Paesi (ad esempio, di Israele, che fa sentire la sua presenza sui mercati ortofrutticoli europei lungo quasi tutto il corso dell'anno), ne deduciamo che vi possono essere altri incentivi al decollo, al di fuori della grossa industria. La difficoltà di rendere credibile il discorso della « vocazione » del Mezzogiorno sta nel fatto che la questione meridionale è vista oggi in effetti come problema essenzialmente economico. Si crede pragmaticamente che il superamento del « divario » fra nord e sud possa risolvere tutti i problemi di storia e di costume e intanto si dimentica che il divario ha aspetti non solo quantitativi, di reddito, ma anche qualitativi, nel senso che il meccanismo di sviluppo del sud, a differenza di quello del nord, non è autopropulsivo.

(2) « L'educazione dei ragazzi italiani in Svizzera », *Studi Emigrazione*, IV, n. 8, (febbraio 1967), p. 164.



Eppure dovrebbe farci riflettere il fatto che il meridionale, pur mostrando, quando è fuori, un supplemento di «obbedienza» e di adattamento (del resto, chiunque fuori ambiente si adatta a lavori che nel proprio paese non farebbe mai), colora la disaffezione (che nell'industria sta assumendo proporzioni mondiali) di una nota umana e particolarmente dolorante, denunciando, con le parole e con le nevrosi, l'insopportabilità del lavoro di fabbrica.

Dovrebbe pure incuriosirci il fatto che l'emigrato meridionale, anche dopo esser venuto a contatto all'estero col lavoro industriale, tende a investire i suoi risparmi nel piccolo esercizio, pur sapendo di entrare in un settore affollatissimo e senza avvenire per la gente di corto respiro.

Sono tutti problemi che il meridionalismo (il quale è divenuto «scienza» e prospera sui problemi del Mezzogiorno: quale territorio ha mai avuto infatti una tale abbondanza di centri di ricerca, di enti, di pubblicazioni?) dovrebbe affrontare con chiarezza, evitando le ambiguità dei modelli interni, quasi che il sud debba plasmarsi ad immagine e somiglianza delle nostre regioni nord-occidentali, con l'unica variante dell'industria leggera.

Le descrizioni avveniristiche di un Mezzogiorno che diventa la «California d'Italia» dovrebbero ridimensionarsi di fronte alla considerazione storica che lo sviluppo della California d'America cominciò con due fattori: l'agricoltura e l'immigrazione; fattori che nel nostro Mezzogiorno trovano difficoltà di seria applicazione.

Gli studi meridionalistici dovrebbero pure chiarirci fino a che punto ci troviamo oggi di fronte alla radicalizzazione di contrapposti atteggiamenti. Sembra infatti che in certe zone del Mezzogiorno vada diffondendosi, soprattutto tra i giovani, un «rifiuto ad emigrare», preferendo essi, all'esodo dalla propria terra, una vita di espedienti e di attesa, mentre in altre zone avviene che la gente del luogo continui ad emigrare al nord o all'estero e che invece i tunisini vi trovino lavoro.

### *Il rientro degli specializzati*

Un quarto equivoco sta nel considerare l'emigrazione come mezzo *automatico* e generalizzato di specializzazione, capace di fornire rientri di personale qualificato.

Abbiamo accennato alla mancanza di formazione di base che affligge la massa dei nostri emigrati. Se aggiungiamo a ciò la ricerca, tipica dell'emigrante di oggi, del vantaggio immediato, la difficoltà della lingua, la struttura stessa del richiamo estero di manodopera, che colloca preferibilmente lo straniero nell'infimo grado della gerarchia aziendale, c'è da dubitare circa la diffusione della «escalation» socio-professionale dell'emigrante.

La specializzazione e la qualificazione bisogna *programmarle e contrattarle*. Proprio per tale motivo si è parlato in «Studi Emigrazione» di «stages» rotativi di lavoro all'estero delle classi più gio-

vani, facilitati ed aiutati da una coerente azione statale e comunitaria (3).

### *La tempestività degli interventi*

Un quinto equivoco riguarda il mancante collegamento tra un prima e un poi nella linea degli interventi e nella maturazione di una coscienza sociale. Da una parte abbiamo i sindacati che ora si battono per i diritti degli emigrati « dopo la fuga », mentre non sembra abbiano una presenza incisiva e coerente nelle zone dove nasce l'emigrazione e soprattutto là dove lo sfruttamento che determina la esasperata decisione di andarsene è compiuto da consorterie locali, a volte di tipo camorristico.

Dall'altra, di fronte ai primi timidi accenni a localizzate immigrazioni dal nord Africa, abbiamo il delinarsi di comportamenti italaiani simili a quelli che noi rimproveriamo da decenni ai Paesi che ricevono la nostra manodopera. Che cosa bisognerebbe dire se, dopo aver combattuto così energicamente la « battaglia degli stagionali », rimproverando agli Svizzeri di voler impedire ai nostri lavoratori la maturazione di certi diritti, noi ci diportassimo in modo ancora più astuto, imponendo allo stesso scopo a quanti approdano alle nostre sponde una spola trimestrale tra l'Africa e la Sicilia?

### III - ALL'ESTERO: SUPERARE LA CONTRADDITTORIETÀ DEI COMPORTAMENTI.

Una cura preventiva per non cadere nella contraddittorietà dei comportamenti ci potrà dare più forza nel chiedere ai nostri « partners » della CEE e agli altri Paesi di accoglimento una maggiore coerenza.

### *Il discorso dell'integrazione.*

Di coerenza c'è, infatti, bisogno innanzitutto nel discorso della *integrazione*. Ci sono Paesi di immigrazione in cui, da una parte, si accentua la necessità di un inserimento e dall'altra non si lascia passare occasione senza affermare il principio basilare che la presenza dei lavoratori stranieri è condizionata alla situazione economica locale. C'è da chiedersi quale vero impegno da parte degli interessati e quali misure efficaci si possano preventivare a queste condizioni.

La contraddittorietà delle affermazioni, aggiunta alle difficoltà oggettive di carattere psicologico e linguistico, fa in molti casi dell'integrazione un « discorso sopravvissuto ». E' un fatto che di tutta questa tematica assimilatoria siamo debitori alla sociologia americana, che operava in un contesto ben diverso, quale era quello di un nuovo

(3) Cfr. Nino Falchi, « Per una politica dell'emigrazione », *Studi Emigrazione*, IX, n. 25-26 (marzo-giugno 1972), pp. 92-111.

Paese in formazione, fatto di immigrati, aventi tutti buon diritto di essere messi su piano di parità e di apportare il loro contributo culturale.

Oggi, in Europa la provvisorietà dell'emigrazione, il fatto che ciascun Paese di immigrazione ha una sua cultura preesistente, strutturata e legnosa, il disagio comune a nativi e immigrati per il senso di saturazione che dà a tutti la vita urbano-industriale, l'intuizione che tutti insieme devono ricercare nuove e finora ignote forme di vita associata, contribuiscono a ridimensionare il discorso dell'integrazione. Ma qualunque sia l'odierna dimensione del processo integrativo, è un fatto che non si può volere o proporre l'integrazione senza metterne le premesse sociali.

### *L'esodo senza sbocco*

Una contraddittorietà si vede anche nelle incerte alternative settoriali a livello comunitario. C'è chi predica l'esodo dalle campagne per avvicinare le agricolture europee al livello raggiunto dal Paese « leader » (l'Olanda) e cioè per arrivare nel 1980, nell'ambito della CEE allargata, a soli 6 milioni di addetti. Se si tien conto che il rapporto tra popolazione agricola attiva e popolazione complessiva è in Italia (in milioni) di 4,1 a 55, contro i 3 a 51 della Francia, i 2,3 a 62 della Germania, i 0,7 a 56 dell'Inghilterra, si comprende come lo sforzo di riduzione maggiore tocchi proprio al nostro Paese.

Ebbene, quando l'Italia, denunciando l'ambiguità della terziarizzazione nel suo territorio (il commercio e la pubblica amministrazione sono pletorici) e la consistente disoccupazione occulta, precisa che lo esodo agricolo non troverà facilmente sbocco da noi negli altri due settori, gli organismi comunitari fanno osservare che la disoccupazione giovanile è diffusa anche negli altri Paesi della CEE; che occorre disaggregare l'equazione: disoccupati italiani = emigranti allo estero; che, insomma, la soluzione del problema va trovata essenzialmente nell'ambito interno del nostro Paese.

Siamo convinti che si tratti di una contraddittorietà non sanabile unicamente col richiamo dei nostri « partners » alla coerenza.

Va riconosciuta, infatti, anche l'inconsistenza di un'altra equazione: « eccesso di manodopera italiana = sbocchi di emigrazione europea », dato che il mercato europeo del lavoro sembra prossimo alla saturazione, soprattutto per la già accennata concorrenza dei « Paesi terzi ».

Siamo pure convinti che l'Italia, ove voglia avviare un discorso serio di effettiva mobilità del lavoro, debba tentare sperimentazioni di nuovi itinerari migratori.

Ma ciò non toglie che, intanto, i problemi del passaggio dall'agricoltura agli altri settori vadano affrontati comunitariamente.

### *La « libera circolazione » e la priorità nella CEE*

Un terzo paradosso è riscontrabile nelle disposizioni comunitarie riguardanti la « libera circolazione » nei territori del MEC. Questa, paracadutata, com'è, nell'ambito dell'emigrazione che abbiamo

chiamato « competitiva », si volge praticamente a danno degli italiani. Non essendo preceduta da una libera scelta iniziale e da un esauriente bagaglio di notizie riguardanti le condizioni di lavoro, è chiaro che la libera circolazione diventa per il nostro lavoratore un incentivo a ricercare, passando da una impresa all'altra, continui miglioramenti immediati: al punto che il datore di lavoro straniero finisce per preferire la « manodopera terza », che si dimostra più stabile, oltre che meno esigente.

Connesso con quello della preferenza data alla « manodopera terza » è il problema della *priorità*. Un Paese membro della CEE e importatore di manodopera non può limitarsi a chiedere all'Italia il numero che gli è necessario di operai di una determinata qualifica e, se entro quindici giorni non lo ottiene, sentirsi libero di rivolgere la stessa richiesta ad un Paese terzo. Ci pare, infatti, che ad un Paese membro la Comunità non dovrebbe soltanto chiedere se abbia gli uomini qualificati necessari, ma *dare l'aiuto per la preparazione dei qualificati stessi*.

Abbiamo detto che la specializzazione e la qualificazione bisogna programmarle e contrattarle. Diremo, ora, che nell'ambito della Comunità esse vanno *costruite insieme*.

#### IV - NEL MONDO: IRROBUSTIRE IL DISCORSO CULTURALE E PARTECIPATIVO.

##### *La cultura*

Un aspetto che valica i confini dell'Europa e riguarda tutti i Paesi ove vi sono emigrati italiani è quello culturale.

E' diffusa la convinzione che oggi l'Italia debba assumersi un maggiore impegno, anche finanziario, per la conservazione della sua cultura nel mondo; che debba abolire o ridurre la patente duplicità di piani, per cui l'offerta ad alto livello della cultura italiana agli stranieri è tutt'altra cosa, dal punto di vista delle attività e delle spese, rispetto alle iniziative culturali per gli emigrati; che, soprattutto, debba intensificare le iniziative scolastiche e pre-post-scolastiche per i figli degli emigrati.

L'inadempienza, palese finora, di tali iniziative, non dovrebbe essere contrabbandata come « scelta » dettata da preoccupazioni di carattere psicologico o pedagogico. Sono infatti ancora « *sub iudice* » le decisioni riguardanti la migliore impostazione educativa di quanti vivono in mezzo alle sollecitazioni di due o più culture. Né va dimenticato, come abbiamo già detto, il valore delle autodeterminazioni, in campo scolastico, delle comunità di emigrati.

Per i Paesi di vecchia emigrazione italiana dovrebbe essere migliorato il servizio di *borse di studio* per i figli e discendenti, ricordando che è bene tener conto dell'assioma sociologico che dice: « ciò che la seconda generazione cerca di dimenticare, la terza cerca di ricordare ».

Un maggior impegno dovrebbe esser rivolto a facilitare il *ricoscimento dei titoli*. Abbiamo già una emigrazione «decapitata», dominando quasi ovunque in essa la manovalanza; come si può stare tranquilli se poi qua e là i pochi nostri qualificati sono costretti ai lavori più umili, causa la mancanza di riconoscimenti o di omologazione dei diplomi?

Infine rientra nel discorso culturale il *potenziamento dei mezzi di comunicazione (stampa e radio)*. E' umiliante che dopo più di 25 anni sia ancora allo studio l'emanazione di onde che rendano le trasmissioni udibili in modo nitido dagli emigrati.

Intanto in tutto questo periodo si è perduto un patrimonio morale, consistente nel mettere gli emigrati, senza retorica ma senza falsificazioni, al corrente dello sforzo che faceva la nazione per la sua ricostruzione prima, e per il raggiungimento di una migliore giustizia sociale poi. A riempire il silenzio hanno pensato altre stazioni radio, più potenti e più tendenziose, col risultato della crescita, questa volta abnorme, dell'insofferenza nei nostri emigrati.

A questa constatazione fa da contrasto l'indifferenza e l'ignavia di quanti erano e sono incaricati in Italia di portare a soluzione il problema.

### *La partecipazione*

Per quanto riguarda la *partecipazione* è un fatto che il volto mobile dell'emigrazione italiana è un invito a superare gli ostacoli che si frappongono alla soluzione di due problemi: quello della doppia cittadinanza e del riacquisto della cittadinanza e quello dell'esercizio del voto all'estero. Per quanto riguarda la doppia cittadinanza, è chiaro che il discorso dovrà essere affrontato in termini di «reciprocità» (4).

Per quanto riguarda l'esercizio del voto all'estero, sappiamo che abbondano le proposte di legge. Mancano ancora però, a nostro parere, una visione unitaria che superi le preoccupazioni dei singoli partiti e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla necessità di politica a dimostrare che la crisi della rappresentatività non è poi avanzata. Sul problema del voto non si potrà certo invocare un referendum. Ma ciò costituisce un motivo di più per impegnare la classe politica a dimostrare che la crisi della rappresentatività non è poi così vera, così grave e così diffusa e che tale classe è ancora in grado di interpretare le esigenze di chi chiede, in forma concreta, una maggior partecipazione alla vita del Paese.

CSER

(4) Cfr. Otto Neuloh, «Gli immigrati in Germania verso l'emancipazione», *Aggiornamenti sociali*, XXII, n. 11 (novembre 1971), p. 699.

### DOCUMENTO UNITARIO DELLE TRE CONFEDERAZIONI SINDACALI (CGIL, CISL, UIL) SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

*Le tre confederazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL) hanno inviato ai Ministri del Tesoro e del Lavoro ed alle organizzazioni sindacali dei Paesi d'immigrazione dei lavoratori italiani un documento unitario sui problemi degli emigrati e, in particolare, sugli obiettivi e gli orientamenti del movimento sindacale italiano sul mercato del lavoro europeo, per quanto concerne gli spostamenti di manodopera. Pubblichiamo ampi stralci di questo documento che reca la data del 28-2-1969, come sono riportati dalla Agenzia Adis.*

« La CGIL, la CISL e la UIL, nel sollecitare nuovamente che vengano istituite forme ed istanze di consultazione e di intervento dei sindacati sui problemi dell'emigrazione, richiamano — si fa notare nel documento — l'attenzione sull'entità del fenomeno, sui gravi problemi dell'occupazione che esso pone e sulla situazione anacronistica in cui continuano a trovarsi i sindacati in Italia in questo campo specifico. Di fatto, in un Paese come il nostro, che conta da decenni molti milioni di emigrati nel mondo ed alcune centinaia di migliaia di espatri e di rientri ogni anno, i sindacati ed i lavoratori — cioè la parte direttamente e maggiormente interessata — sono praticamente esclusi dalla discussione e dalla definizione degli accordi e delle condizioni di emigrazione. Mentre, da un lato, si constata in Europa una crescente integrazione delle economie nazionali, della produzione e dei mercati del lavoro, dall'altro non si è giunti alla definizione di una politica della manodopera né su scala nazionale, né a livello comunitario. Inoltre, i principi proclamati dall'OIL e dal MEC sulla parità di trattamento degli emigrati, sui diritti, sui poteri e sulle libertà sindacali spesso non vengono rispettati e sono in aperto contrasto con le condizioni effettive degli emigrati e con quelle in cui sono costretti ad operare i sindacati.

In queste circostanze e nel momento in cui il ruolo del sindacato nell'economia e nella società è in continuo aumento, CGIL, CISL

e UIL ribadiscono che la creazione delle condizioni necessarie per incrementare la sua azione ed il suo impegno nel campo dell'emigrazione e degli spostamenti di manodopera, in stretto contatto con le masse lavoratrici interessate, è un grande fatto di progresso democratico e civile in Italia, in Europa e in tutto il mondo. Data la entità ed il carattere specifico dei problemi da affrontare, lo scarso, quasi inesistente potere del sindacato nel settore dell'emigrazione, il suo intervento non può limitarsi a consultazioni formali, ma deve realizzarsi attraverso tre tipi fondamentali di forme di controllo e di intervento: consultazione organica e permanente; partecipazione e trattative, accordi ed organismi ai diversi livelli; discussione e collaborazione sui problemi di interesse comune con i sindacati degli altri Paesi.

Per essere efficaci, tali forme devono investire tutte le fasi dell'emigrazione, comprese le sue cause: dall'azione per aumentare la occupazione in Italia al collocamento, reclutamento e alla preparazione delle partenze, dalla trattativa locale, nazionale, bilaterale e internazionale sino alla permanenza all'estero, al rientro e al reinserimento nella comunità nazionale.

CGIL, CISL e UIL chiedono quelle forme di consultazione, di partecipazione e di intervento che permetteranno di far valere e rispettare effettivamente il parere, le posizioni e le proposte dei sindacati in modo operativo e tempestivo. Il sindacato — prosegue il comunicato — intende pronunciarsi ed intervenire sulle linee della politica migratoria e della manodopera, sull'attività in tal senso svolta in Italia e all'estero, nonché controllare l'applicazione di tale politica, dei regolamenti comunitari, degli accordi e delle convenzioni bilaterali e internazionali di emigrazione. Il sindacato si ispirerà alla opinione ormai largamente diffusa che in una situazione di squilibrio del mercato della manodopera, regolato sostanzialmente dalla domanda imprenditoriale, non è sufficiente il regolamento sulla libera circolazione della manodopera, ma sono necessari adeguati strumenti e forme di intervento dei sindacati, nonché una politica della manodopera e una programmazione concertata a livello regionale, nazionale, comunitario e europeo.

Si propongono i seguenti strumenti, forme e modalità di intervento: 1) fornire tutte le informazioni e la documentazione necessaria ai sindacati sulle questioni di lavoro e previdenziali degli emigrati (a livello locale, nazionale, comunitario dei sei Paesi, bilaterale e internazionale); 2) sottoporre tutti gli accordi, regolamenti, convenzioni, ecc. al loro esame, chiedendone il parere e il consenso (prima, durante e dopo gli incontri, la discussione e la conclusione degli accordi e altri strumenti), sino a giungere a forme di partecipazione diretta alle trattative per gli accordi e gli organismi preposti; 3) le autorità italiane si impegnano a tenere nel massimo conto le intese sindacali che verranno raggiunte a favore dei lavoratori; 4) le centrali CGIL, CISL e UIL si adopereranno, ogni qualvolta ciò sia possibile, ad elaborare posizioni e proposte comuni prima degli incontri e degli accordi o a concordare tempestivamente almeno le posizioni fondamentali; 5) esse operano per stabilire e intrattenere

contatti con i sindacati degli altri Paesi, per concordare e preparare con loro posizioni e proposte comuni per facilitare le trattative, partendo dal principio che gli interessi ed i problemi dei lavoratori e delle economie dei vari Paesi non sono contrastanti, ma complementari; in questo spirito di solidarietà esse si adoperano per aumentare la sindacalizzazione degli emigrati italiani nelle organizzazioni degli altri Paesi; 6) un'analogha azione le tre confederazioni intraprenderanno per quanto riguarda i problemi e gli aspetti che dipendono, a livello nazionale e locale, dalle autorità italiane (condizioni di reclutamento e partenza, di rientro e di risistemazione in patria); 7) per questo tipo di trattative a livello nazionale si ritengono necessarie forme di controllo e di intervento con la partecipazione diretta dei rappresentanti sindacali agli uffici locali del lavoro, di reclutamento, di collocamento e alle relative commissioni o istanze nazionali; 8) anche in queste sedi specifiche le tre confederazioni si adopereranno per raggiungere posizioni ed accordi in contatto con i lavoratori interessati; 9) per motivi di praticità è forse opportuno costituire una sede apposita (commissione o comitato nazionale) con la partecipazione di rappresentanti dei sindacati con l'incarico preciso di esaminare i vari problemi ai diversi livelli (da quello locale a quello nazionale, bilaterale e internazionale) per le varie categorie, i problemi particolari come la formazione professionale, gli infortuni, ecc.; 10) forme ben definite o istituzionalizzate come quelle proposte sono necessarie anche perchè, aumentando il ruolo del sindacato nella società, occorrono nuove sedi specializzate e competenti di intervento del sindacato in questo campo; 11) sollecitare lo invito e il contributo di esperti sindacali dell'emigrazione da parte delle apposite commissioni delle Camere anche per l'esame di questioni proposte dai sindacati; 12) prevedere riunioni e consultazioni dei sindacati italiani presso le ambasciate e i consolati italiani all'estero, particolarmente in Europa; 13) la CGIL, CISL e UIL ribadiscono la loro posizione favorevole ad una ristrutturazione democratica e elettiva del Comitato consultivo italiani all'estero con l'ammissione di rappresentanti sindacali sulla base di quanto già hanno richiesto, allo scopo di rendere più operativo il comitato stesso e di facilitare i contatti diretti dei sindacati e dei ministeri italiani con gli emigrati all'estero in qualsiasi momento.

La CGIL, CISL e UIL propongono che i ministeri competenti convochino al più presto i sindacati per concordare le modalità di consultazione e di intervento, nonchè per esaminare alcuni dei problemi più urgenti ed importanti che si pongono nel campo dell'emigrazione. A titolo indicativo si ritiene che quelli che meritano un'attenzione particolare siano i seguenti: 1) attuale situazione e prospettive della occupazione e dell'emigrazione nel MEC, in Europa e negli altri Paesi; 2) come affrontare il miglioramento dei meccanismi di domanda-offerta della manodopera (in particolare nei Paesi del MEC); 3) aggiornamento e ricerca di soluzioni più idonee del trattamento pensionistico e previdenziale degli emigrati (sul piano generale e Paese per Paese) anche alla luce della riforma del sistema pensionistico italiano; 4) possibilità e condizioni per garantire eque indennità di



trasferimento e di insediamento agli emigrati e famiglie (problema alloggi, scolarità, ecc.); 5) entità preoccupante degli infortuni sul lavoro tra gli emigrati; proposte e misure per ridurli e prevenirli; 6) provvedimenti ed iniziative necessari per garantire la effettiva parità di trattamento e di diritti agli emigrati nel MEC o negli altri Paesi; 7) problemi e proposte relativi al rientro, alla eventuale riqualificazione degli emigrati e al loro reinserimento nella collettività nazionale; 8) modi e strumenti per assicurare il controllo delle autorità e soprattutto dei sindacati sull'applicazione ed il rispetto delle convenzioni internazionali, dei regolamenti comunitari, delle raccomandazioni della CEE e degli accordi e convenzioni bilaterali ed internazionali di emigrazione; 9) misure e proposte da parte italiana sui problemi dell'emigrazione, da proporre alla seconda Conferenza regionale europea dell'OIL e alla sua 53.a conferenza annuale; 10) proposta di una conferenza nazionale sull'emigrazione con la partecipazione di delegazioni di emigrati e dei sindacati OGIL, CISL e UIL, da svolgersi entro il 1969 in occasione del 50° anniversario dell'OIL ».

La CGIL ha anche chiesto il parere e l'appoggio all'azione intrapresa dai sindacati, degli emigrati, dei loro liberi circoli e organizzazioni all'estero, dei loro familiari, dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali delle zone d'Italia maggiormente colpite dall'emigrazione.

(ADIS, Roma, 6.3.1969)

## EMIGRAZIONE, RIENTRI E SVILUPPO DELLA LUCANIA

*Pubbllichiamo parte di un « documento per i parlamentari lucani » preparato dal Circolo « La Torre » di Atella (Potenza).*

*Riteniamo che le proposte contenute nel documento avranno tanto maggiore possibilità di attuazione quanto maggiore sarà la fiducia del circolo « La Torre » non nei progettati « Istituti per l'industrializzazione, per l'agricoltura e per il turismo », ma nella paziente opera di convinzione dei giovani che rientrano dall'emigrazione e che sono disposti ad unire le loro forze per lo sviluppo della Regione.*

Anche per affrontare questo problema occorre partire da alcune considerazioni. Il fatto emigratorio è cresciuto assai in questi anni; è cresciuto nel senso che gli emigranti hanno acquistato consapevolezza e ragione del loro atto, il quale si traduce in atteggiamenti critici rispetto all'ordine politico-sociale della comunità di origine (cittadina-regionale-nazionale).

Gli emigranti conoscono bene il valore e il peso delle loro rimesse nell'economia nazionale e conoscono, soprattutto, che sulla loro pelle si attua un processo di sviluppo economico non certamente coerente con le previsioni del ritorno in Patria. Non si fa niente di sostanzioso e in modo che le rimesse vengano investite nel Mezzogiorno per approntare lo sviluppo meridionale. Oggi, invece, con le rimesse degli emigranti meridionali si potenzia, ancora una volta, la già forte struttura industriale del Nord. Ecco perchè occorre che in questo settore si approntino gli strumenti legislativi per inventire la tendenza attuale e per programmare lo sfruttamento delle rimesse nel Mezzogiorno e, comunque, nelle regioni di origine degli emigranti.

A questo punto non si può fare a meno di accennare all'altro problema, commesso perchè opposto a quello delle rimesse degli emigranti, e cioè alla questione della fuga dei capitali. E' un problema nazionale, ma tocca da vicino i problemi dello sviluppo meridionale in genere e della nostra Regione in particolare. Per questo invitiamo i Parlamentari lucani a prendere l'iniziativa di una legislazione che eviti il triste e pericoloso fenomeno della fuga dei capitali.

Occorre anche una legislazione per il ritorno degli emigranti e per l'impiego delle loro nuove capacità operative acquisite all'estero. Questa legislazione dovrà prevedere:

## a) per il settore dell'industrializzazione:

- la costituzione di società cooperative da parte degli emigranti per l'impianto di complessi industriali autogestiti;
- copertura finanziaria preferenziale (da attingere dalle rimesse) per questa nuova ipotesi di processo di industrializzazione;
- previsione di un *Istituto per l'industrializzazione* a carattere regionale per lo studio e le ricerche di mercato; per lo studio degli insediamenti nelle varie zone scelte dalle ipotesi di organizzazione del territorio; per l'assistenza alle società cooperative sia nella scelta del tipo di attività industriale, sia nella conduzione dell'azienda, sia nella localizzazione del mercato.

## b) per il settore dell'agricoltura:

- la formazione di aziende agricole ottimali nelle zone preventivamente destinate dal piano dell'organizzazione del territorio allo sviluppo dell'agricoltura e, perciò, attrezzate efficientemente e con prestiti agevolati sia per l'acquisto del terreno, sia per l'acquisto delle attrezzature;
- la previsione di un sistema di cooperazione tra agricoltori;
- la previsione di un *Istituto per l'agricoltura* a carattere regionale in cui far confluire tutti gli organismi attualmente esistenti per lo studio e la sperimentazione delle culture preferenziali sulla base di fattori oggettivi (tenere, clima, umidità ecc.); per l'assistenza e la consulenza tecnico-scientifica agli agricoltori; per il coordinamento della produzione e della collocazione sui mercati dei prodotti agricoli ottenuti.

## c) per il settore del turismo:

- la costruzione e l'approntamento delle infrastrutture ricettive (alberghi, ristoranti ecc.) nelle aree destinate dal piano dell'organizzazione del territorio con prestiti agevolati agli operatori turistici. Speciali provvidenze dovranno essere previste e riservate alle società cooperative formate dagli emigranti;
- previsione di un *Istituto per il turismo* per lo studio e le previsioni turistiche nella Regione; per l'attrezzatura infrastrutturale dei servizi delle zone turistiche; per la pubblicizzazione e l'attività reclamistica; per l'assistenza agli operatori del turismo.

Questa nuova legislazione persegue chiaramente un doppio scopo:

- 1) il ritorno degli emigranti con una dimensione personale diversa dalla partenza, in quanto, riconoscendo ad essi nuove capacità operative, si inseriscono nel processo di sviluppo economico non più come subalterni, ma in piena autonomia e libertà, come protagonisti;
- 2) il raggiungimento dello sviluppo economico regionale attraverso una nuova strategia globale, che ripone proprio in quelli che sono andati via la « speranza » del mutamento generale della condizione umana-esistenziale, sociale-democratica, economica.

## LA COLONIZZAZIONE ITALIANA DELLE AMERICHE TRA MITO E REALTÀ' (1880 - 1914) (\*)

La letteratura sulla colonizzazione del continente americano, ad opera delle popolazioni rurali europee, è stata una delle più feconde durante alcuni decenni, a cavallo tra la fine del secolo scorso e lo inizio del '900. Non è facile raccappezzarsi nel pelago di trattati, articoli di riviste, progetti di colonizzazione, che dalla trattazione scientifica si volgarizzavano negli articoli di giornale ed entravano nella polemica politica.

Il tema della colonizzazione agricola era strettamente connesso a quello dell'espansione coloniale e commerciale; il tutto era complicato da ambizioni politiche, comuni agli Stati europei e da una scienza economica ancora in formazione.

Sarà interessante considerare gli elementi del dibattito sulla colonizzazione italiana delle Americhe ed analizzare gli interventi del governo italiano, dei partiti politici, delle classi sociali, della Chiesa stessa. Vedremo il compimento dell'opera di colonizzazione degli italiani in quasi tutte le pianure delle due Americhe: colonizzazione spicciola, ai quattro venti, tutta in mano a società straniere, in particolare inglesi e tedesche, dal momento che l'Italia non finanzia alcun progetto di colonizzazione (1).

Il 1911, con il secondo Congresso degli Italiani all'estero, pervaso ormai da motivi nazionalistici, e l'impresa libica, segna sommariamente la fine di questo periodo, fervido di progetti, di ambizioni e di fantasie, ma sostanzialmente alieno dalla conquista armata. Il nazionalismo verrà poi ad alterare gli elementi del dibattito; la prima guerra mondiale porrà fine ad un periodo della storia e alla illusione di poter risolvere i problemi mondiali senza ricorso alle armi.

Aveva ragione il Tropeano di scrivere, alla vigilia della prima guerra mondiale e riferendosi particolarmente all'America Latina, dove le condizioni degli italiani erano precarie, che l'America « dei facili guadagni, delle facili grandi fortune, delle agevoli immense speculazioni dei nostri modesti lavoratori » era finita, decisamente finita (2).

(\*) La grafia dei nomi dei luoghi citati nel presente studio è basata sulle denominazioni originali.

(1) I nomi dei grandi Presidenti delle Società di Colonizzazione in Argentina, per esempio, sono Vanderest, Saint Hilaire, A. Brougues, Wilcken, G. Perkins, Araon Castellanos.

(2) Giuseppe Tropeano, *La fine dell'« America »* (L'ultimo aspetto della emigrazione), Napoli, Soc. Ed. Partenopea, 1915, p. 146.

Non tutti i grandi autori, che hanno trattato il problema dell'emigrazione, espongono la tematica della colonizzazione agricola; è assente questo aspetto nell'opera fondamentale del Coletti (*Dell'emigrazione italiana*, Hoepli, Milano).

## PARTE I

L'AMERICA VISTA DALL'ITALIA: ELEMENTI E PROTAGONISTI  
DEL DIBATTITO SULLA COLONIZZAZIONE AGRICOLA

*L'equivoco « colonia ».*

Il primo ostacolo ad una retta interpretazione della materia parte dalla parola stessa « colonia », così diversamente usata; l'equivoco, in riferimento all'emigrazione, nasce con l'inizio della letteratura in questione. Girolamo Boccardo aveva intitolato il suo trattato del 1871 « *L'emigrazione e le colonie* » (Firenze, Le Monnier) e Leone Carpi aveva posto come titolo alla sua fondamentale opera « *Delle colonie e dell'emigrazione italiana all'estero* (1874) » (3).

Che cosa significassero emigrazione e colonie in un'Italia impregnata ancora di ideologie risorgimentali, negli anni successivi alla unità, non è facile sapere. Non era ancora penetrato l'espansionismo di marca francese, che più tardi troverà in Italia un terreno adatto, dopo le prime delusioni di politica estera.

Il termine colonia subì oscillazioni tra il significato etnico e politico; nel primo senso era stato usato ancora dai romani, che indicavano così un gruppo di cittadini trasferiti in territorio di recente conquista, con legame spirituale ed economico, ma non giuridico alla madrepatria. Al concetto etnico si sostituì, nell'epoca moderna, un concetto territoriale, per cui uno stato sottoponeva un territorio alla propria sovranità. Queste colonie erano chiamate colonie di diretto dominio o colonie politiche o statali, per distinguerle dalle colonie etniche moderne (4).

---

1911); il Florenzano parla di direzione da dare all'emigrazione (*Della emigrazione italiana in America comparata alle altre emigrazioni europee: studi e proposte*, Napoli, Giannini, 1874); il De Luca contiene brevi cenni e si dilunga a descrivere le diverse collettività italiane (*Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, Torino, Bocca, 1909); sullo stesso piano si mantiene anche il Foerster (*The Italian Emigration of Our Times*, Harvard Univ., Cambridge, 1919).

Tra gli storiografi moderni, l'unico che dia risalto all'argomento è G. Volpe (*Italia moderna*, vol. II, *L'Italia fuori d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1949) oltre al Manzotti nella sua fondamentale opera (*La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Milano, D. Alighieri, 1962).

L'impostazione più originale al riguardo è quella del Carpi (*Delle Colonie e dell'emigrazione d'Italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio ed agricoltura*, 4v., Tip. Ed. Lombarda, Milano, 1874), che dedica buona parte del suo terzo volume alle *colonie penitenziarie transoceaniche*, che ritiene elemento di ricchezza, di civiltà e progresso (p. 522). A loro sarebbe toccato di avviare la vita civile in terre inospitali. L'Autore espone anche un suo progetto relativo alla Nuova Guinea.

(3) La stessa raccolta ufficiale dei rapporti degli Agenti consolari, edita tardivamente in due serie (1893-1903) porterà l'identico titolo: Ministero degli Affari Esteri, *Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR Agenti diplomatici e consolari*, Roma, 1893; ID., Roma, Bertero, 1903, 3v.

(4) Carlo Giglio, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona, Mangiarotti, 1964, pp. 14-16.

Per « colonia » intenderemo, comunemente in questa materia, uno stabile insediamento di agricoltori organizzato per lo sfruttamento agricolo del suolo, regolato da norme relative alla concessione di terre e al riconoscimento dei titoli di proprietà fondiaria (diritto di proprietà, enfiteusi, mezzadria, colonia parziaria, concessioni condizionate). Vedremo più avanti che « colonia », contrapposta al lavoro agricolo salariato era sinonimo, nella letteratura specializzata del tempo, di « piccola proprietà » e « colono » significava « piccolo proprietario ».

La parola « colonia » continuava a significare, nell'uso corrente, a volte le imprese espansionistico-militari in Africa o in Asia, a volte la silenziosa colonizzazione degli agricoltori nelle Americhe. Anche la parola « colonizzazione » veniva usata sia per indicare la conquista o l'acquisto di una colonia, sia il suo sfruttamento in genere, sia, infine, nel suo significato etimologico di « colonizzazione agricola ».

Il Leroy Beaulieu, in una celebre opera contemporanea a quella del Carpi (*La colonisation chez les peuples modernes*, 1874), aveva dedicato un capitolo alla filosofia della colonizzazione: questa era un compito che si imponeva agli Stati civili; era inoltre una necessità per la ricerca di nuovi sbocchi per il mercato metropolitano.

« Sino alla vigilia della prima guerra mondiale, l'essere una potenza coloniale — salvo che per una minoranza di avversari per ragioni metafisiche o per ragioni strettamente economiche (essere le colonie un peso e non un vantaggio) — costituiva un titolo di nobiltà e di orgoglio » (5).

Lo stesso Leroy Beaulieu metterà in risalto il rapporto tra colonizzazione ed emigrazione ed in un'opera posteriore sosterrà che la ricettività dei nuovi Paesi, rispetto all'immigrazione europea, poteva valutarsi sui 4 milioni netti in due secoli. L'Europa doveva mantenere la sua missione di popolare le nuove contrade, altrimenti gli asiatici avrebbero potuto in breve tempo sostituirla e distruggere « l'equilibrio delle razze ». In questo senso l'espansione andava potenziata, dal momento che l'emigrazione europea netta verso i Paesi d'oltre mare non era stata che di un milione (6).

La nascita dell'era coloniale « imperialista » è da collocarsi tra il 1876 e il 1884, con l'inizio dell'attività africana di Leopoldo II del Belgio e l'avvio della politica coloniale da parte di Bismarck. L'Italia fu l'ultima a muoversi nella corsa verso l'Africa; le toccarono i territori meno redditizi sotto l'aspetto economico e più pericolosi sotto l'aspetto politico. Il governo italiano fu spinto nelle imprese africane solo da motivi di prestigio e di politica estera e nella presunzione di accaparrarsi nuovi mercati e potenziare le esportazioni (7).

(5) Carlo Giglio, *ibid.*, p. 165.

(6) F. Leroy Beaulieu, *La question de la population*, 2a ed. F. Alcan, Paris, 1913, pp. 485-490.

(7) Il Giglio ha dimostrato l'assenza di collegamento tra classi capitalistiche e inizio dell'imperialismo italiano, come, d'altra parte, era avvenuto nel resto d'Europa. (cfr. C. Giglio, *Italia, Etiopia e Mar Rosso* (1857-85), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958; ID., *Colonizz.*, cit. p. 94).

Si parlò allora di popolamento delle colonie africane da parte dei nostri agricoltori ed operai; ma di fatto esse non attirarono la nostra emigrazione se non in misura ridottissima. Il barone Leopoldo Franchetti ventilò la possibilità di una razionale colonizzazione dell'Eritrea. Egli mirava a creare nella colonia un ceto di contadini proprietari, ma la colonizzazione in quelle plaghe richiedeva ingenti capitali e pochissimi furono gli italiani, che vi affluirono (8). Dopo Adua l'esperimento fu completamente abbandonato.

Per la colonizzazione agricola delle Americhe, non solo venne a mancare l'appoggio del governo, ma anche quello delle classi imprenditoriali e finanziarie. Fu l'opera silenziosa e, spesso, sconosciuta degli emigrati, che rese fiorenti regioni immense; i progetti e i grandi programmi per le Americhe furono la palestra dei dibattiti e il paravento dell'impegno governativo.

Riteniamo però che la frustrazione della classe dirigente, per non aver creato al di là dell'oceano una «nuova grande Italia», abbia in una certa misura rafforzato il nazionalismo, che, dopo l'impresa libica, pervaderà sempre più le classi sociali italiane.

### *I protagonisti del dibattito.*

La prima voce che si levò contro le colonie politiche, considerate opere costose e dannose per i governi, fu quella di Jacopo Virgilio. Questi sosteneva, proprio agli inizi della polemica sull'emigrazione, che le vere colonie sono quelle «libere» o colonie di emigranti, fondate gradualmente in un Paese retto liberamente e che tratti gli stranieri come propri sudditi. Se l'Italia, per disgrazia, avesse occupato Buenos Aires o Montevideo, avrebbe perso tutti i vantaggi che fino allora aveva ricavato da un'emigrazione libera (9).

Possiamo affermare che fino verso il 1880 non si ebbe in Italia una letteratura specifica sull'emigrazione. La discussione era molto vivace, ma disordinata. Si sottolineavano gli abusi e gli inganni cui erano sottoposti gli emigranti prima e al momento della partenza (vedi Florenzano), ma poche erano le descrizioni dei problemi e delle condizioni degli italiani nei rispettivi Paesi di destinazione. Si avvertì l'urgenza di proteggere l'emigrato, non solo contro le frodi in Italia, ma anche all'estero, verificando se le promesse degli agenti d'emigrazione erano state mantenute (questi furono gli intenti della Società di Patronato, diretta dal sen. Torelli). Ma quasi nulla si fece in questo senso.

Una delle personalità politiche più influenti che maggiormente incoraggiò l'emigrazione fu Francesco S. Nitti. Egli condivideva la visione dell'emigrazione «salvatrice» esposta da G. Fortunato.

(8) Raffaele Clasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, 2a ed. riveduta, Milano, Hoepli, 1940, p. 204; per i tentativi in Somalia, vedi *ibid.* pp. 286-7.

(9) Jacopo Virgilio, *Delle migrazioni transatlantiche degli italiani e in specie dei Liguri alla regione del Plata*, Genova, Tip. Del Commercio, 1868.

Il Nitti credeva che la direzione naturale per gli agricoltori era la via dell'America Latina, perchè il contadino « specialmente il contadino del Mezzogiorno, tranne la passione brutale per la terra, che egli ha coltivato con tanti stenti e con tanto poco frutto, non intende altro amore ed altra passione. La sua passione per la terra è soltanto grandissima » (10).

L'emigrazione verso gli Stati Uniti era stata favorita dalle sevizioni e dalle guerre civili di alcuni Stati dell'America del Sud. Ma « i savi provvedimenti dei governi del Brasile e dell'Argentina, dove l'emigrazione italiana sembra destinata a prevalere, si come negli Stati Uniti prevale la tedesca, mettono fuor d'ogni dubbio che i due vasti Stati sud-americani continueranno ad avere il maggior numero degli emigrati italiani ». Infatti in tutti gli Stati dell'America Latina, l'« affinità di linguaggio e di razza rendono più agevole, che non negli Stati Uniti, ai nostri connazionali una vera e propria colonizzazione » (11).

Dell'emigrazione italiana il Nitti esalta i notevoli vantaggi: ha rialzato (anche se lievemente) i salari, il prezzo della terra è rimasto pressochè fisso, la delinquenza è venuta rapidamente a decrescere. « E' stata soltanto l'emigrazione che ci ha salvato dalla miseria e dalla crisi agraria, che ha distrutto la triste necessità delle vendite dei bambini addetti a mestieri girovaghi » (12).

Per quanto si riferisce alla colonizzazione, il Nitti riprende dal Leroy Beaulieu l'idea che l'emigrazione è il fatto generatore della colonizzazione e che apre per la madre patria larghi sbocchi al commercio (13).

In quegli anni in cui si narravano mirabilia delle colonie brasiliane e argentine, pochi erano gli scrittori, esattamente informati della situazione dei nostri emigrati. N. Marcone, ex deputato, fu uno dei pochi che compì un viaggio in Brasile ed ebbe a narrare nel 1877 gli inganni e i soprusi a cui erano sottoposti i nostri emigrati da parte di « fazendeiros » e impresari italiani. Il Marcone rivela che impresari italiani usavano vendere gruppi di connazionali contrattati per una impresa a « fazendeiros » brasiliani; l'inganno era scoperto dagli emigrati troppo tardi. Ogni cosa era predisposta perchè nessuna notizia trapelasse: la lontananza da ogni centro abitato, il severissimo controllo del padrone (che bloccava perfino i passaporti),

(10) F. S. Nitti, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Torino, L. Roux e C., 1898, p. 75.

(11) F. S. Nitti, *ibid.*, pp. 42-43.

(12) F. S. Nitti, *ibid.*, p. 87. Giustino Fortunato sottolineò anche la funzione politica dell'emigrazione, in quanto se non toglieva le radici dei tumulti popolari contribuiva a limitarli. L'emigrazione aveva eliminato il brigantaggio, ridotto l'omicidio e l'abigeato, debellato l'usura, ridestinato il bisogno dello alfabeto, ridotte le sanguinose rivolte dei ceti rurali. (Gaetano Cingari, *Il Mezzogiorno e Giustino Fortunato*, Firenze, Parenti, 1954, pp. 194-5).

(13) F. S. Nitti, *ibid.*, p. 84.



i ricatti più brutali. Tutti inoltre erano obbligati a scrivere in Italia il più gran bene della colonia (14).

Altro autore benemerito nel campo dell'emigrazione e che aveva trascorso diversi anni nel Brasile e nell'Argentina, è il bolognese G. Godio. Questi, nel 1893, scrisse un volume dal titolo: « *L'America ne' suoi primi fattori: l'emigrazione e la colonizzazione* ». Uno degli scopi del libro è di mostrare la necessità dei patronati per l'emigrazione. In questa materia il Godio si mostra ben informato circa quanto si era cercato di fare in Italia e all'estero; egli stesso aveva fondato un patronato a Buenos Aires nel 1887 e nell'ultima parte del libro espone un suo progetto addirittura per un patronato internazionale, che sarebbe stato meglio in grado di svolgere la sua funzione.

Il Godio riferisce notizie molto utili sul regime giuridico della proprietà fondiaria e sui sistemi di colonizzazione sia in Argentina, che nel Brasile e negli Stati Uniti. Egli riconosce che bisogna liberalizzare i modi con cui il contadino poteva diventare proprietario, anche se si rivela contrario alle « mercedes » a titolo gratuito, che favorirebbero la speculazione e il disinteresse del contadino.

Venendo ad indicazioni pratiche, l'A. bolognese afferma che « lo Stato dovrebbe addossarsi tutte quelle spese ed assumersi tutte quelle iniziative d'ordine e utilità generale, che non sono alla portata dei singoli privati » (15), creando in particolare le infrastrutture, procedendo a misurazioni esatte, garantendo l'efficienza della giustizia. Egli però non riesce a dare indicazioni più concrete riguardo alla colonizzazione agricola, in particolare sul regime giuridico da attuare al Sud. Egli propone però il modello della cooperazione e parla al riguardo di un suo progetto di colonizzazione corporativa, che aveva avviato a Buenos Aires nel 1893. Lo statuto, approvato dalle maggiori personalità del mondo argentino, consisteva principalmente in una raccolta di principi morali e di affermazioni programmatiche: che il sistema presentato era il più semplice, il più facile, il meno costoso; che il colono cercasse di adempiere le sue obbligazioni e così via (16).

Dobbiamo però osservare che, progredendo la colonizzazione agricola, il suolo spesso risultava troppo sfruttato e le ipoteche troppo elevate. Nell'ultimo decennio del secolo, la proprietà agricola ebbe una rendita di quasi una metà inferiore.

(14) N. Marcone, *Gli Italiani in Brasile*, Roma, Tip. Romana, 1877, pp. 109. Il Marcone narra in particolare le vicende della Colonia Alessandra di Paranaguà, diretta da un certo sig. Savino Tripoti, ricercato in Italia e Argentina per truffe, considerato nel Paraná come grande benefattore della colonizzazione ed in particolare degli italiani. Egli narra l'assenza di scrupolo di diversi impresari, l'odissea dei poveri contadini e come semplici fantasterie scritte a tavolino, senza conoscenza dei suoli e delle colture, fossero scambiate per programmi di colonizzazione. Il Marcone affermava che c'era poco di buono da aspettarsi per la sorte degli Italiani in un paese corrotto, dove i padroni possedevano ancora a volte 14.000 schiavi.

(15) Guglielmo Godio, *L'America ne' suoi primi fattori. La colonizzazione e l'emigrazione*, Firenze, G. Barbera, 1893, p. 476.

(16) G. Godio, op. cit., p. 489-494.

La Società Geografica Italiana fu una delle poche organizzazioni, che si interessò seriamente dei problemi dell'emigrazione, cercando di dare alla trattazione un indirizzo scientifico. Nel 1882 aveva pubblicato un importante contributo statistico sull'emigrazione italiana nei diversi Stati; vi erano anche raccolte informazioni attinte ai rapporti consolari intorno alla condizione degli emigrati (17). Nel 1890 la Società aveva pubblicato « *Indagini sulla emigrazione italiana all'estero fatte per cura della Società Geografica Italiana* », con molte notizie ed indicazioni. Egisto Rossi, per incarico della Società, svolse un'indagine sui patronati degli emigrati in Italia e all'estero, dalla quale appariva la necessità di un potenziamento e coordinamento degli organi di patronato al fine di dirigere l'emigrazione (18). In tre Congressi (del 1892, del 1895 e del 1898) il problema dell'emigrazione veniva approfondito. Nel primo Congresso, il Bodio, direttore dell'Ufficio di Statistica, sottolineava la necessità di una tutela attiva; proponeva allo scopo la fondazione di una Società, che fosse filantropica ed economica ad un tempo e che, avvantaggiandosi di un modesto interesse sul capitale versato, facilitasse il collocamento degli emigranti e preferibilmente l'acquisto in proprietà di terre a piccoli lotti da distribuire agli emigranti.

Anche il Carerj sottolineava i vantaggi economici della nostra emigrazione rispetto al volume delle esportazioni, rimesse in denaro e trasporti marittimi. Occorreva saper congiungere al fatto migratorio imprese di colonizzazione e creare un organismo finanziario fortemente organizzato, che sapesse integrare tutte le funzioni di indole industriale e bancaria, connesse con l'emigrazione. Notiamo qui, di passaggio, come saranno pressochè identiche le indicazioni del II Congresso degli Italiani all'estero. Ciò sta a dimostrare che, in tutto il tempo utile, la borghesia italiana non si decise mai ad un passo del genere. Il Carerj stesso aveva fondato a Napoli una « *Società italiana per la emigrazione e la colonizzazione* » di cui è difficile valutare l'opera, ma del cui disinteresse economico, ostentato a parole, Mons. Scalabrini ebbe forti dubbi. Il Carerj pubblicava a Napoli dal 1888 un giornale mensile « *Il Monitore dell'Emigrazione italiana. Organo degli'interessi commerciali-coloniali-marittimi* ». Esso riferiva utili notizie sia di politica interna riguardo all'emigrazione, sia particolarmente indicazioni sulle imprese in corso e i loro sviluppi. G. Carerj non seppe creare intorno a sè un gruppo attivo ed intelligente, sensibile ai problemi sociali dell'emigrazione.

L'interesse al lucro proveniente dall'emigrazione apparirà in maniera più manifesta al III Congresso della Società, dove V. Grossi e G. Carerj sottolinearono il rapporto tra emigrazione e protezionismo della marina mercantile: il traffico dell'emigrazione doveva essere riservato alla bandiera nazionale. Vi era ormai un nesso stretto tra

---

(17) Società Geografica Italiana, *L'emigrazione italiana nel 1881*, Roma, Virano, 1882.

(18) Egisto Rossi, *Del patronato degli emigranti in Italia e all'estero. Relazione al Primo Congresso Geografico Italiano (Genova 1892)*, Roma, Società Geografica Italiana, 1893.

flusso migratorio, sviluppo della marina mercantile, incremento delle esportazioni; nesso percepito a livello operativo, più che analizzato in sede teorica.

Angelo Scalabrini, dedicò la sua attività a favore dell'emigrazione italiana e divenne ai primi del secolo Direttore Generale delle scuole italiane all'estero; fu anche membro dell'Istituto Coloniale Italiano. Nei suoi scritti egli riecheggia le preoccupazioni del fratello, Mons. G.B. Scalabrini, il quale nel 1887 e nel 1888 aveva scritto due importanti opuscoli sull'emigrazione (19), che avevano avuto vasta eco specialmente tra i cattolici.

In una Conferenza del 1890, tenuta presso la Società Geografica Italiana, rendendo conto del suo viaggio nell'America del Sud, Angelo Scalabrini esponeva il suo pensiero, affermando che se alcuni mali dell'emigrazione, come l'ignoranza degli emigrati, non erano imputabili alla inefficienza della legge, altri si dovevano alla mancata repressione delle speculazioni sugli emigrati; altri infine al disinteresse delle repubbliche americane. Egli metteva in guardia i responsabili della cosa pubblica, perchè non tutto era roseo nella emigrazione dei contadini. Erano proprio questi, anzi, che subivano le insidie peggiori. Molti si erano lasciati ingannare dagli agenti di emigrazione, che promettevano mari e monti. C'era stata un'età dell'oro in Argentina, quando la terra era data gratis, anche se gli immigrati dovevano lottare un po' contro tutti, coi topi, cogli eserciti di formiche, cogli indiani e coi ladroni (20).

Ma subito subentrò la speculazione, che si impossessò di quelle contrade: società e privati ebbero concessioni di 50, 100, 200 ettari. Il facile fido delle banche e l'esempio della speculazione terriera negli Stati Uniti facilitarono la speculazione; il valore della terra era passato da 1000 pesos a 60 o 70 mila.

Chi ne faceva le spese erano i contadini, rovinati a volte dalle cattive annate e dall'inclemenza del tempo.

«In genere però quei coloni vivono un po' meglio dei nostri contadini: di tanto in tanto la carne compare al loro desco e, qualche volta, ma più raramente, un bicchier di vino, più spesso la caña... Le più comode case di laggiù sono come le pessime di qui... Moltissimi, massime nei primi tempi, alloggiano in capanne costruite con loto e cannuce ricoperte di paglia (ranchos), ove qui non si porrebbero neppure le bestie; lon-

---

(19) G.B. Scalabrini, *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza, Tip. Amico del Popolo, 1887; *Il disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di Mons. G.B. Scalabrini, Vescovo di Piacenza*, Piacenza, Tip. Amico del Popolo, 1888.

(20) Angelo Scalabrini, *Sulla emigrazione e colonizzazione italiana specialmente nell'America del Sud*. (Conferenza tenuta alla Società Geografica Italiana il 18 febbraio 1890) Roma, Società Geografica Italiana, 1890, p. 12.

tani da ogni consorzio civile, dove spesso non vi sono nè medici, nè scuole, nè chiese » (21).

I disagi maggiori non venivano al colono dal clima o dalla scarsa fertilità, ma dal sistema di colonizzazione e dalla mentalità del « fazendeiro ». In genere il lavoro nelle fazendas (caffè e canna da zucchero) era poco retribuito; pochi coloni potevano accantonare dei risparmi; migliore invece era la situazione nelle « colonie », vasti lotti di terra destinati a circa 100 famiglie, che il governo, le province o le società concedevano a un prezzo da pagarsi a rate annuali.

L'emigrazione fino allora andava a beneficio del fazendeiro.

« I nostri connazionali sono alloggiati o nel centro della fazenda, se giornalieri, o se cottimisti, in piccole capanne sorgenti in mezzo al podere affidato alle loro cure o in margine alle foreste vergini che devono abbattere col ferro e col fuoco. Il numero delle piante che hanno in cura è più o meno grande, secondo il numero e la forza dei lavoratori che compongono una famiglia.

Là al contatto di un padrone che per natura e per educazione non sa né apprezzare, né rispettare, salvo eccezioni, la dignità ed i diritti del lavoro libero, che può ciò che vuole, non perchè la sua volontà sia legge, ma perchè la legge di fronte a lui vuole essere od è impotente; o di amministrazioni tiranne o punto oneste, che si dibattono in istrettezze finanziarie e che considerano il lavoratore un istrumento qualunque; lontani da ogni efficace tutela delle autorità consolari, i nostri emigranti sono fatti segno a mille angherie, male o insufficientemente nutriti se giornalieri, peggio alloggiati se cottimisti, taglieggiati sui prezzi dei viveri forniti dai magazzinieri delle fazende, con nulla insomma di quanto fu loro promesso » (22).

Per evitare tutti questi mali era necessario stringere maggiori rapporti con le società aventi fine di lucro e le società di mutuo soccorso in modo da costituire una vasta organizzazione di protezione.

In una relazione al II Congresso Geografico Italiano del 1895, A. Scalabrini riprende diverse idee del primo opuscolo, ma sottolineando con franchezza le deficienze del Brasile in materia di accoglimento degli immigrati e di reclutamento della manodopera. Le mete ideali dell'emigrazione italiana rimanevano ancora l'Argentina

---

(21) A. Scalabrini, *ibid.*, p. 17. A. Scalabrini se la prende in particolare con le esagerazioni scritte per indurre ad emigrare e lautamente pagate dalle società brasiliane. « Quando si leggono i molti panegirici che del Brasile si sono fatti in questi anni si è tentati a credere vera la vecchia tradizione che faceva quel Paese, come prima il Perù e più tardi la California, sinonimo di ricchezza. Ma quando si viene a sapere che quelle cifre sono in gran parte cervelotiche e che quei panegirici sono stati pagati a un tanto al rigo, si è tentati a credere tutto l'opposto ».

(22) A. Scalabrini, *ibid.*, pp. 19-20.

e l'Uruguay. In quei Paesi diversi uffici si interessavano di immigrazione: nella Capitale federale il Dipartimento generale di immigrazione e nelle province diverse succursali sotto il nome di Commissioni di immigrazione o Uffici del lavoro o Uffici di terre e colonie. Invece l'emigrazione in Brasile, « che pure costò all'erario federale e dei singoli Stati ingenti somme, non fu tanto sollecitata per popolare di liberi cittadini quelle immense regioni, quanto per fornire di braccia, fosse pure per breve tempo, le fattorie spopolate dall'abolizione della schiavitù e quindi sotto qualunque forma la si consideri, rispecchia sempre questo suo peccato di origine » (23). L'illusione del Brasile consisteva nel fatto che bastasse il reclutamento di masse di lavoratori dall'Europa per risolvere i problemi economici. Il reclutamento degli emigrati era fatto in Europa da agenti di emigrazione, i quali stipulavano un contratto con il Governo federale e coi Governi dei singoli Stati per introdurre nel Paese una certa quota di lavoratori. Il Governo brasiliano, oltre alle spese di viaggio, pagava all'agente da 10 a 15 lire per ogni immigrante. Per questo servizio il Brasile aveva speso somme ingenti. Dalle cifre riferite dallo Scalabrini risulta che per il solo Stato di San Paulo le spese per il viaggio degli emigranti e per il personale del servizio immigrazione si aggiravano sul mezzo miliardo di reis all'anno.

Le autorità brasiliane si erano rivelate affatto incapaci di regolare il reclutamento della manodopera, che si compiva nella più grande confusione. I « depositi » di immigrati (hospedarias) erano pieni all'inverosimile, mentre i « fazendeiros » reclamavano lavoratori. Eppure le autorità brasiliane disponevano di diversi uffici, sia in Europa con la Sovrintendenza del servizio di emigrazione, sia in Brasile con l'Ispettorato delle Terre e Colonizzazione.

Lo Scalabrini riferisce drammatiche testimonianze del trattamento riservato agli emigrati, citando in particolare i rapporti degli agenti diplomatici e consolari, pubblicati nel 1893 (24).

In riferimento al commercio estero, lo Scalabrini rileva che la Italia non ha saputo trarre vantaggio, come le altre nazioni europee, da una emigrazione così numerosa. I commercianti italiani mostravano scarso interesse per il successo dei loro prodotti ed inoltre poca onestà professionale. Il commercio con l'America meridionale era andato decrescendo in un quinquennio. Il difetto maggiore del sistema italiano era la mancanza di una organizzazione sul piano

(23) A. Scalabrini, *Delle condizioni attuali della emigrazione nell'America meridionale, ne' suoi rapporti coll'industria* (Estratto dagli Atti del II Congresso Geografico Italiano, Roma, 22-27 settembre 1895), Roma, G. Civelli, 1895, p. 11.

(24) Ministero degli Affari Esteri, *Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*, Roma, 1893, pp. 660; A. Scalabrini riferisce il rapporto del Console di Fernambuco, Compans de Brichanteau (1889), del Console di Rio, C. Bertola (1892), del console di S. Paolo, conte A.L. Rozwadoski (1892), ed un lungo brano del giornale di Porto Alegre « L'Italiano », che concludeva con queste parole la narrazione di scene strazianti capitate ad italiani nel porto di quella città: « Ormai le parole sono superflue e di recriminazioni ne abbiamo fatte fin troppe; solo domandiamo se il Brasile chiama gli emigranti per popolare la terra o il cimitero ».

commerciale: «gli italiani si rivelavano buoni produttori, ma cattivi venditori»; in un Paese come l'Argentina, dove l'emigrazione italiana toccava il 67%, il commercio con l'Italia era soltanto del 7%! (25).

*Il modello «africano» in America.*

In anni in cui l'Italia non aveva ancora sperimentato l'amarrezza delle conquiste africane, alcuni autori proponevano questo modello di penetrazione nelle Americhe, dove più numerosi affluivano gli emigranti. Mentre il Carpi aveva proposto delle colonie «penitenziarie» in Asia, un noto scrittore e uomo politico, Gerolamo Boccardo, aveva sostenuto che il governo italiano doveva intervenire nell'America del Sud, in maniera attiva, giungendo, se fosse stato necessario, anche ad una occupazione armata; sarebbe stato affermare col diritto quello che generazioni di contadini avevano creato con il loro lavoro (26).

Lo stesso Nitti, scrivendo nel 1896 di una «nuova fase» dell'emigrazione, non era alieno da una soluzione del genere, in riferimento al Brasile. Egli aderiva completamente al programma del Macola e ribadiva che la fortuna dell'emigrazione italiana non sarebbe stata negli Stati Uniti, ma nell'America Latina: «L'avvenire d'Italia non è se non nel Sud di America, in quei Paesi dove la vittoria ci sarà facile, dove tutto è in favor nostro» (27). Lo spingevano a ciò le considerazioni sul lento sviluppo civile di quelle regioni, il desiderio di una espansione nazionale, che non lasciasse perdere quello che il lavoro degli italiani andava creando, lo sdegno per i soprusi spesso perpetrati ai danni di cittadini italiani: «Perché mai, dunque, quando noi rappresentiamo l'elemento migliore e più forte, tanto sfruttamento si è fatto dei nostri e tanti e sì frequenti sono stati i dissidi?» (28). Infine, elementi di tipo razzista, che appaiono evidenti nello scritto del Nitti e sono ribaditi dal Macola: «L'avvenire dell'umanità — osserva il Nitti — dipende dalla proporzione fra le razze superiori e le inferiori; che queste ultime prevalgano e la civiltà avrà vita sicura; che prevalgano invece le prime e la civiltà sarà in pericolo o distrutta» (29).

Era stato il Macola a riproporre, con maggior vigore, l'idea di una possibile occupazione armata nell'America Latina; nel 1894 egli aveva pubblicato un interessante libro, che ebbe notevole successo editoriale: «L'Europa alla conquista nell'America Latina». In esso il Macola aveva raccolto, accanto alle impressioni di viaggio compiuto in quei Paesi

(25) A. Scalabrini, *Delle condizioni attuali...*, cit., p. 24.

(26) G. Boccardo, *L'emigrazione e le colonie*, cit., p. 643; *Spontanietà ed artificio nell'espansione coloniale*, «Giornale degli Economisti», 1886 pp. 22-36.

(27) F. S. Nitti, *La nuova fase della emigrazione d'Italia*, «Riforma Sociale», 1896; ristampato in F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. I, Bari, Laterza, 1958, p. 395.

(28) F. S. Nitti, *ibid.*, p. 401.

(29) Ferruccio Macola, *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, Venezia, F. Ongania, 1894, p. 422.

nel 1893, delle indicazioni concrete, che proponeva al Governo. Egli suggeriva tra l'altro l'istituzione di un Commissariato generale dell'emigrazione, l'abolizione degli agenti e subagenti di emigrazione, la imposizione di una tassa alle società di navigazione, la fissazione di un *minimum* di condizioni di navigazione per le compagnie di navigazione italiane e straniere, la garanzia della trasmissione onesta e sicura del risparmio degli emigrati. Il massimalismo con cui certe proposte (per altro formulate vagamente) erano state avanzate, la indulgenza verso l'idea di una occupazione armata, la polemica contro il regime democratico, rendevano meno credibili le proposte di una colonizzazione, che trova poco sviluppo nel volume. In appendice alla terza parte veniva pubblicata la relazione del Missionario Scablabiniano P. Pietro Colbachini sulle condizioni degli emigrati nello Stato di Paraná in Brasile; questi, pur dissentendo da alcune idee dell'Autore, voleva trovare un mezzo efficace di propaganda per una politica razionale della colonizzazione agricola.

Anche se qualche viaggiatore o visitatore delle Americhe poteva avanzare sogni ambiziosi di espansionismo colonialista in quelle terre, la maggior parte degli uomini politici che avevano una personale esperienza degli Stati americani non condivideva simili concezioni, adducendo in particolare il senso geloso di libertà e di autonomia dei nuovi Stati americani. Era lo stesso patrimonio ideale del risorgimento che, in ogni caso, andava garantito nei Paesi latino-americani, bandendo ogni congiura contro la libertà e sovranità dei popoli civili; in questi termini si esprimeva alla Camera l'on. Alessandro Berio. Un altro parlamentare dai sentimenti risorgimentali, l'on. Giovanni Bovio, parlava di missione dell'Italia nei rapporti internazionali, missione non di invasione, ma di liberazione. Egli vedeva nell'espansione degli italiani in Argentina il compimento di una legge naturale, che, mentre preludeva all'unità umana, per l'altro verso ricordava le origini nazionali. Avveniva così una vera continuazione del Risorgimento. Egli affermava alla Camera nel 1901: « Laboriosa, vivace più che altrove sorge nell'ospitale Argentina una Italia giovane con occhio verso la terra antica e con la fede delle terre vergini. Proteggete questo tipo e fate che l'assimilazione non lo renda immemore dell'origine. Tre mezzi avete per mantenervelo: il pensiero, la lingua, il diritto » (30).

Gli emigrati italiani, frattanto, andavano costituendo imponenti collettività, che con il lavoro avevano trasformato le regioni americane ed arrecato notevoli vantaggi economici alla patria d'origine.

« Si presentava pertanto uno stato di cose che appariva paradossale. Dove le forze dello Stato avevano fallito, gli straccioni erano riusciti. Lo Stato aveva tentato imprese coloniali e aveva cercato di impedire l'emigrazione, ma invano. Le folle anonime, invece, lasciando il Paese avevano costituito libere colonie, che cominciavano ad essere fonte di ricchezza ed anche motivo di orgoglio » (31).

(30) Giovanni Bovio, *Discorsi parlamentari*, Roma, 1915, p. 497.

(31) Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, II.ª ed., Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1969, pp. 99-100.

*Il « principe mercante ».*

Si comprende come, verso la fine del secolo, nascesse il mito di una « nuova grande Italia », di una « giovane Italia », che stava formandosi nell'America meridionale. D'Atri, che nel 1904 cercherà di descrivere le imprese degli italiani nello Stato di S. Paolo, troverà naturale intitolare il suo libro « *La Giovine Italia a S. Paulo* » (32). Ma la terminologia diventava ormai corrente e veniva usata sia dagli economisti e dai politici, sia con eco risorgimentale o con senso espansionista.

F.S. Nitti vedeva nel 1896 una « nuova fase » dell'emigrazione italiana e riconosceva come il numeroso stuolo dei deboli, degli ignoti avesse segnato, senza sapere, senza volere, le vie dell'avvenire ed avesse aperto nuovi orizzonti alla patria. In tono di profezia affermava: « Solo che noi vorremo e sapremo, la terza Italia darà a gran parte di America una civiltà nuova e aprirà a se stessa quelle vie che cercava invano altrove » (33).

L'on. Lelio Bonin, che più volte aveva visitato i luoghi di lavoro degli emigrati dal suo Veneto, giungeva a paragonare i rapporti tra Italia e il Sud America a quelli che si erano stabiliti tra l'Inghilterra e l'America del Nord (34).

L'idea di questa nuova « grande Italia » diventerà quasi un motivo ricorrente nella pubblicistica d'inizio secolo e conquisterà, oltre ai politici, intelletti più positivi, non solo italiani, ma anche stranieri.

Toccherà a Luigi Einaudi riassumere le prospettive esposte da diversi studiosi e visitatori dell'America meridionale (G. Fortunato, G. Lerda, G. Macchioro, E. Barone, A. Bosco, B. Odescalchi, B. King, T. Okey, G. Bove ed altri) (35), in un volume che ebbe enorme successo non solo in Italia, ma anche all'estero: « *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana* ».: « Alla folla muta e indistinta dei contadini analfabeti, dei braccianti e dei saltimbanchi, ludibrio del nome italiano all'estero, sta succedendo un esercito disciplinato, il quale muove compatto sotto la guida di capitani e di generali alla conquista di un continente » (36).

Coniava per il caso dell'Italia una massima: « Le correnti del traffico devono seguire le correnti dell'emigrazione. Le colonie libere e non le ufficiali devono attirare i commercianti desiderosi di creare uno sbocco ai prodotti dell'industria della madre patria » (37).

L'emigrazione italiana, nella concezione di Einaudi, avrebbe trovato il suo motore nel capitalismo italiano e avrebbe steso pacifi-

(32) A. D'Atri, *La giovine Italia a San Paulo*, Napoli, D'Auria, 1904.

(33) F. S. Nitti, *La nuova fase*, cit., ristampato in *Scritti sulla questione meridionale*, p. 392.

(34) *Atti Parlamentari della Camera*, II tornata del 24 novembre 1900, p. 462.

(35) Per la bibliografia di questi Autori, cfr. Manzotti, op. cit., p. 103.

(36) Luigi Einaudi, *Un principe mercante*, Torino, Bocca, 1900, p. 14.

(37) L. Einaudi, *ibid.*, p. 18.



camente il suo nome in un continente più ampio dell'antico impero romano.

Lo studio è tutto un inno all'iniziativa privata e alla laboriosità, energia e tenacia dei contadini italiani. L'Einaudi osservava con soddisfazione che, dopo aver inviato «soldati», l'Italia cominciava a fornire anche i «capitani» dell'industria.

Einaudi additava l'esempio di Enrico Dell'Acqua, imprenditore di Busto Arsizio, divenuto in pochi anni un «principe mercante» con il suo lavoro in Argentina, incarnazione viva delle qualità intellettuali e organizzative destinate a trasformare la piccola Italia in una futura più grande Italia. Convinto assertore dell'economia classica, Einaudi «additava nella colonizzazione dell'America latina il mezzo e quasi il banco di prova per un rinnovamento della nostra borghesia produttrice. Da esportatrice di merci e di uomini l'Italia doveva diventare esportatrice di capitali, attraverso la costituzione di numerose società capitalistiche di colonizzazione coordinate con la Società di S. Raffaele di Mons. Scalabrini. Il nostro Paese aveva bisogno che i detentori del capitale non oziassero contenti del 4% fornito dai titoli del consolidato o dai frutti terrieri, garantiti dal dazio sul grano, aveva bensì bisogno che le classi dirigenti si avviassero alla fortuna sulla via delle industrie e dei commerci» (38).

#### *Le colonie «senza bandiera».*

Il Gonnard aveva scritto nel 1906 un'accurata analisi comparativa delle migrazioni europee (39). Parlando dell'emigrazione italiana egli dedica un intero capitolo ai territori italiani d'America «senza bandiera». La sua attenzione è rivolta in particolare all'Argentina, ritenuta il Paese ideale per il popolamento degli italiani. «La razza italiana, ancor più della razza tedesca, ha la possibilità di veder svilupparsi nel XX secolo delle nuove nazioni uscite da lei, ispirantisi alla sua tradizione, parlanti la sua lingua e in ogni caso aventi una forte proporzione di sangue italiano» (40). Gli italiani, secondo l'A., avevano avuto ed avevano la fortuna di non perdersi pressoché totalmente, come avveniva per i tedeschi, nel miscuglio delle razze degli Stati Uniti, ma di potersi concentrare in terre più ospitali verso la razza latina. L'emigrazione verso gli Stati Uniti era contrassegnata da un'elevata percentuale di ritorni ed inoltre gli italiani facevano parte degli «undesirable people», contro i quali periodicamente venivano proposte leggi di restrizione. Gli italiani, fuggendo dalla miseria (41), non potevano portare con sé dei capitali (ogni

(38) F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione*, cit., p. 102.

(39) René Gonnard, *L'émigration européenne au XIXe siècle* (Angleterre - Allemagne - Italie - Autriche - Hongrie - Russie), Paris, A. Colin, 1908, pp. 297; *Colonies italiennes sans drapeau*; pp. 210-266.

(40) R. Gonnard, *op. cit.*, p. 211.

(41) Vedi la risposta «non possiedo nulla» ripetuta immancabilmente alle autorità americane dai contadini meridionali (F. S. Nitti, *La nuova fase*, cit., in *Scritti sulla questione meridionale*, p. 389).

meridionale portava 8 dollari a testa contro i 22 degli italiani del Nord, i 23 dei tedeschi e i 31 dei francesi); erano afflitti da una elevata percentuale di analfabeti (46,5% per i meridionali, contro l'11% per i settentrionali, il 4,34% dei tedeschi e il 2,34% degli inglesi).

Gli emigrati italiani negli Stati Uniti erano troppo mal ricevuti; di questo si rendevano conto i politici italiani e i visitatori (Di San Giuliano, A. Mosso) (42).

Il Gonnard ritiene che gli italiani non costituissero un « fattore etnico » importante negli Stati Uniti, come poteva sembrare a prima vista. Se quella forza demografica e prolifica si fosse diretta verso l'America latina, i risultati sarebbero stati migliori, a meno che gli italiani non avessero colonizzato una parte del territorio dell'Unione, conservando i propri caratteri nazionali. Ciò che « gli italiani avrebbero potuto fare nel Texas, nella Louisiana o in Florida, l'hanno compiuto, in maniera davvero notevole, in altri punti del territorio americano, in Brasile e soprattutto in Argentina » (43).

Gli emigrati italiani giunti al Plata fino al 1898 erano calcolati da Einaudi circa 1.093.000; se a questi veniva aggiunta la media annuale di 50.000 nuove unità, si sarebbe arrivati nel giro di pochi anni ad una cifra elevata. Spesso si ripeteva inoltre che le statistiche andavano aumentate a motivo dei clandestini, dei numerosi figli di italiani nati in suolo straniero e per l'aggiunta dei trentini.

L'elemento italiano, secondo il Gonnard, avrebbe potuto diventare la « dominante » nel tipo etnico della nuova nazionalità. La lingua di Dante avrebbe potuto ottenere nell'America del Sud un posto ufficiale a fianco di quella di Cervantes (44).

Non tutti condividevano le prospettive di un movimento di capitali che seguisse l'emigrazione delle masse. Alcuni visitatori dell'Argentina (il Paese che attirava il maggior interesse sull'avvenire politico della nostra emigrazione) insistevano, ad esempio, sullo scarso sviluppo delle nostre colonie americane, sul basso tenore di vita e sulla poca considerazione in cui i nostri erano tenuti dagli indigeni (45). Diversi anni dopo il Barzini ridimensionerà la visione dell'Einaudi (46).

(42) A. Di San Giuliano, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, «Nuova Antologia», 1 luglio 1905; A. Mosso, *Gli emigranti*, «Nuova Antologia», 15 luglio 1905.

(43) R. Gonnard, *op. cit.*, p. 29.

(44) R. Gonnard, *op. cit.*, p. 239. Molto meno entusiasta del Gonnard si mostrerà Albert Dauzat, che tracciando un panorama dell'emigrazione italiana, contrappone puntualmente ai vantaggi e ai pregi di essa i lati manchevoli ed i limiti. Albert Dauzat, *L'expansion italienne*, Paris, Bibliothèque Charpentier, 1914, pp. 41-68.

Il Foerster nella sua importante opera (*The Italian Emigration of Our Times*, cit., pp. 506-525) affermava l'opportunità che tanto lavoro italiano si appoggiasse a un certo impero politico, legittimando una sorta di « imperialismo della povera gente ».

(45) P. Barbera, *Impressioni argentine*, «Nuova Antologia», LXXXIII, 1899, pp. 456-457.

(46) Luigi Barzini, *L'Argentina vista come è*, Milano, Tip. del Corriere della Sera, 1912.

Individui poveri ed ignoranti, abituati ad essere sfruttati ben difficilmente avrebbero potuto costruire una «nuova grande Italia», quando ad essi mancava perfino lo strumento insostituibile della lingua e della cultura italiane. Nè d'altra parte i «principi mercanti», con la loro cultura tecnico-professionale di natura universale, avrebbero potuto essere i «leaders» naturali di imprese ed epopee popolari, in cui fosse prevalente non lo scopo di lucro, ma quello umanitario.

Sarà, anche in questo caso, lo stesso moto migratorio a bruciare le tappe e le speranze di una «nuova grande Italia». Dopo il 1900 l'esodo diverrà talmente alluvionale, ubbidiente a bisogni vitali, che nessuno riuscirà più a guidarlo. Sarà sempre più difficile imprimere una determinata direzione alla massa degli emigrati e il margine d'azione delle personalità-guida verrà naturalmente a restringersi, rendendo le realizzazioni (come vedremo nel caso dei Missionari Scalabriniani), più che altro di natura esemplare e dimostrativa.

«Non si formerà una "grande Italia", ma si avranno tante "piccole Italie" (Little Italies)» (47).

#### *La teoria economica della colonizzazione.*

Sulla scia del classico volume del Leroy Beaulieu, diversi studiosi e pubblicisti si diedero ad approfondire gli aspetti economici di una colonizzazione agricola e considerarne gli strumenti tecnici. Gli autori stranieri avevano dedicato per tempo l'attenzione che il problema meritava: così il Duval, Torrens, Stuart Mill, Roscher.

Il primo economista italiano che tratta dell'argomento è Marco Fanno, che nel 1906 espone una teoria abbastanza rigida, che nelle successive elaborazioni renderà meno unilaterale (48).

Egli pensa di poter trovare la causa del fenomeno dell'espansione nel fattore demografico-territoriale, cioè nel diverso grado di densità della popolazione combinato col diverso grado di fertilità del suolo.

Ma l'autore che più di ogni altro cerca di delineare una teoria dell'emigrazione e della colonizzazione, quasi a livello di manuale, è F. Scherma-Zanca (49).

Egli, pur accettando la definizione di colonia fornita dal Leroy Beaulieu distingue tra imperialismo e colonizzazione vera e propria; l'imperialismo ha colonie di sfruttamento, dipendenze e protettorati, mentre la colonizzazione ha colonie di popolamento. Passa a studiare le forze naturali incorporate nel suolo e le forze libere e mobili, il capitale e il lavoro. La Scherma-Zanca prende dal Fanno

(47) F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione*, cit., p.104.

(48) Marco Fanno, *L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni*, Torino, Bocca, 1906; *La teoria economica della colonizzazione*, Torino, Einaudi, 1952.

(49) Francesco Scherma-Zanca, *La teoria economica della colonizzazione*, Soc. Ed. Universitaria, Palermo, 1913; ID., *Il fenomeno dell'emigrazione nel suo aspetto statistico-economico e nell'ordinamento legislativo*, Palermo, Soc. Ed. Universitaria, 1914.

e dal Durval buona parte della sua impostazione, correggendola là dove afferma che la causa determinante dell'espansione coloniale non è il solo fattore demografico-territoriale (non potrebbe, d'altra parte, un'unica causa spiegare un fenomeno così complesso). Ad esso vanno aggiunti, secondo lo Scherma-Zanca, dei coefficienti *secondari*: la azione delle classi capitalistiche, che decidono lo Stato ad un'espansione coloniale (verità affermata dal Loria) e la necessità di aprire un più vasto sbocco ai manufatti metropolitani.

Ecco il meccanismo dell'emigrazione, nei suoi fattori principali, spiegato dall'A.: l'aumento della popolazione produce una domanda dei prodotti agricoli, questa genera una forzata coltura delle terre meno fertili: ne conseguono il naufragio della piccola proprietà, lo sviluppo del latifondo, l'emigrazione, come unica scappatoia alla spirale della miseria. Se, per incanalare l'emigrazione, si volesse ricorrere alla fondazione di colonie « nazionali », sarebbero necessari ingenti capitali, che non potevano essere distratti dalla soluzione dei problemi interni. Rimaneva quindi la colonizzazione « libera », come unica forma ragionevole ed economica per dare un indirizzo alla emigrazione (50). Lo Scherma-Zanca dedica buona parte del suo volume alla ricerca del metodo preferibile per la messa in valore d'una colonia e per la creazione d'una politica commerciale fra metropoli e colonie. Egli passa in rassegna i diversi sistemi di colonizzazione sperimentati dalle nazioni civili: l'iniziativa privata, il sistema governativo delle concessioni a tipo unico (come quella italiana del Benadir), l'opera collettiva delle grandi società di imprese coloniali (sul tipo delle grandi Compagnie delle Indie, che ebbero l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia, la Germania stessa).

Lo Scherma-Zanca ritiene di avere elaborato un metodo organico, capace di superare i limiti degli altri sistemi per una società più moderna. Egli lo chiama il *sistema misto*: « Non l'opera isolata adunque, saltuaria ed inefficace dei semplici privati; non l'impresa esclusiva e per molti versi dannosa assunta direttamente dal Governo; non l'azione colonizzatrice spiegata soltanto e con pieni poteri dalle grandi Società concessionarie, che in tal caso assumerebbero una posizione monopolistica oltremodo grave e odiosa per l'economia generale, ma l'armonica fusione dei tre sistemi, concomitanti e dirigenti la loro triplice azione ad un unico fine: l'incremento economico delle nuove terre, aperte ai benefici soffi della vita civile: in una parola, il *sistema misto* » (51).

Indubbiamente con queste riflessioni la teoria economica compiva qualche passo avanti, ma nasce il dubbio se, con il suo eclettismo, l'A. volesse solo registrare quello che i diversi stati andavano compiendo. Anche in questo caso, però, come già era avvenuto per le attese dell'Einaudi, la realtà italiana era molto lontana dalla teoria economica.

(50) F. Scherma-Zanca, *La teoria economica*, op. cit., pp. 74-77.

(51) F. Scherma-Zanca, *ibid.*, pp. 172-173.

Tutte queste indicazioni risulteranno, comunque, tardive, (lo Scherma-Zanca scrive nel 1913); ormai l'Europa, divisa in blocchi, era prossima ad un pauroso conflitto, che coinvolgerà il mondo intero, calpestando le speranze di una pacifica convivenza tra i popoli. Considerate dal punto di vista del contenuto, tali indicazioni non sarebbero servite certo a chiarire la problematica concreta della colonizzazione, perchè alcuni punti (in particolare l'intervento dello Stato) avrebbero richiesto un approfondimento.

*Il potenziamento dei mercati: i «nuovi sbocchi».*

L'idea dell'espansione commerciale, come risultato dell'emigrazione a causa della maggiore richiesta dei prodotti italiani, fu una delle più ricorrenti nella tematica migratoria. Pochi studiosi si diedero però la briga di verificare la reale portata delle loro affermazioni; se esse risultavano in parte vere per l'emigrazione italiana nelle Americhe, così non era per l'espansione in Africa (della quale si faceva molto più chiasso che della penetrazione nelle Americhe) (52).

Una particolareggiata monografia del Prof. A. Ravaoli, delegato commerciale presso l'Ambasciata di Washington, lamenterà nel 1907 che veniva dedicata poca attenzione alle esportazioni verso gli Stati Uniti, che ormai costituivano il doppio del commercio con l'Argentina (53); buona parte dei commercianti si illudeva ancora che il maggior volume di affari fosse verso questo Paese latino-americano.

Diverse polemiche nacquero a riguardo della concorrenza, che gli italiani all'estero facevano ai prodotti della madrepatria: questi lavoratori, che l'Italia il più delle volte aveva dimenticato, furono perfino accusati di poca italianità, perchè attaccavano gli interessi commerciali metropolitani.

Uno studio comparativo tra l'emigrazione verso gli Stati Uniti e l'Argentina e la sua incidenza sulle esportazioni, è oggetto di una tesi di laurea del Dr. Aldo Visconti, pubblicata nel 1912 (54). L'Autore osserva che negli Stati Uniti gli italiani acquistano facilmente la cittadinanza americana particolarmente per esigenze di lavoro; restando però sempre raggruppati, conservano gli usi, le caratteristiche e la lingua italiane. In Argentina invece gli italiani si spargono un po' dappertutto e, pur naturalizzandosi in minima parte, perdono

(52) Per la dimostrazione scientifica di tutti questi problemi nella letteratura italiana e straniera, cfr. C. Giglio, op. cit., pp. 107-166. In particolare vanno tenute presenti le conclusioni, anche se riferite principalmente alle colture politiche o africane: pp. 123-4.

(53) Antonio Ravaoli, *L'esportazione italiana agli Stati Uniti del Nord America*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma, Tip. Nazionale G. Bertero, 1907, pp. 107-108.

(54) Aldo Visconti, *Emigrazione ed esportazione*, (Studio dei rapporti che intercedono fra l'Emigrazione e le Esportazioni Italiane per gli Stati Uniti del Nord America e per la Repubblica Argentina), Tesi di Laurea pubblicata a cura della R. Scuola Superiore di Studi applicati al Commercio in Torino, Torino, Tip. Baravalle e Falconieri, 1912, pp. 60; in particolare, p. 56 e p. 59.

presto le caratteristiche italiane e più facilmente vengono assorbiti.

Considerando i più importanti generi alimentari esportati dalla Italia in Argentina (vini, oli, agrumi), il Visconti riconosce che l'emigrazione produce un notevole aumento delle esportazioni dei beni di consumo italiani. Ma in breve tempo gli italiani in Argentina fanno una terribile concorrenza ai prodotti alimentari metropolitani e se l'importazione di questi cresce lo stesso, lo si deve al semplice fatto che gli italiani in Argentina, sempre più numerosi, non riescono a produrre di quei beni una quantità sufficiente.

Per quanto si riferisce agli Stati Uniti, l'emigrazione italiana ha prodotto un effettivo vantaggio all'esportazione delle derrate alimentari metropolitane, anche se si era sviluppata una certa tendenza all'imitazione. Si spiega così il notevole aumento delle esportazioni verso gli Stati Uniti in confronto all'America Latina. Per quanto si riferisce ai prodotti industriali, l'emigrazione reca un danno alla esportazione dei prodotti lavorati, perchè gli italiani colà stabiliti avviavano, coll'intervento dell'organizzazione industriale americana, alcune industrie (come quella serica e dei guanti), veri e propri trapianti delle industrie italiane.

Risulta chiaro, a questo riguardo, che conclusioni di rapporto diretto e moncausale tra emigrazione ed esportazione non sono sostenibili. Si può osservare in questa materia quanto si può notare a riguardo della teoria del Loria (l'imperialismo coloniale come prodotto esclusivo del capitalismo finanziario) e la teoria del Fanno, (la espansione o imperialismo coloniale come prodotto dell'accrescimento della popolazione degli Stati europei). Per loro il rapporto tra questi fenomeni è automatico, meccanico, uncausale; il progresso della scienza storica ed economica ha ridimensionato queste teorie.

In particolare veniva trascurato o dimenticato il fattore dell'ampollamento del mercato interno.

#### *L'azione del governo.*

Se le organizzazioni e le istituzioni assistenziali si trovarono ad operare in ritardo rispetto al problema così declamato della colonizzazione agricola, un giudizio più severo va rivolto ai responsabili governativi. Pur disponendo il Governo di buoni strumenti di informazione e di fondi e principalmente, dal 1901, dello strumento del Commissariato (in cui operavano uomini di grande esperienza e di grande dottrina, come il Bodio), il Governo non ebbe volontà politica, attratto dalle infatuazioni di una politica estera di prestigio e di grandezza, che voleva le maniere forti o i gesti magniloquenti. A ciò è da aggiungere il limite del liberismo più codino, che informava la prassi politica italiana, per cui un'ingerenza dello Stato negli affari economici era sempre ostacolata.

Il limite non era nella sola teoria, ma nell'animo che l'informava e negli interessi tutelati. L'esempio della Germania, che si muoveva nell'ambito di un protezionismo articolato, spesso veniva citato come modello, ma di fatto non stimolò nessuno dei responsabili politici, nei quali prevalse la paura di lanciarsi in un'opera

sociale, che avrebbe forse, una buona volta, chiarito le intenzioni pacifiche e progressiste della società italiana nei confronti della colonizzazione (cosa davvero difficile) e dissipato l'equivoco coloniale, che datava dall'origine del risorgimento. Per la classe politica italiana sarebbe stato un impegno troppo chiaro nel senso di abbandonare ogni desiderio imperialistico e manie di grandezza, favorendo invece la formazione della piccola proprietà privata in nazioni che avevano già conquistato la loro indipendenza ed autonomia; con esse si doveva operare a livello di trattati internazionali e non con occupazioni armate. La formazione di una classe media di piccoli proprietari avrebbe costituito la più importante rivoluzione sociale nell'America latina dai tempi della conquista ad oggi.

La stessa mania di grandezza e il senso di prestigio spinsero il Governo italiano prima al disinteresse nei confronti della triste sorte della nostra emigrazione in Brasile, poi ad interrompere in maniera drastica (dal 1902), qualsiasi flusso di manodopera in quelle regioni, quando con maggior capacità di contrattazione si sarebbe potuto ottenere qualche seria garanzia dal governo brasiliano in ordine alla colonizzazione agricola.

Il Governo italiano quindi è responsabile, con il blocco al Sud, di aver indirizzato in maniera sconsiderata la nostra emigrazione (in prevalenza meridionale) verso gli Stati Uniti, dove la discriminazione verso gli italiani andò sempre aumentando, soprattutto nelle grandi città. In ciò, è bene ricordarlo, non erano assenti considerazioni utilitaristiche, perchè se l'emigrazione verso l'America Latina si profilava come permanente, quella verso gli Stati Uniti, per la sua temporaneità avrebbe garantito un più ampio volume di rimesse e di risparmi, che prendevano la direzione dell'Italia. Il nostro Paese poteva sempre gloriarsi di non perdere definitivamente i «suoi figli» e di poterne disporre in caso di un conflitto armato.

Volendo riassumere brevemente l'azione del Governo nel campo della colonizzazione, dovremo ricordare che solo tardi questo problema si pone all'attenzione degli uomini politici italiani per merito principalmente del Commissariato dell'emigrazione. Nel governo Crispi e nel primo governo Giolitti, era stata continuata a lungo un'azione di repressione piuttosto che di tutela nei confronti dell'emigrazione. In sostanza il governo dava maggior credito alle pressioni dei proprietari terrieri, contrari ad un rincaro dei salari, che agli interessi degli emigranti e dei contadini.

Grave limite del Crispi fu di aver avviato una politica coloniale italiana sulla linea sbagliata, dando corpo ai desideri di grandezza e di prestigio, per non essere da meno delle altre nazioni europee. Il denaro verrà speso nelle campagne militari e si troverà sempre il modo di far votare gli stanziamenti dei fondi, mentre la nostra emigrazione «libera» se ne andrà via povera; quando chiederà protezione e sovvenzione, il denaro non ci sarà.

«Giolitti non sentì per nulla il problema dell'emigrazione nel suo insieme, né pronunciò una parola al riguardo (55). Il ministro degli esteri Tittoni affrontava il problema dal punto di vista empirico. Egli vedeva nelle colonie libere un eccellente mercato di consumo ed un prezioso elemento per rendere favorevole la bilancia commerciale; la sua politica migratoria era naturalmente quella di cercare di tenere uniti il più possibile gli emigrati alla madrepatria. Il Tittoni ispirò tutta la sua azione al buon senso e proprio in questo sta il limite del suo intervento, pur positivo da un punto di vista pratico, come la creazione di una legge che impedisse gli sfruttamenti degli emigrati. Il suo fondamentale agnosticismo e pragmatismo gli impedirono di avere del fenomeno migratorio una visione organica. La indeterminatezza teorica spiega pertanto diverse incertezze nella sua azione.

Riguardo ai problemi della colonizzazione, il Consiglio dell'emigrazione aveva discusso tre forme di intervento dello Stato: garanzia d'interessi per le società di colonizzazione, pagamento di una somma a fondo perduto, concessioni di prestiti ai coloni. Dopo aver rilevato il pro e il contro delle tre forme, il ministro Tittoni respingeva recisamente la prima, perchè «quella garanzia di interessi, e specialmente di interessi corrispondenti a quelli della rendita, toglie alla società ogni stimolo di operare, perchè quando della gente impiega il proprio capitale in un'opera di colonizzazione e lo Stato assicura il tre e mezzo o il quattro per cento, è come dire che dorma sonni tranquilli, perchè l'impresa alla quale si è dedicata diventa una cosa secondaria» (56). Egli riteneva degna di considerazione la terza forma, che avrebbe rimediato alla carenza di mezzi nei primi anni, quando i coloni dovevano bonificare il terreno e avviare le prime colture. «Ma in pratica non stimolava alcuna iniziativa. Anzi, il suo spirito pareva appagarsi di constatare che il problema era molto complesso ed era come divertito del fatto che il Consiglio dell'emigrazione, dopo aver lungamente discusso su vari progetti presentati, era giunto al risultato di dividersi in tre parti: un terzo dei componenti votava per un progetto, un terzo per un altro e un terzo si asteneva» (57).

Il Ministro degli esteri, Di San Giuliano, portava nel problema dell'emigrazione maggior dinamismo legislativo ed un contributo personalissimo, non tanto nell'approfondimento teorico, ma perchè il problema del bene o del male dell'emigrazione aveva una risposta nell'ambito dei fini concreti della politica estera. Di San Giuliano quindi percepiva il problema migratorio in riferimento alla politica estera. Ma di che politica si trattava? Di una politica non solo di difesa e tutela del lavoro italiano attraverso accordi internazio-

(55) F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione*, cit., p. 125; vedi pure la esauriente analisi dell'atteggiamento governativo.

(56) T. Tittoni, *Sette anni di politica estera*, Roma, 1912. (contenente i discorsi parlamentari quali ministro), Discorso alla Camera, 15 maggio 1907, p. 304.

(57) F. Manzotti, *La polemica sull'emigr.*, cit., p. 127.



nali, ma anche di espansione e di mantenimento dei caratteri di italianità. A differenza di Tittoni, aveva compiuto dei viaggi tra le comunità italiane all'estero ed era incline a vedere l'interesse della Italia nell'interesse dei suoi figli disseminati per il mondo. Per lui il problema dell'emigrazione non era soltanto di tutela, ma rivestiva anche un ruolo positivo nel quadro dello sviluppo demografico ed economico dell'Italia.

Di fronte all'incremento demografico italiano, egli riteneva insufficiente lo sviluppo economico ed industriale del nostro Paese. Ma dove trovare degli sbocchi permanenti per l'emigrazione italiana, in modo che conservasse i caratteri dell'italianità? Le difficoltà allora esistenti, sia nei confronti del Brasile che dell'Argentina, ed inoltre il senso concreto di uomo politico lo dissuadevano dal collocare tali possibilità nell'America Latina. Il Ministro degli esteri cedeva in questo caso all'illusione che l'emigrazione italiana avrebbe trovato sulle sponde della Libia facile sfogo ed un avvenire di prosperità. « Non dimentichiamoci che i Paesi, dove principalmente questi tentativi dovranno farsi, sono quelli dove non vi ha il pericolo che gli emigranti italiani perdano il loro carattere di italianità. Questi Paesi sono principalmente la colonia Eritrea, la Tripolitania, il Benadir, probabilmente » (58).

Nell'impresa libica, Di San Giuliano vedrà più di quello che a un esame realistico avrebbe potuto aspettarsi, ai fini della nostra emigrazione. Con ciò egli portava anche a compimento un processo di razionalizzazione di un inattivismo del governo nei confronti della emigrazione agricola nell'America Latina. Era ormai troppo tardi, per muoversi in quella direzione e diverse condizioni purtroppo erano venute meno: la crisi economica di alcune repubbliche sudamericane e le minacce di restrizione.

Con Di San Giuliano si chiude l'arco di tempo in cui le imprese pacifiche di colonizzazione agricola avrebbero potuto compiersi liberamente. Oramai l'Italia era impegnata in una guerra in Africa, che sarebbe durata lunghi anni; il clima politico poi era ormai cambiato.

Si era creata una certa intolleranza verso il fenomeno migratorio: si vedeva sempre più di cattivo occhio che masse imponenti di emigranti, costituenti un enorme capitale umano ed economico, andassero perdute o ad esclusivo beneficio dei Paesi di nuova destinazione. Su questo terreno si imposterà la politica dei nazionalisti, che saranno sempre contrari all'emigrazione. L'azione di costoro esula dalla nostra indagine, proprio perchè la loro affermazione coincide con la negazione di una problematica, mirando essi all'eliminazione del fenomeno migratorio stesso.

I limiti e le illusioni dell'azione governativa sono evidenti in questa materia. Basti ricordare come il risultato che il Di San Giuliano si aspettava, quale effetto indiretto dell'impresa libica, fosse una maggiore forza di contrattazione nei rapporti coi Paesi di immigrazione, per quanto concerneva il trattamento da questi riservato

ai nostri connazionali. Egli aveva la presunzione di affermare, nella circolare del 31 dicembre 1911 agli ambasciatori e ai consoli, che « l'emigrazione italiana non è già da oggi conseguenza inevitabile di povertà interna, è volontaria esportazione di forza a beneficio dell'estero; consentirla o interdirla... è dunque nel nostro potere, come è nel nostro diritto ».

E' vero che la flessione in senso nazionalistico del Di San Giuliano fu più pratica che ideologica, come osserva il Manzotti (59). Ma di fatto si aprì all'emigrazione dei contadini d'Italia una nuova direzione, non meno irta di difficoltà e di equivoci, ma specialmente priva di risultati (fino all'opera del Balbo) rispetto a quanto aveva offerto l'America Latina. Veniva particolarmente meno il ruolo esemplare che l'Italia avrebbe potuto svolgere in un clima di tensione internazionale, cioè di potenza estranea alle conquiste coloniali.

### *I Socialisti e la colonizzazione*

I socialisti si interessarono poco e tardivamente dell'emigrazione. Neppure da loro c'è da aspettarsi un'ideologia e un programma unitari riguardo all'emigrazione e in particolare a quella agricola verso le Americhe. Ciò che, anzi, colpisce è la diversità di pareri al riguardo, senza che avessero luogo un confronto o una sintesi dialettica. Alcuni socialisti (come V. Racca) negavano semplicemente che esistesse un problema dell'emigrazione, dal momento che esso si annullava nella questione sociale e non riconoscevano alcun effetto positivo all'emigrazione, anche sul semplice piano commerciale.

Quando cominciarono ad occuparsi di emigrazione, si rivolsero in prevalenza a quella europea, considerando persi per la causa classista coloro che andavano nelle Americhe, specialmente in quella del Sud. In genere essi furono tiepidi verso le imprese di colonizzazione libera. Qualcuno, come il Petrocchi (60), vedeva volentieri, specialmente dopo la sconfitta di Adua, che fosse stato accantonato « il sogno pazzesco di espansione *manu militari* », favorendo l'unico expansionismo permesso all'Italia, diretto specialmente verso l'Argentina, dal momento che ormai « a S. Paolo gli Italiani stanno peggio che a casa loro » (61).

Nel loro Congressi i socialisti si accontentarono di invitare i partiti socialisti delle altre nazioni ad estendere la loro azione di propaganda e di organizzazione ai proletari italiani emigrati.

I loro avversari avevano buon gioco nel dimostrare come fosse inesistente l'internazionale operaia e come l'etichetta universalistica coprisse in realtà gli egoismi proletari e non riuscisse a frenare il protezionismo operaio. Episodi come quelli di Aigues Mortes (17 ago-

(59) F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione*, cit., p. 134.

(60) Carlo Petrocchi, *Le presenti condizioni dell'emigrazione italiana*, Milano, Biblioteca della Critica Sociale, 1903 (Raccoglie gli articoli dei nn. 10, 11, 12, 13, 14, 15 di « Critica Sociale » del 1903) p. 34.

(61) Carlo Petrocchi, *op. cit.*, p. 34.

sto 1893), dove operai francesi avevano assassinato alcuni italiani colpevoli di aver accettato il cottimo e di Zurigo (13 luglio 1896) con violenze di operai svizzeri contro operai italiani, potevano indicare l'abbruttimento in cui la borghesia lasciava le plebi degli emigrati (come affermava F. Turati), ma venivano pur sempre a dimostrare l'inefficienza di qualunque idea o organizzazione socialista.

La Società Umanitaria, fondata a Milano nel 1902, svolgerà una opera benefica di assistenza e di difesa degli emigrati italiani in Europa. Il deputato socialista Angiolo Cabrini ne sarà l'anima (62) e si rivelerà molto attivo in questo campo. Già nel Congresso di Roma (1900) egli cercherà di rendere operante l'Internazionale dei lavoratori. Cabrini riuscirà ad ottenere, tra il 1900 e il 1913, diverse riforme sul piano legislativo.

Solo pochi deputati socialisti mostrarono interesse per le imprese degli italiani nelle Americhe: il caso di Enrico Ferri costituisce quasi un'eccezione.

L'azione del partito socialista in riferimento all'emigrazione italiana nell'America Latina subì una diversa accentuazione: per Cabrini doveva diventare prevalente l'azione di tutela da ottenersi attraverso trattati internazionali di lavoro; per Ferri, nell'esaltazione di ciò che il lavoro italiano aveva compiuto nelle terre americane, prevaleva un indirizzo politico-commerciale di scambio (*do ut des*). La politica di Ferri, chiamata dei « contrappesi » in materia d'emigrazione, avrebbe dovuto perfino minacciare di indirizzare i nostri emigrati verso gli Stati Uniti, nel caso che i governi latino-americani non avessero saputo stimare nella debita misura la nostra emigrazione e accordare le riforme legislative e sociali.

L'opera del Ferri si scostò dall'indirizzo del partito e il suo atteggiamento personale fu duramente criticato. Egli credeva veramente in una colonizzazione dell'Argentina da parte degli emigrati italiani; esortava ad abbandonare la semplice polizia dell'emigrazione, cioè la pura tutela e ad avviare una vera politica dell'emigrazione, andando incontro alle necessità dei connazionali all'estero. Certe sue espressioni troveranno consenzienti anche i nazionalisti.

Il Ferri si era formato queste opinioni personali, compiendo due viaggi in Argentina e in Brasile (nel 1908 e nel 1910), durante i quali tenne conferenze a molti gruppi di connazionali, riscuotendo tra loro enorme successo. Vasta eco ebbe pure il suo ritorno in Italia e particolarmente il resoconto del viaggio fatto in Parlamento.

Il merito maggiore del Cabrini, in riferimento al problema della colonizzazione, fu l'istituzione di una Commissione d'inchiesta composta da tecnici e agricoltori, che doveva recarsi in Brasile per studiare le condizioni di una possibile ripresa dell'emigrazione italiana verso quel Paese e in particolare la possibilità di cooperative. I ri-

(62) Angiolo Cabrini, *Emigrazione e emigranti*, (Manuale), Bologna, Zanichelli, 1911; ID. *Il maestro degli emigranti*, 4 ed., Imola, Galeati, 1913.

sultati dell'inchiesta, raccolti in un grosso volume (63), sono molto importanti, anche se non del tutto originali. L'inchiesta distingue tra vita nelle « colonie » e nelle « fazende ».

Le prime, pur avviando alla piccola proprietà, non riuscivano del tutto a garantire quella discreta prosperità, cui l'emigrato aveva diritto. Un giudizio più severo è formulato sulla fazenda: « i guadagni non sono proporzionati all'alto reddito del caffè, la libertà personale è a volte offesa; vi è contrasto stridente tra la parte tecnico-agricola assai progredita e la condizione economico sociale dei lavoratori; tra il benessere di chi possiede e la miseria di chi lavora. La fazenda è un'organizzazione che conviene trasformare per renderla rispondente alle esigenze della vita moderna » (64).

Purtroppo le indicazioni formulate non troveranno volontà politica ed applicazione e i rapporti tra Italia e Brasile languiranno fino alla prima guerra mondiale e dopo. L'azione del partito socialista in materia di colonizzazione sarà tardiva, anche per la poca determinazione ad agire del partito stesso e delle federazioni straniere, a causa dei problemi interni insoluti.

Nel settembre del 1909 Samuel Gompers, presidente della Federazione Americana del Lavoro, compiva un viaggio in Italia, allo scopo di trattare il problema dell'emigrazione con i rappresentanti del governo e delle organizzazioni sindacali. La cordialità dei comunicati ufficiali non riuscì a coprire la dura realtà fatta di egoismi. Il Gompers in particolare rimproverava all'Italia di non preparare in patria le turbe degli emigranti e a queste lo scarso spirito associativo e la riluttanza ad iscriversi ai sindacati americani.

Il partito socialista nordamericano avversò la « nuova emigrazione » e si fece sostenitore di una aristocrazia del lavoro, secondo i principi del nativismo e razzismo allora in voga. (cfr. C. Leinenweber, *The American Socialist Party and New Immigrants*, « Science and Society », XXXII, n. 1, 1968, pp. 1-25).

Con l'affermarsi del nazionalismo, gli atteggiamenti del partito socialista subirono mutamenti ancora maggiori. Una parte del gruppo sindacalista rivoluzionario era attirata dai motivi nazionalistici e colonialistici (in particolare Libero Tancredi e Guido Pasella, che scrivevano sulla « Lupa » di Paolo Orano). L'elemento volontaristico accomunava il sindacalismo soreliano e il nazionalismo (65) e si manifestava nella polemica contro lo snervamento della prassi democratica e nell'amore per la lotta.

Lo stesso A. Labriola vedrà nell'impresa libica, non un'iniziativa imperialistica, ma un atto volto ad assicurare ad un popolo la libertà di movimento (66). Egli conosceva, infatti, il condizionamento delle

(63) Bellucci-Pieraccini-Guzzini, *Emigrazione Agricola al Brasile. Relazione della Commissione Italiana*, Bologna, V. Berti e C., 1912.

(64) Una sintesi delle conclusioni dell'inchiesta si ha in « Rivista di Emigrazione » A. VI, 9-10 (Sett.-Ott.) 1910, pp. 257-267.

(65) F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione*, cit., p. 166.

(66) Arturo Labriola, *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista*, Napoli, 1912, p. 101.

Unioni sindacali americane nei riguardi degli operai stranieri (Gompers nutriva disprezzo verso gli italiani), il disdegno degli operai tedeschi verso gli immigrati italiani, l'egemonia che una classe operaia esercita sulle altre, quando ad esse si ritiene superiore. L'illusione libica troverà eco anche nel cantore degli emigranti, G. Pascoli, che additerà nella Libia la regione, dove gli italiani saranno agricoltori sul proprio, sul terreno della patria, non lo stuolo spregiato e mal pagato dagli stranieri.

### *I cattolici e la colonizzazione*

L'intervento dei cattolici nel problema migratorio fu abbastanza tempestivo (1887) per merito degli scritti e delle istituzioni di Mons. Scalabrini (67) e per l'opera dell'«Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani», diretta da E. Schiaparelli. La caratteristica principale del pensiero del Vescovo di Piacenza sta nella visione organica del fatto migratorio. Inoltre, mentre nell'Associazione Nazionale e nelle istituzioni che ne deriveranno («Opera Bonomelli» e «Italica Gens»), l'elemento patriottico prevarrà ad un certo punto sull'ideale religioso, nello Scalabrini le preoccupazioni che lo spingono ad occuparsi degli emigranti sono di carattere religioso. Egli osservava con angoscia lo stuolo degli emigranti che andava incontro a mille pericoli per la propria fede. All'elemento religioso si affiancavano l'intento patriottico e sociale (nella sua opera «religione e patria» si danno la mano); nel suo quadro operativo, accanto ad un'opera religiosa, che si esprimeva nell'istituzione di una Congregazione missionaria, era prevista un'ampia opera di patronato. Per questo lo Scalabrini aveva fondato la Società di patronato di S. Raffaele, che doveva richiamare un maggior impegno sociale del laicato cattolico e nello stesso tempo essere aperta alla collaborazione di quanti, a prescindere dalle loro convinzioni, si volessero impegnare in un'opera di assistenza e di tutela verso gli emigranti. L'azione di patronato doveva iniziare in patria, al momento del reclutamento e della partenza, quando più frequenti erano gli abusi, ed estendersi sia durante la traversata che allo sbarco, per evitare gli inganni tesi agli emigrati e per indirizzare questi nella scelta di un lavoro o ad imprese di colonizzazione agricola, che fornissero garanzie di serietà.

---

(67) Il pensiero e le istituzioni di Mons. Scalabrini hanno avuto un approfondimento nella storiografia attuale per merito di alcuni pregevoli studi; l'opera più accurata ed approfondita al riguardo è quella di Antonio Perotti, *Le società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. Il contributo di Mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigranti*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1968 (N. Speciale 11-12 della rivista «Studi Emigrazione»). L'opera, oltre ad una interessante documentazione, contiene l'analisi degli scritti del Vescovo piacentino, gli interventi in campo legislativo, assistenziale e scolastico, la nascita e l'opera dell'Associazione di patronato «S. Raffaele», i tentativi per la nascita di una lega internazionale europea per la protezione degli emigranti, l'opera dei primi Missionari al Nord e al Sud America. Cfr. inoltre, M. Callaro-M. Francesconi, *L'apostolo degli emigranti: Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza. La sua vita e la sua spiritualità*, Milano, Ancora, 1968; F. Manzotti, *La polemica sull'emigr.*, op. cit., pp. 77-81.

Sarà proprio un Missionario scalabriniano, P. Pietro Bandini, a fondare il primo ufficio di collocamento per la manodopera italiana al Barge Office ad Ellis Island, dove gli immigrati sbarcavano (68). Nella città di New York le istituzioni di Mons. Scalabrini daranno prova di saper collaborare con le diverse istituzioni laiche e governative (a volte antagoniste), che si occuperanno di emigrazione.

I tentativi dei Missionari per portare a compimento degli esperimenti di colonizzazione agricola rispondono all'esigenza di una linea logica da imprimere all'emigrazione: esigenza di sottrarre gli emigrati alla congestione umana e al «padrone system» (Nord America) o allo sfruttamento del sistema delle «fazendas» (Sud America).

Mons. Scalabrini compì nelle Americhe due lunghi viaggi che ebbero vasta eco: nel 1901 nell'America del Nord, nel 1904 nell'America del Sud. Tali viaggi furono una pietra miliare, non solo sul piano religioso, come verifica dell'attività dei suoi Missionari e come azione di impulso all'evangelizzazione dei migranti, ma anche sul piano civile, poichè egli seppe ricordare alle autorità governative i loro doveri verso i nuovi venuti.

Egli pensava così di aiutare la costruzione di un mondo, dove le barriere nazionali non avrebbero più costituito un ostacolo e si sarebbe creata una base più larga di comprensione e di stima tra i popoli. Lo stesso elemento della «nazionalità» non doveva essere di impedimento all'espressione della fede universale, ma in certa maniera diventare un supporto.

In anni di grande tensione tra Chiesa e Stato i cattolici, per merito di Mons. Scalabrini, si ponevano all'avanguardia in questo campo.

«C'era in lui un fervore religioso nobilissimo congiunto ad alcune felici intuizioni pratiche: l'avvenire dei nostri nuclei di connazionali all'estero dipendeva da quel tanto di religione e di moralità che avrebbero conservato; una vera azione di patronato avrebbe potuto compiersi solo con la collaborazione anche organizzativa della Chiesa che disponeva di idee e di strutture universali... le associazioni di patronato avrebbero dovuto fondarsi sull'accordo fra la fede religiosa e l'amor di patria» (69).

(68) A. Perotti, *La società italiana*, op. cit., pp. 96-116.

(69) F. Manzotti, *La polemica*, op. cit., p. 79.

Ci sembra infondata e preconcetta l'interpretazione che di Mons. Scalabrini fornisce il Ganapini (Luigi Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970, pp. 56-59); non ci fu convergenza o saldatura tra i suoi interessi e dei gruppi espansionistici. Parlando di ideologia imperialistica, a proposito di Mons. Scalabrini, egli produce una distorsione per rimanere coerente ad un suo quadro preconcetto. Prima di tutto l'opera di Mons. Scalabrini non si allineò alle posizioni dell'Associazione Nazionale di Firenze; le due organizzazioni rimasero distinte per spirito, ispirazione e organizzazione, per un patriottismo ben diversamente inteso. Lo Scalabrini non affermò mai che l'emigrazione è un bene; spesso anzi disse che era un male, specialmente per la maniera con cui questo fenomeno veniva provocato. Secondo lui l'emigrazione poteva essere un

La Chiesa ottocentesca, come diverse altre organizzazioni, usciva da un'ondata anticolonialista, che aveva portato all'abolizione della schiavitù e, prima di tutto, all'abolizione della tratta nei negri. Però il patriottismo cattolico delle diverse nazioni europee andò mano mano portando un certo consenso all'espansione coloniale e commerciale, che al Congresso di Berlino 1895 aveva trovato una sua disciplina internazionale.

La Chiesa italiana entrò con un certo ritardo, rispetto alle altre chiese nazionali, in questo processo e il « nazionalismo cattolico » ebbe la sua manifestazione più notoria al tempo dell'impresa libica.

Fino agli inizi del secolo la tensione ricorrente tra Chiesa e Stato impedì alla Chiesa di approvare le imprese coloniali dello Stato liberale, al quale rimproverava di trascurare riforme sociali più importanti.

Se la Chiesa si astenne dall'approvare le imprese coloniali militari, manifestò in genere la sua simpatia per una colonizzazione agricola, che, dando sfogo all'incremento demografico e rimediando alle cattive situazioni economiche di alcune nazioni, offriva la possibilità di sfruttare regioni incolte. Secondo una costante del pensiero cattolico (che afferma la destinazione universale dei beni della terra), il benessere degli individui, dei coltivatori in particolare, non doveva essere impedito dalle barriere nazionali.

Si poteva giungere, attraverso una vasta opera di colonizzazione agricola, all'attuazione di quell'universalismo e di quella internazionalizzazione che sul piano della fede erano un fatto acquisito.

L'economista cattolico G. Toniolo, amico dello Scalabrini, nel *Trattato di economia sociale* considera l'emigrazione sotto il profilo etnografico, civile, sociale ed economico, come produttore un ricambio spontaneo e duraturo fra i vari stati e nazioni. Fra il pericolo socialista e quello nazionalista, che frapponeva barriere alla libera circolazione, Toniolo vagheggiava una rinnovata universalità cattolica, avente come base la libera dislocazione di colonie di lavoratori, superando la fase della colonizzazione politica attraverso l'emigrazione « autonoma », cioè libera. Le colonie, s'intende le colonie agricole, avrebbero dato vita ad un nuovo ordine sociale, sovrapponendosi agli stessi stati nazionali, in cui (rinnovando in parte un'utopia risorgimentale) il papato sarebbe stato la forza unificatrice di tutte le razze.

L'inserimento del fenomeno migratorio in una ripresa dell'antico ideale supernazionale cattolico sottintendeva una libera e stabile colonizzazione.

« A noi sembra che le correnti migratorie, che finora trasferirono le vite e le braccia delle moltitudini

---

« bene condizionato » se a masse che pativano la fame fosse stata offerta la possibilità in terra straniera di avere un lavoro sicuro e specialmente se fosse stata concessa loro la piccola proprietà. A proposito dell'appoggio che lo Scalabrini avrebbe avuto in campo cattolico, il Ganapini cita l'Osservatore Cattolico di Don Albertario e il fatto che il Vescovo di Piacenza non abbia avuto attacchi. A questo riguardo il Ganapini prende un grosso abbaglio, perché sono note le polemiche del giornale di Milano contro Scalabrini e Bonomelli.

d'Italia dai mercati del lavoro europeo a tutte le plaghe del mondo... precipitano ormai quel *moto dinamico* di spostamento verso un processo organico di *ricostituzione statica*. Sicchè anche per noi, come già per tutte le altre nazioni, si appressa il momento, nel quale al problema odierno dell'*emigrazione* succeda e si imponga quello socialmente più arduo e decisivo della *colonizzazione* nei vasti territori dell'estero » (70).

L'economista così concepiva l'emigrazione nel suo Trattato:

« Nell'insieme l'emigrazione, mentre forma l'avanguardia dell'esercito procedente all'assoggettamento della terra per gli scopi dell'economia, funge in questa un duplice ufficio equilibrante e propellente; ed è così divenuta un mezzo terapeutico indispensabile nella questione sociale e una condizione necessaria ai progressi mondiali della ricchezza » (71).

Purtroppo il Toniolo non sviluppava più approfonditamente le sue intuizioni e sottovalutava senz'altro le difficoltà di una colonizzazione, per la maggior parte agricola, non solo sul piano pratico economico, ma specie sul piano politico, bisognevole com'era dello apporto di quegli stati nazionali che doveva superare.

Più concrete sono le preoccupazioni pastorali dei Missionari scabriniani (72) e di Mons. Pisani, rappresentante dall'« Italice Gens ». Questi metteva in rilievo i pericoli di scristianizzazione provenienti da un'emigrazione lasciata in balia di se stessa, particolarmente senza alcuna assistenza religiosa. Mons. Pisani si era andato convincendo che solo attraverso una colonizzazione agricola si poteva sottrarre la massa degli emigrati ai disagi morali ed economici in cui si dibatteva. Il pensiero del Pisani, sincero ammiratore dell'opera di P. Bandini, fu essenzialmente un contributo a livello di dibattito, che si esprimeva attraverso la rivista « Italice Gens », organo della omonima Federazione. Questa, nata nel 1909 come Federazione del clero italiano per l'assistenza delle collettività nazionali residenti particolarmente nei Paesi transoceanici, era una ramificazione dell'Associazione Nazionale di Firenze per soccorrere i Missionari italiani. In tale organizzazione l'ideale religioso si fondeva con l'ideale nazionale e a volte veniva sopraffatto dalle preoccupazioni di prestigio della nazione italiana all'estero. La rivista spesso indulgeva ad accenti di retorica « mediterranea » e nazionale; trovava sostenitori ferventi, oltre che nello Schiaparelli, in Ranieri Venerosi Pesciolini, G. Grivetti, E. Bonardelli. Gli scopi della Federazione vengono pre-

(70) Giuseppe Toniolo, Introduzione al I vol. del De Luca, *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, Torino, Bocca, 1909, p. XI.

(71) Giuseppe Toniolo, *Trattato di economia sociale*, vol. I, 3a ed., Libreria Ed. Fiorentina, Firenze, 1944., p. 281.

(72) D.P.N. *La colonizzazione italiana in Brasile*, « L'emigrato italiano in America », VIII, 15 marzo 1914, pp. 9-13.



sentati nel primo numero della rivista. Oltre all'erezione di scuole italiane, si mirava ad indirizzare gli italiani verso sicure imprese di colonizzazione agricola:

« 1. - Sollecitare provvedimenti diretti a migliorare le condizioni morali e intellettuali per mezzo dell'istruzione ed educazione.

2. - Provvedimenti diretti a migliorare le condizioni materiali, e dar loro assistenza in ogni bisogno, consigliandoli circa la collocazione del lavoro ed avviandoli ad imprese agricole, che offrano la probabilità di risultati buoni e duraturi » (73).

Secondo l'« *Italica Gens* », bisognava attuare una efficace politica di sfollamento delle aree urbane della costa atlantica americana. Si calcolava che circa il 90% degli immigrati italiani restasse nelle città di sbarco o meglio nei quartieri o ghetti loro riservati per mancanza di informazioni, di mezzi propri o sussidi altrui.

« La parte più rilevante della nostra emigrazione per gli Stati Uniti del Nord si distribuisce nei territori di New York e Boston, porti di sbarco, ed agricoltori nella massima parte sacrificano le loro attitudini preziose per darsi ad un mestiere qualsiasi che li faccia campare, pur di non andare incontro ad un nuovo viaggio ed a difficoltà per cui mancano di mezzi, di cognizione, di iniziativa » (74).

Le condizioni degli italiani in questi rioni erano veramente « tristi », secondo la descrizione che ne traccia il Pisani (75) e che conosciamo dai numerosi scritti sull'argomento: l'alloggio era insufficiente, i quartieri sporchi e malfamati, flagellati da malattie o da vere e proprie epidemie: gli italiani erano fatti segno alla compassione, ma più spesso al disprezzo degli altri gruppi etnici. Occorreva quindi un massiccio appoggio a favore della colonizzazione agricola.

Negli Stati Uniti d'America, dopo il 1905, ci fu un ritorno d'interesse per questo problema, da parte dei privati come degli organi pubblici, non esclusa la Chiesa Cattolica. Erano le stesse potenti Compagnie ferroviarie, Banche o Società costituite allo scopo, ma specialmente il Governo centrale, ad attuare progetti di colonizzazione agricola nel tentativo di risolvere i problemi della congestione urbana. Sotto la pressione di questa potente campagna pubblicitaria, schiere enormi di immigrati degli stati del centro-nord d'Europa si stabilivano secondo i piani delle società, provvisti di un certo capitale.

(73) « *Italica Gens* », I, n. 1, 1910, p. 8.

(74) « *Italica Gens* », *ibid.*, p. 13.

(75) Pietro Pisani *L'emigrazione italiana nell'America del Nord - Note e proposte*. Estratto dalla « *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* », Novembre 1910, Roma, 1911, pp. 5-20.

« Tutti gli Stati, specialmente il Dakota, il Washington, l'Oregon, l'Arkansas, il Colorado, il Texas, la Carolina, la Louisiana, la Georgia gareggiano colle migliori provincie del Canada nell'offrire facilitazioni per l'acquisto delle terre: le Compagnie ferroviarie estendono i loro tronchi attraverso sterminate solitudini destinate a diventare zone fiorenti: lo stesso Episcopato americano partecipa a questo entusiasmo ognor crescente per la terra e vediamo Arcivescovi come Mons. Ireland di St. Paul, Minn., Mons. Glennon di St. Louis, Mo., i vescovi di Duluth e di Fargo e altri ancora fondare società cattoliche di colonizzazione e si hanno organizzazioni di preti colonizzatori di varie nazionalità, che promuovono la costituzione e l'incremento di nuovi nuclei rurali, accaparrandosi sempre nuove terre, dove s'investono i capitali esuberanti dell'industria. Gli uffici del lavoro governativi e privati si convertono in vere e proprie agenzie di colonizzazione: è una febbre che invade gli Stati Uniti e si comunica a tutti gli altri Paesi del continente americano » (76).

Si doveva infatti a questo febbrile ritorno alla coltivazione della terra, se nei primi 10 anni del secolo il valore dei terreni agricoli negli Stati Uniti era aumentato in media del 40% e se era sorto circa un milione di nuove *farms* (fattorie).

Questa febbre non aveva toccato che in minima parte gli italiani.

« Infatti dal 1901 al 1907 sbarcarono, soltanto a New York, mezzo milione di maschi adulti dai 15 ai 45 anni, provenienti dalle nostre provincie del Mezzogiorno e nella proporzione del 75% contadini o figli di agricoltori. Di quest'enorme esercito di lavoratori della terra i nove decimi furono inghiottiti dalle città e impiegati come manuali e come braccianti: appena un decimo si è rivolto all'agricoltura, ottenendo risultati più che soddisfacenti » (77).

Il Pisani dava una buona spiegazione dei motivi di tale fenomeno, anche se sottovalutava l'estrema povertà dei nostri; infatti senza un pur modesto capitale o sovvenzioni particolari delle Società era ben difficile avviarsi a queste imprese (78).

(76) Pietro Pisani, *Emigrati alla terra!* «Italice Gens», I, n. 4, 1910, pp. 212-213.

(77) Pietro Pisani, *ibid.*, pp. 213-214.

(78) Le cause del fenomeno secondo l'autore erano: 1) il carattere temporaneo, almeno in origine, della nostra emigrazione, 2) il bisogno di un guadagno immediato da inviare alle famiglie rimaste in patria; 3) il ricordo penoso delle condizioni dell'agricoltura nei loro paesi d'origine, dove il fisco, l'usura, il contratto di lavoro, i miseri salari, i metodi antiquati, tutto congiurava ad allenarli dalla vita dei campi; 4) le suggestioni dei compaesani, che scrivono mirabilia dei salari d'America, inoltre gli agenti d'emigrazione, i raggiri dei «bosses», l'ignoranza delle condizioni vere dell'agricoltura del Nord America, i racconti più o meno esagerati delle vittime del cosiddetto *peonage*.

Per superare i pregiudizi e fornire aiuti a chi, sprovvisto di mezzi, intendeva dedicarsi alla coltivazione della terra, era stata costituita negli Stati Uniti, nel 1909, con intenti pastorali più che per finalità di lucro, una « *Catholic Colonization Society* ». Essa era appoggiata alla gerarchia americana, i cui esponenti più qualificati figuravano nel Comitato; il Presidente era un sacerdote belga, dedicato alla colonizzazione agricola, P. J. De Vos; Vice Presidente P. P. Bandini, Missionario Scalabriniano, fondatore di Tontitown. Vi appartenevano anche diversi laici, uomini di fiducia di alcuni Vescovi e incaricati principalmente della parte commerciale. La Società, ben articolata in Società locali, era in grado di svolgere un lavoro utile e di supplire alle lacune degli organi statali, se teniamo presente, (per quanto si riferisce agli italiani) che l'Ufficio Italiano del Lavoro di New York era riuscito nel 1908 a collocare appena 19 famiglie, su 385 che chiedevano lavoro agricolo (79).

I risultati concreti di questa Società, che vide indiscutibilmente ridotti i suoi sforzi qualche anno dopo, allo scoppio della prima guerra mondiale, sono difficilmente accertabili.

Se aumentarono, come è lecito presumere, le imprese di colonizzazione agricola affidate agli italiani, i risultati non furono rilevanti, perchè l'azione era ormai tardiva e troppo imponente era la massa da guidare. È significativo l'impegno concreto di tutta la Chiesa americana in questa direzione e particolarmente il successo ottenuto da questa.

Di maggior rilievo sono le motivazioni e i fini concreti, che condussero i Missionari d'emigrazione e la Chiesa americana (specie quella del Nord) ad interessarsi a questo problema; motivi che possiamo così schematizzare: sul piano culturale lo sforzo per mantenere la lingua e i costumi degli immigrati e permettere una graduale integrazione; sul piano sociale la lotta all'eccessivo inurbamento e alla delinquenza organizzata, che vi ha spesso i suoi covi; per gli italiani in particolare la proposta tendeva a rimediare più facilmente all'analfabetismo ed a sottrarli al frequente linciaggio, non solo morale; sul piano politico si mirava a rompere le grosse unità etnico-politiche costituite dalle « *Little Italys* », che la maggioranza degli americani giudicava sfavorevolmente; sul piano pastorale la colonizzazione agricola offriva ai Missionari degli emigrati condizioni ambientali più favorevoli alla pratica religiosa e alla conservazione dei sentimenti cristiani, mentre ridava prestigio agli italiani attraverso il lavoro dei campi, stimato dall'opinione pubblica americana; infine sul piano economico la colonizzazione agricola tendeva a creare una classe di piccoli proprie-

---

(79) « Bollettino dell'Emigrazione », 1909, n. 8, p. 30. Il Direttore dell'Ufficio del Lavoro, Di Palma Castiglione, lamentava le deficienze tecniche dei contadini italiani, che non conoscevano l'allevamento del bestiame e l'uso delle macchine (*ibid.*, p. 14). Gli Istituti italiani di Patronato di New York denunciavano le vere cause: la bassezza dei salari per i braccianti agricoli, il rifiuto dei padroni americani di anticipare le spese di trasporto e l'avvio delle colture, i pregiudizi contro i meridionali, la proibizione della legge (15 febbraio 1908) di stipulare contratti all'estero con i contadini (*ibid.*, pp. 8-11).

tari, ridando la sicurezza nel domani e condizioni di un certo benessere (80).

La Chiesa nord-americana riprendeva con l'impegno nella colonizzazione una delle costanti della sua storia. Essa aveva cercato già all'inizio dell'800 di avviare alcuni progetti di colonizzazione, progetti che per la maggior parte furono costituiti da irlandesi, tedeschi, belgi, francesi e canadesi e che miravano a rimediare alle difficoltà ambientali in cui si trovavano i cattolici. A volte invece nella fondazione di questi centri prevalevano interessi economici o privilegi religiosi. Uno dei rari casi di colonia agricola italiana fu la fondazione di Piopolis, verso la metà del secolo scorso; essa, come era stata concepita da P. De Vivaldi, voleva essere un rifugio specialmente per gli italiani perseguitati dal « Know Nothingism » a Louisville e dintorni (81).

## PARTE II

### LA COLONIZZAZIONE AGRICOLA

#### *Il regime giuridico della colonizzazione agricola*

Prima di addentrarci nell'analisi dei singoli progetti di colonizzazione agricola, dobbiamo accennare alle caratteristiche giuridiche che questa assunse nel Sud e nel Nord America.

Anche il fattore geografico in questa materia rivela tutta la sua importanza: il Nord America infatti si trova in una posizione geografica più favorita rispetto al Sud America.

La maggior apertura del triangolo nordamericano è nella zona temperata, mentre invece il lato più esteso nel Sud America si ha nella zona tropicale, all'altezza della foce del Rio delle Amazzoni. Inoltre nel Nord America l'assenza di catene montuose ed altipiani faciliterà la conquista agricola, mentre nel Sud America le immense foreste della zona tropicale e la prevalenza di altipiani accidentati renderà più difficile la penetrazione delle colture.

(80) Mentre a New York, che assorbiva circa un terzo della nostra emigrazione, verso il 1910, non s'era ancora creato un Istituto Italiano di credito, adeguato all'importanza del commercio italo-americano di quell'emporio, solo a San Francisco si avevano 5 Banche italiane, che nel 1908 contenevano un totale attivo di 11.560.656 dollari con 8.592.295 dollari di deposito; e gli italiani di tutta la California non raggiungevano i 100.000. cfr. P. Pisani, *Emigranti alla terra!* art. cit., in « *Italica Gens*, p. 119.

(81) Mary Gilbert Kelly, *Catholic Immigrant Colonization Projects in the United States, 1815-1860*, New York, The United States Catholic Historical Society, 1939. Non vi è traccia di tentativi condotti da italiani nel documentato vol. di James P. Shannon, *Catholic Colonization on the Western Frontier*, New Haven, Yale University Press, 1957. Numerose notizie biografiche (non inquadrare però in uno studio organico) sull'azione di Sacerdoti italiani negli Stati Uniti, pionieri e colonizzatori, contiene: Giovanni Schiavo, *Italian-American History*, vol. II. *The American Contribution to the Catholic Church in America*, New York, The Vigo Press, 1949, pp. 19-443.

Ma alle diverse condizioni geografiche e di fertilità del suolo, va aggiunta la diversità della regolamentazione giuridica, derivante da due opposte tradizioni politiche di penetrazione del suolo, quella spagnola e quella anglosassone. Mentre la Spagna durante i secoli della sua dominazione non aveva saputo organizzare lo spazio e realizzare un'occupazione continua (aveva creato grossi centri di controllo spesso lontani dal mare), nel Nord America venne realizzata una politica inflessibile dell'occupazione del suolo, conforme alla dottrina puritana della lotta contro la natura ostile.

Negli Stati Uniti il suolo venne pian piano sfruttato, lungo l'asse est ovest: si trattò di occupazione « continua » del suolo o attraverso la « homestead » o per l'opera di imprese di colonizzazione.

L'esigenza di non rimanere isolati, coerente con lo spirito comunitario anglosassone, e il bisogno commerciale spinsero alla realizzazione di una densa e ben curata rete stradale e particolarmente ferroviaria. L'America Latina rimase in questo settore in uno stadio notevolmente inferiore (82).

Quando negli ultimi decenni dell'800, l'emigrazione italiana di massa consentì una penetrazione dell'entroterra latino-americano, il disagio degli immigrati fu grave. Nonostante fossero numerosi i progetti e gli studi sulla colonizzazione agricola, la mancanza delle infrastrutture elementari arrestò ad un certo punto l'afflusso di manodopera.

Non furono prevalenti nel declino i motivi economici, conseguenti alla difficoltà del commercio, ma piuttosto gli aspetti umani, collegati con l'isolamento e l'immissione dell'italiano in un sistema feudale, dal quale era già fuggito.

Se nell'America del Nord fosse stata perseguita una politica migratoria, superando alcuni pregiudizi, la colonizzazione agricola sarebbe stata favorevole agli italiani.

Negli Stati Uniti, appena proclamata l'indipendenza, molte terre fiscali vacanti furono dichiarate di proprietà federale per comune consenso degli Stati confederati. Il Governo non si scostò dal sistema di vendere le terre frazionate ad un prezzo uniforme (1 dollaro e un quarto per acro).

Si adottò il sistema del pubblico incanto, che però fu quasi mai osservato, sia perchè il prezzo superava in pratica il minimo, sia perchè un « bill » del 1841 (« pre-emption act ») riconosceva dei diritti di prelazione ai primi occupanti, sia perchè una legge del 1854 dei « prezzi graduati » facilitò il passaggio della terra dalla proprietà dello Stato a quella privata.

Ma la legge più importante è la *homestead law* di Lincoln, del 1862, con cui ogni cittadino poteva aggiudicarsi a sua scelta, tra i terreni posti in vendita, un'area di 160 acri (che divenivano inalienabili non soggetti a confisca o ipoteca), dietro pagamento di 10 dollari e con l'obbligo di pagarne il valore dopo 5 anni al prezzo minimo. La « homestead » può essere chiamata sistema di concessione

(82) J. Gottmann, *L'Amérique*, Paris, Lib. Hachette, 4a ed., 1960, pp. 63-68.

gratuita condizionata alla permanenza della famiglia e basata sul prezzo minimo. Il denaro che il privato versava veniva in breve tempo impiegato nella costruzione di infrastrutture, ferrovie, canali, strade.

In questa maniera il latifondo fu frazionato; in 23 anni (dal 1869 al 1893) le «homesteads» costituite raggiunsero il numero di 1.100.000.

«Negli Stati Uniti del Nord si diede sempre grande importanza alla esatta misurazione dei campi, sulla quale si fondò poi la tutela della proprietà. Nell'America spagnola in quella vece, e nell'Argentina e nel Brasile in special modo, le misure formarono sempre la metà, almeno, dei litigi; nessuno fu mai sicuro per molto tempo del fatto proprio, fra le varie ed arbitrarie unità di misura adoperate nella delimitazione dei terreni, fatta per lo più da persone ignoranti, sedicenti ingegneri. Così avvenne talvolta che ricchi proprietari impoverirono dall'oggi al domani, perchè defraudati dei loro terreni, non ebbero modo di rivendicarli, mancando loro qualsiasi titolo o prova catastale contro i cacciatori di litigi, trafficanti alle spalle degli onesti» (83).

Wakefield aveva fondato un sistema diverso, quello della «colonizzazione sistematica»; egli adottava un prezzo elevato in modo da coprire per intero tutte le spese di una immigrazione «artificiale». Il sistema ebbe larga applicazione in Australia.

In Argentina una legge del 1813 aveva abolito tutti i vincoli sui terreni e i maggiorascati. Per diversi anni si procedette a donazioni gratuite («mercedes»), poi nel 1822 le terre furono bloccate dallo Stato che si riservava di costituire ipoteche sulle terre pubbliche. Per renderle attive si escogitò il contratto di enfiteusi, aggiornando l'istituto romano alle esigenze della coltivazione e fissando a 20 anni il minimo di ogni periodo. Rispetto al contratto di locazione, l'enfiteusi dava al colono sicurezza per l'avvenire. L'Argentina, dopo il periodo burrascoso del Rosas, elaborò nel 1876 una nuova legge (parzialmente modificata nel 1884), che stabiliva le «concessioni condizionate», definiva le dimensioni e gli obiettivi per la costituzione di nuovi nuclei abitati. Furono anche donati, nel 1884, dei lotti di terra agli abitanti poveri della campagna. Le 14 province della Repubblica ebbero leggi particolari nell'assegnazione della terra, che non semplificarono naturalmente le procedure.

Importante fu la legge «de Centros Agrícolas» del 1887 per la Provincia di Buenos Aires. Essa invitava i proprietari di terre fertili a sfruttarle; in caso di rifiuto, predisponeva l'esproprio e la colonizzazione d'ufficio e l'esenzione da imposte a chi voleva coloniz-

(83) Antonio Franceschini, *Problemi relativi alla colonizzazione agricola italiana, specialmente nelle Americhe*, in Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero* (11-20 giugno 1911), vol. I, Parte I, *Relazioni e Comunicazioni*, Roma, Tip. Ed. Nazionale, 1911, p. 243.

zare. Alcune norme si prestarono all'abuso e alla corruzione, favorendo i possessori di cedole, colonizzatori ipotetici e non reali (84).

Le concessioni gratuite o quasi favorirono sempre il bagarinaggio della terra.

La febbre della speculazione terriera colpì l'America del Sud e quella del Nord negli ultimi decenni del secolo. Verso la fine dell'800 la distribuzione delle terre si era ormai quasi completata. Quando la fiumana degli emigrati italiani approderà sul suolo nord-americano troverà una situazione fondiaria ben diversa dalla precedente, paragonabile in qualche maniera a quella del Sud America.

Ad essi non rimaneva che andare come braccianti o giornalieri nelle imprese agricole dei capitalisti, ma proprio questo sistema sarà il più irto di pericoli e il più avaro di risultati per gli emigrati.

### *Il caso della Germania*

L'esempio della Germania, nel campo della colonizzazione, fu spesso portato per stimolare l'emulazione della classe imprenditoriale e governativa italiana o per provare la economicità di imprese di colonizzazione agricola.

E' noto come la Germania si prendesse cura della preparazione professionale degli emigranti, della tutela nelle operazioni di ingaggio e come favorisse l'investimento di capitali in imprese di colonizzazione (85).

Ciò che affiancava l'Italia e la Germania era il fatto che ambedue avevano acquistata l'unità di recente e si erano trovate in ritardo nella corsa verso i mercati coloniali.

Diversi studiosi italiani negarono la saggezza di un confronto tra Italia e Germania. L'esempio della Germania, portato a sostegno della partecipazione statale nella colonizzazione, non reggeva, dal momento che i tedeschi avevano esportato capitali nelle loro colonie senza o con minimo intervento dello Stato; in Italia mancavano veramente i capitali e i « principi mercanti ». Secondo il Gramsci dall'Italia emigrò solo massa lavoratrice, prevalentemente ancora informe, industrialmente, ed intellettualmente; gli elementi intellettuali corrispondenti, rimasti anch'essi informi, produssero una formidabile disoccupazione di intellettuali.

(84) Per un'analisi più approfondita della regolamentazione giuridica concernente la colonizzazione agricola, cfr.: Guglielmo Godio, *L'America ne' suoi primi fattori: la colonizzazione e l'emigrazione*, op. cit., pp. 260-325 e 416-475; Vincenzo Grossi, *Storia della colonizzazione europea al Brasile e della emigrazione italiana nello Stato di S. Paulo*, 2a ed., Milano, Società Ed. D. Alghieri di Albright, Segati, 1914, pp. 222-281; Antonio Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Studi sulla espansione coloniale transatlantica*, Roma, Forzani e C., 1908, pp. 179-229 e 447-511; *Problemi relativi alla colonizzazione agricola italiana, specialmente nelle Americhe*, Relazione al II Congresso degli Italiani all'estero, op. cit., pp. 241-303.

(85) P. E. De Luca, *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, op. cit., vol. I, pp. 49-67.

Sembrò a qualche scrittore, che in mancanza di altri termini di confronto, dovesse svilupparsi tra l'emigrazione italiana e quella tedesca una certa animosità e concorrenza. Il Franceschini affermava che l'Italia doveva temere le correnti tedesche di capitale e di lavoro che miravano ad una espansione nell'America Latina. Egli passa in rassegna le diverse società capitalistiche di colonizzazione. Queste erano nel 1903 circa un centinaio (per l'esattezza 78 per i possedimenti tedeschi delle diverse parti del mondo e 21 società capitalistiche per la colonizzazione spontanea: 9 di esse operavano nell'America Latina). Italia e Germania combattevano la loro battaglia nella America del Sud ad armi impari: emigrazione con capitale per la Germania, emigrazione dei poveri, della forza delle braccia per gli Italiani. Franceschini osservava: « Il continente sud-americano è dunque il campo dove, fra l'indifferenza dell'Europa e l'acquiescenza dell'Italia, sono destinati a combattersi, e si combattono già, due differenti sistemi di colonizzazione: quello organizzato del lavoro senza capitale, cioè l'italiano, quello politicamente organizzato del lavoro e del capitale, il tedesco » (86).

E, come nelle favole, doveva essere lo sprovveduto a vincere. Era corrente convinzione della classe borghese che l'italiano avrebbe retto benissimo il confronto; l'intelligenza e la buona volontà del contadino italiano erano divenuti un mito risanatore, che dispensava i dirigenti dall'intervenire. Diceva un funzionario italiano: « Vedete, i tedeschi non hanno che la forza; noi latini abbiamo l'intelligenza »; e uno scrittore tedesco affermava che gli italiani avevano saputo introdurre nel Brasile nuovi metodi di coltura, mentre i tedeschi si erano tenuti all'antico (87).

Ma le cifre parlavano chiaro: i progetti di colonizzazione tedesca erano grandiosi e ormai i tedeschi in Brasile avevano in mano tutto il commercio. Nel 1849 aveva incominciato la sua attività la « Hamburger Colonisation-Verein », fondato da Dona Francisca a S. Catharina. Negli anni successivi il conte Blumenau aveva fondato la città omonima e diverse altre colonie.

Nel 1897 si era formata in Germania la « Hanseatische Colonisation-Gesellschaft » con un capitale di circa un milione e mezzo di marchi; essa aveva acquistato dal Governo Brasiliano 650.000 ettari di terreno da avviare a coltura nella regione Nord Ovest di Santa Catharina.

Nello Stato di Paraná operava la « Deutsch Siedelungs-Gesellschaft Hermann », con capitale di un milione di marchi, per l'importazione di emigranti nello Stato di Rio Grande do Sul.

Ai primi del secolo era stato presentato il progetto di colonizzazione di E. Haeussler e F. Harbst, che doveva inizialmente sfruttare 24.000 ettari di terreno e che poi si occupò di 17.000 colonie.

(86) A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, op. cit., p. 839.

(87) A. Franceschini, *ibid.*, p. 838.



Il paragone con la Germania sollevava il gran problema della industrializzazione dell'Italia, particolarmente del Mezzogiorno.

Secondo alcuni l'industrializzazione avrebbe arrestato l'emigrazione, come già era avvenuto per la Germania. Di San Giuliano e Nitti nutrivano alcune riserve su questa possibilità (88).

Secondo altri si doveva prima realizzare l'industrializzazione dell'Italia e poi si sarebbero implantate imprese italiane con capitale italiano.

Il Franceschini attribuisce all'America Latina una rigida attuazione del principio dei costi comparati con la conseguente specializzazione delle colture. Egli in maniera del tutto semplicistica cerca di spiegare la diversità tra il Nord e il Sud America: « al Nord America erano andate le popolazioni anglosassoni ricche di capitali e il Paese era divenuto in breve industriale; al Sud erano andate le popolazioni latine, prive di capitali e quelle nazioni erano agricole »! (89).

#### *Gli italiani in Argentina. La colonizzazione « libera ».*

Tralasciando di considerare i diversi settori produttivi, nei quali l'elemento italiano ha dato un apporto decisivo (industria, manifattura, commercio, arti), accenniamo solo alla colonizzazione agricola, che ha costituito uno dei fenomeni più importanti dello sviluppo argentino.

Gli agricoltori italiani costituirono l'elemento prevalente nella coltivazione della terra: le società di colonizzazione erano per la maggior parte straniere, a parte alcune imprese e cooperative italiane.

L'opera degli italiani è riccamente documentata da alcune pubblicazioni della Camera di Commercio italiana di Buenos Aires (1898 e 1902), specialmente da una pubblicazione della « Patria degli Italiani » di Buenos Aires (90). L'autore, Emilio Zuccarini, ha raccolto pazientemente dati interessanti la prima colonizzazione italiana, che trova, nella costituzione del Centro di San Carlos, la realizzazione più significativa. C'era stato prima un interessante inizio con la fondazione di Nuova Roma (1855). Si trattava di una colonia agricolo-

(88) Affermava il Di San Giuliano nella discussione al Senato: « Oh certamente, se le province che danno il maggior contingente alla emigrazione prospereranno, se l'agricoltura in tutto il Regno si farà più intensiva, se l'industria si diffonderà in quelle parti d'Italia dove ancora manca quasi interamente, vi sarà una diminuzione dell'emigrazione; ma non per questo avremo noi risolto il problema. La diminuzione dell'emigrazione non potrà essere che temporanea; perchè essa diventi definitiva bisognerebbe che mutasse tutto l'assetto sociale, che mutasse tutto il concetto della vita di famiglia dell'italiano ». *Relazione della Commissione di finanze del Senato sul bilancio di assestamento degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per il 1904-1905*, « Bollettino dell'Emigrazione », A., 1905, n. 16, p. 25.

(89) A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, op. cit., p. 831.

(90) Emilio Zuccarini, *Il lavoro degli Italiani nella Repubblica Argentina dal 1816 al 1910. Studi, leggente e ricerche*, Dono del giornale La Patria degli Italiani, Buenos Aires, Compagnia Gen. de Fósforos, 1910, specialmente pp. 201-288.

militare, che era riuscita ad arruolare italiani da tutta l'Argentina e prese il nome di «Legione valorosa». La direzione della colonia e il comando militare erano affidati al colonnello Silvino Olivieri.

Nella provincia di S. Fé furono fondate Esperanza nel 1856, con contratto sottoscritto da Araon Castellanos; San Carlos, nel 1857 con più di mille italiani, con contratto tra il Governo di S. Fé e Beck e Herzog di Basilea; S. Gerónimo nel 1858 con contratto di Riccardo Foster. Le notizie riferite dallo Zuccarini sono molto particolareggiate; egli riporta i nomi di quasi tutte le famiglie componenti il primo insediamento coloniale.

E' interessante la lettura dei dati dei censimenti argentini e dell'*Informe anual del Comisario de Inmigración de la Republica Argentina*. Riteniamo utile elencare, da queste informazioni aggiornate al 1909, i nuclei con prevalenza di italiani nelle diverse regioni e di cui lo Zuccarini fornisce notizie dettagliate sull'origine e composizione.

Nella provincia di S. Fé erano: Alberdi presso Rosario, Barabevù, Hotel Italia, Chanar Ladeado, Vittorio Emanuele III (1901), Cepeda, Colonia Elortondo, Carmen presso Elortondo, Colonia Crispi nel 1892, Colonia Angeloni nel 1883, Elisa, Santa Teresa fondata nel 1888, Godoy, Kilometro 409, Los Quirquinchos, Las Lomas, Los Molinos, Matilde fondata nel 1874, Nuevo Torino nel 1875, Colonia Ripamonti nel 1882, Sastre, Susana nel 1881, Tacural, Zenon Pereyra, Rafaela nel 1881, Canada de Gomez nel 1870, San José de la Esquina, Llambi Campbell, Alcorta, San Genaro nel 1891, Casilda, Candelaria nel 1870, Clucellas, Maximo Paz, Santa Clara de Saguier, Emilia, Lazzarino.

Da una tabella statistica ricaviamo che gli italiani, che avevano avviato nuclei coloniali nella provincia di S. Fé fino al 1882, erano stati 3.262 e su una popolazione di questi nuclei, calcolata nel 1882 a circa 55.000, gli italiani erano quasi la metà.

Nel Chaco australe il governo Dufour aveva fondato l'importante omonima colonia.

Nella provincia di Cordoba la colonizzazione fu iniziata quattordici anni dopo quella di S. Fé: nel 1872 alcuni italiani si stabilirono a Tortugas; nel 1875 fu costituita la colonia Sampacho con prevalenza di italiani, nel 1875 Caroya. Da dettagliate tabelle statistiche, riportate nel volume, rileviamo che nel 1887 gli italiani disseminati nelle colonie della provincia di Cordoba erano 2.200; nel 1908 erano raggruppati in 11.217 famiglie, che costituivano il 70% della popolazione rurale esistente in quella provincia, rispetto a 4.786 famiglie di tutte le altre nazionalità (compresa l'Argentina), che componevano la popolazione colonizzatrice (91). Le tabelle statistiche riferiscono anche l'estensione della terra coltivata e la popolazione classificata per famiglie.

Per la provincia di Buenos Aires lo sfruttamento agricolo fino all'inizio del secolo non era stato compiuto in maniera sistematica.

(91) E. Zuccarini, *ibid.*, p. 247.

Tuttavia chi aveva trasformato in colture le « pampas » erano stati gli italiani. Dalle statistiche del Pillado questi risultavano essere in quella regione, fino al 1898, 1.799.423. Lo Zuccarini cita due esempi della colonizzazione agricola di Buenos Aires: Olavarria nel 1879 ad opera di Giuseppe Guazzone « rey del trigo » (di cui parleremo anche a proposito dei progetti di colonizzazione) e Médanos ad opera di Mariano Ferro (92).

Nella provincia di Entre Rios i colonizzatori italiani nel 1896 erano 1.638, seguiti a lunghissima distanza dagli altri gruppi nazionali (eccettuati gli argentini). La colonia italiana più importante fu quella di Libertad, fondata nel 1876 da Paolo Stampa, eroe milanese delle Cinque Giornate.

La provincia di Mendoza fu veramente la terra promessa della emigrazione italiana, che si dedicò particolarmente alla viticoltura. Nel 1910 esistevano più di 780 cantine e 675 distillerie, quasi tutte in mano ad italiani. Domenico Tomba possedeva a quell'epoca 750 ettari di vigneto, con una produzione di 235.000 ettolitri di vino. L'altro stabilimento di G. Giol e B. Gargantini raggiungeva i 242.000 ettolitri di vino. Seguivano le case di Dacomo e Cia e Raffaelli e Cia (93).

Le medie dell'emigrazione italiana verso l'Argentina si mantennero alte fino all'avvicinarsi della prima guerra mondiale; anche la media dei ritorni però tendeva ad aumentare.

Viene da chiedersi quali erano le condizioni degli italiani in Argentina e quanti di loro erano divenuti proprietari di terre.

La risposta non è facile; bisogna infatti ammettere notevoli diversità settoriali e geografiche. In generale le condizioni degli italiani (come degli altri immigrati) andarono peggiorando dopo i primi anni del secolo; troppo pochi erano i piccoli proprietari. Per i salariati veniva a mancare la sicurezza del lavoro, la disoccupazione aumentava vertiginosamente, il caro-vita andava alle stelle. Ciononostante il governo continuava a chiamare braccia straniere e a ricorrere al credito straniero. Ciò non farà che aumentare il disagio generale ed impedire quella linea di progresso che sembrava avviata con l'inizio del secolo. La società argentina infatti stava pagando i suoi errori; si era illusa che l'età dell'oro, senza l'aumento dei costi di produzione e dei prezzi, sarebbe continuata all'infinito; aveva continuato nella specializzazione delle colture, senza avviare un'industria nazionale.

In riferimento alla produzione agricola, si faceva sentire la mancanza di una razionale costituzione del capitale agricolo; la speculazione terriera aveva creato un falso valore della terra e prodotto

(92) Mariano Ferro, *La vita italiana al Plata - Emigrazione e colonizzazione*, Torino, Tip. del Mattino, 1885.

(93) Una buona sintesi della colonizzazione italiana nell'Argentina è presentata da L. Marol, *La Repubblica Argentina e gli Italiani*, s.e., Campobasso, 1910; vedi anche, Giuseppe Parisi, *Storia degli italiani nell'Argentina*, Roma, Vorghera, 1907; Jorge F. Sergi, *Historia de los Italianos en la Argentina. Los Italianos y sus descendientes a través del descubrimiento de América y de la historia argentina*, Buenos Aires, Ed. Italo Argentina, 1940.

un grave squilibrio nella distribuzione della ricchezza; la mancanza di un orientamento delle correnti migratorie dava l'avvio ad un urbanesimo caotico, che voleva dire condizioni miserrime, anziché ad una razionale ed intensiva coltivazione (94).

In sostanza le fortune dell'Argentina avranno un rapido declino e non per colpa della colonizzazione agricola promossa dagli italiani; questa sarà l'ancora di salvezza di una nave, che faceva paurosamente acqua.

### *La colonizzazione italiana in Brasile*

L'emigrazione italiana in Brasile fu prevalentemente agricola. Nessuna corrente migratoria ebbe sbalzi così improvvisi e violenti come questa. Nel 1887 gli emigrati diretti al Brasile erano 31.445, nel 1888 97.730, nel 1890 16.233, nel 1891 toccavano l'apice con 108.414, nel 1901 erano 82.159. Dal 1902 il numero precipita ad una media di 20-30.000 emigrati italiani all'anno. Si capisce subito come tale emigrazione fosse legata nel suo andamento ai contratti delle società brasiliane, specialmente alla condizione del viaggio prepagato. Gli autori d'allora parlavano di emigrazione « artificiale », stimolata cioè da particolari sussidi, premi, allettamenti.

Il decreto Prinetti del 1902 è all'origine della recessione del flusso migratorio italiano verso il Brasile. Il provvedimento fu nella sostanza provvido. Infatti, nonostante la scarsissima densità, le terre fertili erano tutte di proprietà privata, (intesa in quell'ambiente e in quell'epoca come qualcosa di sacro e intangibile), per cui costituiva un inciampo ad opere di colonizzazione: l'emigrazione non poteva essere che salariata o serva (95).

(94) Il Tropeano dedica un intero capitolo all'analisi delle cause di una così rapida crisi; l'individuazione di esse risponde sostanzialmente a verità, anche se l'A. a volte indulge a calcare le tinte: G. Tropeano, *La fine dell'America*, op. cit., pp. 115-121.

(95) Proposte per superare la difficile situazione furono presentate da diverse parti; il Grossi, al fine di ottenere che gli emigrati italiani non fossero più dei semplici salariati alla mercé dei « fazendeiros », proponeva una convenzione diplomatica tra Italia e Brasile, richiedente: « a) che venga concesso un maggior numero di lotti agli immigranti e che, oltre ad essere situati in terreni fertili e salubri, detti lotti siano ben demarcati nei loro confini, possibilmente disboscati, in prossimità di strade ferrate, fiumi navigabili o centri di popolazione e di consumo; b) che in ognuno dei nuclei coloniali vi sia un medico ed un farmacista, e possibilmente anche un sacerdote ed un maestro... c) che in ogni nucleo coloniale siano stabiliti dei magazzini cooperativi; d) che sia abolita la legge di locazione d'opera, tuttora esistente al Brasile; e) che sia assicurato il diritto al passaggio di ritorno del colono e la sua famiglia, in caso di morte del capo-famiglia, di inabilità... f) che il tempo utile per reclami del colono non sia limitato allo spazio di 6 mesi... ecc. » (V. Grossi, *Storia della colonizzazione europea al Brasile*, op. cit., p. 507). Egli stesso era favorevole alla proposta del cav. R. Rizzetto di sostituire gli arruolamenti con il sistema del biglietto di chiamata. (V. Grossi, *ibid.*, p. 545).

Le proposte più interessanti erano state presentate da un italiano, residente a Santa Fè, in Argentina (*L'emigrazione e la colonizzazione italiana d'oltremare. Memoria diretta a S. E. Giulio Prinetti*, Roma, Casa Ed. Italiana, gennaio 1902); l'anonimo A. ricorda che il Nord America non era adatto per

Un certo rimedio per superare l'«impasse» fu la legge brasiliana per il servizio di popolamento (Decreto n. 6455 del 19 aprile 1907 (96).

Questa aveva un intero capitolo sulla fondazione di colonie e sui diversi tipi di esse: governative, statali, delle Società private e Compagnie stradali, delle linee coloniali. Anche il problema dell'emigrazione prendeva maggior risalto: infatti la legge prevedeva delle formalità per l'introduzione di immigranti e un potenziamento dei servizi di ricevimento, sbarco, alloggio e rimpatrio.

Solo verso il 1911 il Governo Federale organizzò il servizio di popolamento, con la formazione di nuclei coloniali, per mezzo di una legge che disponeva diverse norme sulla scelta delle zone da colonizzare, la loro eventuale liberazione dai vincoli di proprietà, la limitazione dei lotti e così via. Purtroppo lo Stato mancò di fornire al colono il mezzo di investirvi il necessario capitale. Lo stesso enorme afflusso di immigrazione accresceva ancor più le difficoltà di un razionale collocamento di braccia in un paese sprovvisto di vie di comunicazione, di mezzi di trasporto e di ogni più elementare servizio civile.

Anche società private e agricoltori tentarono la politica di popolamento; ma la condizione contrattuale dell'emigrato era molto diversa, a seconda che la colonizzazione fosse promossa dal Governo o dai «fazendeiros» o avesse carattere industriale.

«L'errore della politica brasiliana consistette soprattutto nell'aver creduto che bastasse organizzare la importazione di grandi masse mediante le campagne giornalistiche, l'opera degli agenti sguinzagliati in ogni parte d'Europa e la complicità delle Compagnie di trasporto. I brasiliani non compresero che il modo migliore di far affluire gli stranieri è quello di civilizzare il Paese, per guisa che l'immigrazione si determini spontaneamente» (97).

La situazione di relativa prosperità del Brasile meridionale sarà dovuta principalmente all'abbandono dei contratti tipo «fazenda», alla stessa mezzadria e all'adozione del sistema della concessione condizionata, a riscatto rateale sul tipo della «homestead» nord-americana, anche se non avrà mai tutte le clausole liberalizzanti di quell'istituto.

la colonizzazione italiana; là gli Italiani erano stimati razza inferiore dalla «superba e prepotente maggioranza anglosassone» (p. 16). Per favorire una emigrazione sicura verso l'America Latina, egli propone l'istituzione di un vero e proprio Ufficio Coloniale, il quale dovrebbe principalmente raccogliere notizie e dati certi sui nuclei italiani. Le notizie saranno raccolte da Ispettori viaggianti ben preparati; ma «i missionari saranno per momento e per parecchio tempo ancora i migliori informatori dello Istituito ufficio coloniale» (p. 23). Solo essi conoscono perfettamente la vera situazione dei coloni e possono intervenire senza sollevare le diffidenze, che gli agenti ufficiali del Regno incontrano.

(96) Cfr. il testo completo nel Grossi (*ibid.*, pp. 241-281).

(97) Rinaldo Rigola, *Il problema della nostra emigrazione prima e dopo la guerra*, Firenze, Ed. della «Critica Sociale», Bemporad, 1922, p. 30.

I rapporti con le Società di colonizzazione in Brasile subirono qualche modifica con l'avvento del regime repubblicano che abolì le sovvenzioni (98).

Il Decreto n. 528 del giugno 1890 trasferì in parte i poteri ai singoli stati (le antiche province). I beni demaniali divennero proprietà di questi ed i provvedimenti per introdurre gli emigranti furono di loro competenza.

Le nuove idee cominciarono a far breccia anche presso i responsabili politici, specie in conseguenza della presa di posizione dei governi stranieri; secondo il Segretario di Stato, Carlos Botelho, doveva cessare il sistema feudale dell'industria del caffè e doveva piano piano sostituirsi l'impianto di nuove colture; così ai latifondi doveva sostituirsi la piccola proprietà frazionata. Egli vagheggiava pure l'introduzione della «homestead» nella legislazione brasiliana (99).

#### *Il dibattito sulla «fazenda». L'emigrato in regime feudale.*

La polemica sul sistema della «fazenda» interessò gli studiosi per diversi anni, specialmente dopo che il Governo italiano, col decreto del 1902, aveva impedito qualunque arruolamento con viaggio prepagato. Alcuni «fazendeiros» avevano tentato di giustificare il sistema, altri, sotto la spinta della necessità, avevano cercato di riformarlo o di attenuarne i difetti, insistendo particolarmente sulla utilità della mezzadria. In particolare il Mortari fornisce utili suggerimenti sia per rimediare al modo con cui il caffè veniva coltivato (monocoltura, superproduzione, coltivazione estensiva ed irrazionale, insufficienza di macchine, mancanza di credito) ed avviare quindi una coltivazione razionale, sia per realizzare direttamente la vendita del caffè in Italia, eliminando l'agente del commissario, il com-

(98) Il Grossi riporta per intero il testo della legge (V. Grossi, *Storia della colonizzazione europea al Brasile*, op. cit., pp. 227-240).

Il governo imperiale aveva concesso riconoscimenti e privilegi alle seguenti compagnie: Beiga-brasileira de Colonisação (1842, S. Catharina), Sociedade Colonial Vallone dos reados (1847), Companhia de Navegação e Commercio do Mucury per 3.000 immigranti, Hamburger Colonisation-Verein per 22.250 immigranti, Companhia de Navegação e Commercio do Amazonas per 7.200 coloni nel Pará, Associação Central de Colonização de Rio de Janeiro per 50.000 immigranti, Associação colonial do Rio Novo per 3.600 immigranti, Associação de colonisação para as provincias de Pernambuco, Parahyba e Alagoas per 26.000 immigranti, Companhia Uniao e Industria United States and Brazil mail Steamship Company, che avrebbe reclutato sudditi nord americani (!), Sociedade Internacional de Imigração, Companhia de Navegação Transatlantica per 10.000 immigranti, Brazilian Coffee-Hates Company per 5.000 immigranti, Associazione promotrice dell'emigrazione e colonizzazione per la provincia di S. Paulo nel 1870 per 15.000 immigranti, Sociedade Central de Imigração nel 1883.

Oltre a questi contratti con le Compagnie, il governo ne aveva stipulati altri con privati.

(99) «Fanfulla», *Il Brasile e gli italiani*, Firenze, Bemporad, 1906, p. 36; il volume, ricchissimo di notizie e di materiale documentativo, contiene anche l'elenco delle «fazendas» fondate e dirette da italiani: «fazenda» S. Giuliano, Trinidad, Itala, Palmira, Veneziani, Azul, Fazendinha, Gloria, le «fazendas» di Antonio Bianconi, ecc. (*ibid.*, pp. 1107-1114).

missario e l'esportatore (100). Tentativi di ridimensionare le critiche e descrizioni esagerate, spezzando una lancia a favore del sistema della «fazenda», si hanno nella pubblicazione «Il Brasile e gli italiani». La monumentale opera raccoglie inoltre moltissime notizie sulle comunità italiane e passa in rassegna tutte le «fazendas» dove lavorava un certo numero di connazionali (101).

Il Rangoni afferma che, tutto sommato, non c'era da aspettarsi molto di più da un Paese che aveva improvvisato tutto e cercava di andare incontro al «fazendeiros» che chiedevano disperatamente braccia, dal momento che gli schiavi fuggivano dalle coltivazioni (102).

Le accuse lanciate contro il sistema della «fazenda» furono numerose, private e pubbliche. Di particolare interesse è la relazione di U. Guida, che riporta gli intondimenti del Commissario generale

(100) Giuseppe Mortari («fazendeiro»), Edoardo Loschi (ingegnere), *Esposizione coloniale*, Firenze, Ramella, 1904, pp. 70-77; gli AA. distinguevano diversi tipi di «fazenda»: *ibid.*, pp. 24-25.

(101) «Fanfulla», *Il Brasile e gli Italiani*, op. cit., pp. 1187; specialmente pp. 423-432.

(102) Domenico Rangoni, *Il lavoro collettivo degli italiani al Brasile*, S. Paulo, Duprat, 1902, p. 17.

Anche il Franceschini giudica severamente la «fazenda», pur ritenendo esagerate alcune informazioni fornite da pubblicazioni ufficiali e rapporti. Egli fa notare che, a contrastare l'inchiesta di Adolfo Rossi, apparvero diverse controrelazioni di italiani residenti in Brasile, specialmente sull'«Italia coloniale». Soltanto nello Stato di S. Paulo e di Minas Geraes era ancora in vigore il sistema della «fazenda», mentre negli altri 17 Stati vigeva il sistema della colonia libera.

Egli rimproverava al Governo brasiliano di non aver visto la piega che prendeva il reclutamento della manodopera straniera: «L'errore maggiore del Governo brasiliano fu quello di consegnare, senza controllo, il monopolio dell'introduzione degli emigranti a enti o persone, che ne profittarono con lo unico scopo di lucrare su ogni testa umana; l'errore del Governo italiano fu quello di non avere sindacato quel servizio a tempo debito, benchè non fossero ignoti i gravi pericoli, cui era esposta l'emigrazione eccitata dall'offerta del passaggio libero. Chi fosse penetrato, prima della legge 1901, nell'intima amministrazione della turpe propaganda, si sarebbe convinto della disonestà, della venalità di quelle Agenzie di emigrazione, della nefanda e falsa umanità dei sollecitatori degli esodi nazionali, i quali tutto avevano corrotto, nell'unico interesse di far soltanto numero, senza preoccuparsi delle condizioni di coloro che avrebbero dovuto partire come emigranti, per poi, come tali, godere dei favori delle leggi brasiliane. Con tutto questo, le nostre legioni di lavoratori raramente si ritrassero di fronte alle mille difficoltà, contro le quali impegnarono sempre una lotta silenziosa, tenace e terribile per le vittime cadute nelle lontane campagne, senza soccorso e senza aiuto» (A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, op. cit., pp. 508-509). Una posizione equilibrata teneva l'avv. D. Rangoni, sopra ricordato, che pubblicava in Brasile, dal 1909 la rivista «Italia e Brasile». Rivista Popolare dedicata specialmente agli interessi del «Lavoro» e dell'«Immigrazione Rurale». Vedi anche di Domenico Rangoni, *Dopo un viaggio in Italia. Contributo allo studio sulle relazioni tra l'Italia e il Brasile*, S. Paulo, Duprat, 1903; mentre ritiene contro il buon senso qualunque sogno di una «nuova grande Italia oltre oceano», insiste sull'opportunità di strumenti, quali le cooperative dei produttori di caffè.

(edita nel 1921, quando si parlava di riprendere i rapporti col Brasile in materia di emigrazione) (103).

Lo studio riferisce come gli italiani, una volta arrivati nelle sperdute « fazendas », entravano nell'ingranaggio feudale che sfuggiva all'autorità dei pubblici poteri. Contro lo sfruttamento, ben poco faceva lo Stato, rivelandosi in questa materia inadeguato lo stesso concetto assistenziale, quando si sarebbe reso indispensabile un intervento di natura economica e innovativo sul piano delle strutture agrarie. In sostanza il « fazendeiro » in tanti anni non era per nulla cambiato.

Il governo brasiliano aveva cercato di rimediare ai mali con la legge del gennaio 1904 (che accordava ai coloni il privilegio sul raccolto dell'anno lavorativo) e con quella del dicembre 1911 (che creava nello Stato di S. Paulo il « Patronato agricolo », destinato a facilitare la formulazione delle leggi federali e statali, attinenti alla difesa dei diritti e degli interessi dei lavoratori agricoli). Purtroppo queste due leggi non ottennero i risultati sperati.

« La garanzia legale offerta al colono, mediante il primo di questi provvedimenti, ben presto si mostrò effimera nella maggior parte dei casi, poichè il cosiddetto privilegio concesso si riduceva ad una mera *factio turis*, dopo che le ipoteche e i pegni agricoli preesistenti avevano quasi sempre assorbito tutto l'attivo. Del resto anche se il raccolto non era già impegnato, il sequestro ne era difficile, perchè complicava la relativa procedura giudiziale da seguire... »

« La ricordata legge sul " Patronato agricolo " ebbe il lodevolissimo intento di eliminare tutti i possibili abusi che viziavano i rapporti tra fazendeiro e colono. Inoltre portava norme per la creazione di organismi di mutualità e cooperazione... Però, pregevolissima negli scopi questa legge si è rivelata insufficiente nell'apprestare i mezzi per raggiungerli » (104).

Anche in sede ufficiale ci furono, da parte italiana, aspre critiche al sistema della « fazenda », particolarmente dopo che questa non era quasi più operante a causa del decreto Prinetti. E' vero che il Commissariato aveva concesso alcune eccezioni per gli arruolamenti. Inoltre, una circolare del Commissariato del 1905 permetteva alle competenti autorità il rilascio dei passaporti per il Brasile, ma solo ad operai o contadini, che viaggiassero a proprie spese o usufruendo dei biglietti di chiamata, inviati dagli stretti parenti e muniti del nulla osta consolare. Ma tutti questi espedienti non convinsero gran che, nè rimediarono ai mali del sistema.

(103) Commissariato Generale dell'Emigrazione, *L'emigrazione italiana nel Brasile. Realtà e prospettive*, Pubblicazione riservata, stesa da U. Guida, Roma, Tip. Cartiere Centrali, 1921.

(104) *Ibid.*, pp. 34-35.



Adolfo Rossi, che compiva nel 1902 una importante missione nelle colonie di S. Paulo, definiva la « fazenda » una colonia di condannati a domicilio coatto (105). Lo stesso « Patronato agricolo » di S. Paulo non entusiasmò i responsabili italiani. Il vice console Alberto Tuozi, parlando dell'argomento, riconosceva che:

« Data l'attuale struttura economica, morale ed intellettuale del Paese, anche se leggi, che come quella del Patronato agricolo fossero promulgate per la tutela dei diritti dei coloni, si urterebbe contro insormontabili difficoltà per la loro attuazione pratica; e quindi è a prevedersi che non possa farsi sicuro affidamento su una efficace e reale tutela giuridica dei coloni, fino a che non si modifichi la struttura economica e l'atteggiamento dello spirito pubblico locale » (106).

Nonostante il passare degli anni, la situazione non risultava molto cambiata. Un esponente dell'« Italica Gens », che aveva visitato lo stato di S. Paulo, nell'imminenza della prima guerra mondiale, riferiva che « se le condizioni dei nostri nello stato di S. Paulo tendono a migliorare in un prossimo avvenire, non è tanto perchè siano venute le riforme sociali-economiche di cui lo Stato ha assolutamente bisogno, quanto perchè la rarefazione della nostra manodopera agricola, che a preferenza di quella di qualsivoglia nazionalità è ricercata dai brasiliani, produrrà automaticamente l'elevazione del suo tenore di vita ». E continuava: « Ciò che salta agli occhi subito a tutti coloro che visitano le fazendas, è il fatto che mentre esse sono bene organizzate per quanto riguarda la tecnica agricola, lasciano moltissimo a desiderare per quanto ha tratto alle condizioni di vita e di lavoro dei suoi abitanti » (107).

(105) L'inchiesta più esplosiva fu quella del cav. Adolfo Rossi. Egli era stato incaricato alla fine del 1901 di una missione privata da parte del Ministro degli Esteri, on. Prinetti; egli la compiva dal 2 gennaio al 23 aprile 1902, visitando l'« Hospedaria » di Santos, Jaboticabal, Rio Claro, Ribeirao Preto, Tietê, Campinas, Amparo, Jacutinga, Espirito Santo do Pinhal, Caracol. Il resoconto di viaggio, che si compone di molte interviste e vivaci annotazioni, presenta 10 visite alle « fazendas ». La breve sintesi introduttoria non lascia dubbi sulla realtà terribile della « fazenda »: « Anche nelle zone meno cattive e sotto i padroni che pagano puntualmente e che non hanno figli o amministratori i quali violentino le donne e frustino gli uomini, la condizione del colono e della sua famiglia è tale che le eventuali economie vengono fatte a costo di mille sacrifici: mancanza assoluta di scuole e di chiese; lontananza grande da qualsiasi centro abitato; prezzi altissimi per visite di medici e acquisto di medicine; disciplina che spesso fa somigliare una « fazenda » a una colonia di condannati a domicilio coatto... » (*Condizioni dei coloni italiani nello Stato di S. Paulo del Brasile*. (Relazione e diari sulla missione compiuta dal cav. Adolfo Rossi), « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1902, n. 7, p. 4).

(106) Alberto Tuozi (Rapporto del vice console a Campinas, *La tutela giuridica del colono nello Stato di San Paolo (Brasile)*. Il Patronato Agricolo, « Bollettino dell'Emigrazione », 15 agosto 1913, n. 10, p. 70.

(107) Eugenio Bonardelli, *Lo Stato di S. Paulo del Brasile e l'emigrazione italiana*, Torino, Bocca, 1916, p. 32.

Il dibattito sulla «fazenda» sottrasse in parte attenzione agli Stati del Brasile meridionale, dove in realtà la vera colonizzazione italiana si stava compiendo. Gli emigrati, che erano riusciti a raggranellare qualche risparmio, erano andati al Sud, avevano acquistato un lotto di terreno e si erano dedicati allo sfruttamento agricolo. Ma prima ancora c'erano stati gli impianti dei primi nuclei coloniali, la fondazione di cittadine e villaggi, che portavano nome italiano. E' nel Brasile meridionale che vengono scritte le pagine più belle di qualunque colonizzazione agricola. Si può dire che questa ha avuto dell'epopea popolare. I nomi delle città, la lingua, i costumi, il folklore erano italiani, come traduzione, nel nuovo ambiente, del loro patrimonio culturale e sentimentale.

Gli italiani hanno dato un apporto decisivo allo sviluppo del Paese e alla sua stabilità politica ed economica. Insieme ad un ordinato sfruttamento agricolo, quelle regioni videro nascere un commercio sempre più intenso e particolarmente un settore manifatturiero e industriale sempre più forte, dove gli italiani prevalevano. In quegli stati quasi tutti gli italiani erano diventati piccoli proprietari; non c'erano tra loro forti squilibri di fortune, come si poteva trovare nel Nord America. I coloni vivevano in una povertà onorata, che si sarebbe tramutata in prosperità con l'avvento delle vie di comunicazione.

Gli Stati del Brasile meridionale (Paraná, Santa Catharina, Rio Grande do Sul) formano un gruppo a sé per i dati climatici, simili a quelli dell'Europa, per le condizioni economiche, sociali e politiche e per i sistemi di colonizzazione (delle linee o colonizzazione spicciola o con forti gruppi etnici omogenei).

R. Venerosi compiva nel 1912 un lungo viaggio nel Brasile meridionale e poteva verificare, accanto ai limiti di un'emigrazione di poveri, l'importanza morale ed il peso economico di una colonizzazione, che nel giro di alcuni decenni aveva completamente trasformato quelle regioni e conservato il «carattere nazionale».

In questa sede accenniamo brevemente ai nuclei più importanti e alle imprese più significative, essendo questo settore già abbastanza documentato da pubblicazioni pregevoli e dettagliate (109).

I primi italiani che giunsero nel Rio Grande do Sul nel 1874 occuparono una vasta zona montagnosa, *serra* (essendo la *campanha* già occupata dai tedeschi).

(108) Ranieri Venerosi, *Le Colonie italiane nel Brasile meridionale (Stati di Rio Grande do Sul - Santa Catharina - Paraná)*, Torino, Bocca, 1914, p. 8. E' la ristampa del nn. 5-12 dell'«*Italica Gens*», 1913.

(109) Le fonti più importanti sulla colonizzazione italiana nel Brasile meridionale sono, (oltre al cit. studio di R. Venerosi), A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, op. cit., pp. 434-648;

«Fanfulla», *Il Brasile e gli italiani*, op. cit., pp. 233-280;

*La cooperazione degli italiani al progresso civile ed economico del Rio Grande do Sul*. Opera pubblicata in occasione delle feste commemorative del 1° cinquantenario della colonizzazione agricola italiana nello Stato, 1875-1925. Porto Alegre, Livraria do Globo, 1925;

*Album commemorativo do 76° anniversario da colonização italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Revista do Globo, 1950.

Il governo del Rio Grande cercò di dirigere la maggior parte della corrente migratoria italiana in zone separate da quelle di altri gruppi etnici. Così si formò una nuova zona coloniale, che ebbe come centro Caxias. Iniziarono nel 1875 le colonie di Dona Isabel (poi Bento Gonçalves) e Conde d'Eu (poi Garibaldi). Nel 1876 fu fondata Caxias, nel 1877 Silveira Martins; Encantado ebbe origine nel 1878, Alfredo Chaves nel 1885, Antonio Prado nel 1886, Jaguary nel 1889, Guarany nel 1890, Ijuhy nel 1901, Guaporè nel 1892. Il municipio di Caxias, oltre il capoluogo, comprendeva altri tre distretti: Nuova Trento, Nuova Milano, Nuova Padova, con dei centri minori: Nuova Vicenza, Anna Reck, Nuova Sardegna. Antonio Prado aveva due frazioni: Nuova Treviso e Nuova Roma; Bento Gonçalves due frazioni: Monte Bello e Santa Teresa. Alfredo Chaves comprendeva altre cittadine: Capoeiras, Nuova Bassano, Monte Veneto; Guaporè aveva Esperança e Mussum.

L'immigrazione italiana nello stato di Santa Catharina ebbe inizio quasi contemporaneamente a quella di Rio Grande. Il nucleo coloniale italiano più considerevole era nella zona meridionale e aveva come centro Urussanga (1878), la più importante colonia italiana che divenne poi l'unico municipio italiano autonomo. Gli altri centri in quella regione, abitati da italiani, erano Cresciuma, Nuova Venezia, Azambuja, Orleans do Sul, Pedras Grandes, Treze de Maio. Le colonie del Nord dello Stato si trovavano disperse in vallate in mezzo a colonie tedesche; molti italiani abitavano anche a Blumenau (1850). La colonia più importante era Nuova Trento, fondata e abitata per la maggior parte da trentini. Altri insediamenti si trovavano a Brusque e Porto Franco. Presso Blumenau fiorivano diverse colonie italiane, Rodeio, Rio dos Cedros, Aquidaban, Ascurra, Guaricanas.

L'immigrazione italiana nello stato di Paraná ebbe un incremento notevole dopo il 1890; prima vi erano stati alcuni tentativi di colonie (Colonia Alexandra, nel 1875). Molti italiani erano fuggiti dal litorale malsano e si stabilirono nei dintorni di Curitiba. Le colonie italiane del litorale erano quelle di Paranaguà, Antonina e Morretes. Nella zona serrana si trovava l'importante città di Curitiba, dove numerosi erano gli italiani. Le colonie prossime alla capitale erano tutte costituite da italiani: Santa Felicidade, Pilarzinho, Agua Verde.

#### *La colonizzazione italiana negli Stati Uniti. « Gli ultimi arrivati ».*

Per risolvere il problema del perchè un così grande numero di italiani sia approdato ai porti statunitensi dopo l'inizio del secolo e come mai una percentuale così ridotta si sia dedicata all'agricoltura, bisogna addentrarsi in una serie complessa di motivi, non ancora chiariti dalla storiografia moderna. Accenneremo ai più importanti (110).

(110) Si trovano accenni in Guido Rossati, *Gli Italiani nell'Agricoltura degli Stati Uniti d'America*, in *Gli Italiani negli Stati Uniti d'America*, New York, Italian American Directory Co., 1906, p. 27; Alfredo Bosi, *Cinquant'anni di vita italiana in America*, New York, Bagnasco Press, 1921, p. 208; Gino Arias, *La*

Il rilancio dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti fu per buona parte dovuto alla chiusura del mercato della manodopera col Brasile (1902), alle difficoltà nate con l'Argentina e alla favorevole congiuntura dell'economia nordamericana.

La causa maggiore del mancato inserimento degli italiani nella agricoltura statunitense sembra consistere nella temporaneità ed estrema mobilità della nostra emigrazione, spinta dalla miseria a scegliere occupazioni con salari bassi, ma a scadenze sicure.

Se ci chiediamo il motivo di tale temporaneità, lo troviamo nella caratteristica delle occupazioni non qualificate (che a volte esigevano prestazioni stagionali) e nella rapida contrazione di esse al momento della crisi. Nel loro rapido sviluppo industriale, gli Stati Uniti abbisognavano di manodopera squalificata che occupasse il gradino più basso delle attività produttive.

Gli immigrati inoltre avevano bisogno di un guadagno immediato. Per far soldi in fretta bisognava impiegarsi nei lavori pesanti, nelle opere stradali, edili, ferroviarie o nel piccolo commercio. I lavori agricoli avrebbero esigito un'emigrazione permanente e familiare, mentre solo il 20% dei nostri emigrati meridionali portava con sé la famiglia.

Un elemento di natura soggettiva che induceva gli italiani, particolarmente quelli del Sud, a non intraprendere un'attività agricola, era il triste ricordo delle sofferenze e privazioni subite in patria, lavorando i campi. L'immissione nelle grandi città appariva loro come una liberazione ed emancipazione, che la vita cittadina, con il suo attivismo e le sue distrazioni, sembrava offrire.

Altra causa furono le tristi condizioni in cui si vennero a trovare negli Stati del Sud gli italiani impiegati nell'agricoltura. Un certo paragone può essere stabilito tra le condizioni degli italiani nelle « fazendas » brasiliane e quelle degli italiani delle grandi piantagioni di cotone o canna da zucchero nell'Arkansas, Louisiana, Ala-

---

*questione meridionale*, vol. I. *Le fondamenta geografiche e storiche del problema - L'emigrazione*, Bologna, N. Zanichelli, 1919, pp. 501-502;

Scritto di particolare interesse è l'art. del Prof. A. Ravaioni, *La colonizzazione agricola negli Stati Uniti in rapporto all'immigrazione italiana*, « Bollettino dell'Emigrazione », 1904, n. 4 (Relazione dell'ottobre 1903), pp. 3-49. Secondo l'A. per l'emigrazione italiana non c'erano più terreni pubblici disponibili; infatti quelli che risultavano liberi si trovavano quasi completamente nelle zone aride. Egli insiste che il motivo per cui l'italiano non si dà all'agricoltura è unicamente la povertà. « Il terreno immediatamente coltivabile è, nella massima parte, di proprietà di privati; quindi perché un immigrante si possa trasformare in un proprietario di terreni, è necessario che sia fornito d'un modesto capitale. E in queste condizioni non si trova il nostro immigrante...; egli non si dedica alla vita campestre, perché gli è impossibile di poterlo fare: si potrà deplorare la circostanza, ma non si può per questo rimproverarlo » (*ibid.*, p. 5).

Tanto il governo italiano che quello americano avrebbero dovuto favorire la colonizzazione agricola, invece di accontentarsi di epurare con leggi restrittive. In particolare bisognava appoggiare le società capitalistiche. « Ritengo che sarebbe difficile trovare in Italia i capitali necessari, i quali si dovrebbero forse cercare principalmente in questo paese fra gli Americani e gli Italo-American ». (*ibid.*, p. 49). Anche gli stessi componenti le colonie sarebbero stati da ricercare negli Stati Uniti, piuttosto che richiamarli dall'Italia.

bama. L'elemento di raffronto è costituito dal sistema padronale e dalla mentalità poco suscettibile di evoluzione del «fazendeiro» o dell'imprenditore nordamericano. Essi si trovavano ad avere bisogno di manodopera, perchè gli schiavi affrancati erano fuggiti da quelle terre ingrato. Nella mentalità corrente, andare nelle piantagioni o dedicarsi alla vita agricola, significava andare a sostituire i negri.

Dal punto di vista del reclutamento, la differenza maggiore consisteva nel fatto che nelle città il collocamento della manodopera era curato ed efficiente, mentre gli uffici di collocamento per le imprese agricole non erano molto numerosi. Il collocamento della manodopera italiana avvenne principalmente ad opera del «padrone system», forma di mediazione nelle prestazioni di lavoro, ma più spesso occasione di sfruttamento crudele dei compaesani. Il «padrone system» esercitò una notevole azione di richiamo e di stimolo ad emigrare verso alcuni centri della costa atlantica: ebbe la sua maggiore influenza nel distribuire la manodopera nell'industria. Nell'agricoltura ebbe solo un influsso indiretto, indirizzandovi lavoratori stagionali od ortolani a part-time delle periferie urbane. Le organizzazioni sindacali americane, invece di favorirlo, ostacolarono il reclutamento della manodopera italiana in imprese agricole: esse infatti temevano che sotto l'apparenza di imprese agricole si celasse un temibile strumento per introdurre manodopera che poteva essere collocata nei settori dove le rivendicazioni erano più pressanti. Questa massa di manovra fu avversata dai sindacati americani, che accusarono di crumiraggio buona parte della «new immigration» (111).

Un motivo importante era la mancanza di capitali da parte degli emigrati italiani, dal momento che una certa somma era indispensabile agli inizi di una colonizzazione agricola.

Non dobbiamo dimenticare che la distribuzione della terra era ormai finita, quando gli italiani, compiuto ormai il secolo, si riversarono in massa negli Stati Uniti. Ad essi toccò la sorte degli ultimi arrivati.

Gli italiani, inoltre, erano ritenuti dall'opinione pubblica americana inadatti per la vita agricola, incapaci di costanza, bramosi solo di un immediato guadagno: *birds of passage*, come li chiamavano spesso gli americani; gente abbruttita, incapace di costituire dei nuclei civili. All'italiano, ultimo figlio della grande migrazione, non rimaneva che diventare bracciante e cioè trovare, per di più in una terra straniera, quelle condizioni, da cui era fuggito. Ecco perchè l'accusa di *peonage* (la sostituzione dei bianchi alla schiavitù dei

(111) Antonio Perotti, *L'evoluzione della politica sindacale verso l'immigrazione operaia negli Stati Uniti (1850-1945)*. (Saggio d'interpretazione). «Studi Emigrazione», A. VI, n. 15, giugno 1969, pp. 129-185. Contro le aristocrazie proletarie e lo spirito settario dei sindacati americani, Giuseppe Prato dirigeva la sua magistrale opera: *Il protezionismo operaio. L'esclusione del lavoro straniero*, Torino, Tip. Artigianelli, 1910.

Per l'influsso del «padrone system», cfr. l'ottimo studio di Luciano Iorizzo, *The Padrone and Immigrant Distribution*, in S. Tomasi-H. Engel (eds), *The Italian Experience in The United States*, New York, Center for Migration Studies, 1970, pp. 43-75.

negri), ai danni del lavoro agricolo degli italiani negli Stati meridionali della Confederazione nordamericana, è da considerarsi sostanzialmente vera, nonostante alcune esagerazioni. Occorrevano una diversa politica ed incentivazione della colonizzazione agricola, una maggior coscienza da parte delle autorità governative e sindacali, per evitare l'indiscriminato afflusso nelle città, dove le condizioni lavorative ed alloggiative erano ad un livello subumano.

Non possiamo non tenere nel giusto peso la discriminazione sociale, il disprezzo e il rifiuto cui l'italiano era sottoposto nella società nordamericana. Questi aveva l'impressione di trovarsi in una terra ostile, dalla quale poteva difendersi soltanto immergendosi ed isolandosi nelle « Little Italys » che gli ripresentavano la vita sociale, gli usi, i costumi, la lingua del suo paese. Nell'America Latina non esistevano tutte queste ragioni sociali, che spingevano l'italiano verso la città. Nelle campagne nordamericane, in particolare, la razza anglosassone faceva pesare la sua « superiorità ».

Ormai la catena dei richiami operava dalle grandi città del Nord Atlantico, specialmente da New York; era a questa città che gli italiani affluivano disordinatamente, in massa.

In conclusione, negli Stati Uniti l'italiano non si dedicò all'agricoltura, non per cattiva volontà, ma perchè non poté o, meglio, perchè gli fu impedito dalla società americana e da quella italiana, dalla quale partiva spoglio di tutto.

Nonostante il numero ridotto delle imprese di colonizzazione agricola, gli italiani ottennero in essa successi notevoli, e ciò specialmente nel West, fin dall'inizio della loro emigrazione. In California i risultati furono così brillanti da costituire un fatto distinto nella stima della nostra emigrazione. Il caso di questi italiani « vittoriosi », ben analizzato dal Rolle (112), non va eccessivamente esteso ad altre regioni. Il Bosi chiama la California l'« Italia d'America » (113).

Se, al di là dei fatti, vogliamo accennare al tema dell'opportunità e dell'inopportunità di una colonizzazione agricola degli italiani negli Stati Uniti, ricorderemo che le due tesi furono dibattute anche all'inizio del secolo. Il Preziosi (114) affermava la non opportunità della colonizzazione italiana negli Stati Uniti, specialmente dopo il fallimento di diverse imprese. Egli, pur riconoscendo tutte le conseguenze negative della congestione nelle città, affermava che per la colonizzazione « occorrerebbe la costituzione di società di colonizzazione agricola, che presentino capitale e garanzie sufficienti »;

(112) Andrew F. Rolle, *The Immigrant Upraised (Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America)*, Norman, University of Oklahoma Press, 1968; tradotto ora in italiano col titolo: *Gli emigrati vittoriosi. L'avventurosa storia degli italiani*, Milano, Mondadori, 1972. L'aspetto monografico dell'importante lavoro del Rolle va tenuto presente per non cadere in generalizzazioni; l'elemento più vero è che l'emigrazione verso West tendeva ad elevare socialmente.

(113) A. Bosi, *Cinquant'anni di vita italiana in America*, op. cit. p. 217.

(114) Giovanni Preziosi, *Gli Italiani negli Stati Uniti del Nord*, Milano, Libreria Ed. Milanese, 1909, pp. 87-89.

inoltre si rendeva indispensabile « un serio e tecnico esame sulla scelta dei luoghi, avendo soprattutto riguardo al clima e alla fertilità »; bisognava infine provvedere ad un razionale sistema di protezione ed assistenza per la garanzia dei diritti dei contadini. Egli trovava ben 12 motivi per sconsigliare l'emigrazione negli Stati del Sud (115).

Non gli sembravano sufficientemente motivate le esortazioni, in questo senso, dell'ambasciatore Mayor des Planches, del cav. A. Rossi, del console Fara-Forni, che dichiaravano gli italiani bene accetti negli Stati del sud (116).

Dava invece maggior credito alla relazione del cav. Scelsi, console di New Orleans, sulle condizioni degli italiani nel suo distretto (117).

Il console descriveva la triste situazione degli italiani, dovuta al clima, allo sfruttamento e alle speculazioni e riferiva alcuni casi di « peonage », di vera e propria schiavitù (118), nonché i primi risultati di un'inchiesta federale ancora in corso e da lui stesso promossa. Un fatto scoperto dall'inchiesta fu l'incetta di personale femminile e minorile per la lavorazione del cotone (come nella « Premier Cotton Mills » di Barton, Ark.). Le donne, per buona parte vedove, e i bambini vedevano i loro salari ridotti a meno di metà per trattenute varie; i bambini erano in stato di deplorabile denutrizione, dovendo quei piccoli operai sopportare davanti alle macchine un lavoro di 13 ore al giorno « sotto una disciplina assolutamente brutale, che permette ai sorveglianti di percuotere a sangue chi, ad esempio, lasci cadere a terra un fiocco di cotone o sembri non abbastanza svelto al lavoro » (119).

(115) G. Preziosi, *ibid.*, pp. 89-91.

(116) Cav. Fara Forni, *Gli Italiani nel distretto consolare di Nuova Orleans (Stati Uniti)*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1905, n. 17, pp. 3-17; *Relazione sui servizi dell'emigrazione nel periodo aprile 1905*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1906, n. 7, p. 80, 93, 94.

(117) *Relazione del R. Console in Nuova Orleans, cav. Scelsi, circa le condizioni degli emigrati italiani in alcune località di quel distretto consolare* (Allegato al rendiconto sommario dell'Adunanza del 13 dicembre 1907), « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1908, n. 3, pp. 38-44.

(118) « Mi limiterò a dire che, come conseguenza immediata dell'inchiesta, il più importante piantatore di cotone dello Stato di Arkansas ed anche del Sud, Q.B. Crittenden, che dispone della immensa tenuta di Sunny Side, ove trovansi circa 900 italiani, è stato tratto in arresto sotto l'accusa di *peonage*... Così anche W.K. Herrin, uno dei maggiori piantatori dello Stato del Mississippi, è stato arrestato insieme al suo manager... »: *ibid.*, p. 40.

(119) *Relazione del cav. Scelsi, op. cit.*, *ibid.*, p. 42. Il *peonage*, strumento primitivo di difesa da parte degli imprenditori, viene definito dall'Arias (che riprende dal Moroni): « consiste nell'obbligare una persona ad un servizio in favore di un'altra, col pretesto, nel maggior numero dei casi, che essa debba estinguere in tutto o in parte, un suo debito preteso o reale. Questo reato, di cui son vittima i nostri emigranti, è favorito dalla discordanza tra le leggi federali, che assicurano la piena libertà individuale e alcune leggi statali degli Stati del Sud, che consentono la condanna per rottura di contratto, per vagabondaggio e talvolta l'arresto per debiti ». (*La questione meridionale, op. cit.*, p. 503).

Il console concludeva che erano da sconsigliarsi per gli italiani gli Stati dell'Arkansas e del Mississippi, come quelli in cui l'emigrato non poteva mai diventare proprietario di un pezzo di terra o lo sarebbe stato dopo 10 o 12 anni, se fosse riuscito a pagare tutti quei debiti che il padrone cercava di tenere sempre vivi.

Diverso giudizio si doveva dare del Texas, immensa regione con terreni salubri e a buon mercato. Ma anche qui occorreano i capitali. Il Texas, inoltre, era stato un po' trascurato da tutte le migrazioni e negli ultimi anni si era avuto un forte rialzo del prezzo dei terreni (120).

I progetti di colonizzazione da parte italiana per il Nord America furono ben pochi. Qui vogliamo accennare a quella colonizzazione spicciola, debitrice o a coraggiosi imprenditori o a cooperative di agricoltori che non andarono ad elemosinare appoggio ai governi.

Le principali colonie agricole italiane negli Stati Uniti sono (121): Tontitown (che vedremo in dettaglio), Knobview, contea di Phelps, Missouri, con 40 famiglie, Marshfield sui monti Ozark, Missouri, Valdeese, Carolina del Nord, fondata nel 1893 da emigranti provenienti da Pinerolo (nel 1921 erano circa 1.000 abitanti), St. Helena, North

---

(120) Luigi Villari, *Gli Italiani nel Sud degli Stati Uniti (Relazione di viaggio)*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1907, n. 10, pp. 39-49; Luigi Villari, *Gli Italiani nel Distretto Consolare di New Orleans (Stati Uniti d'America)*, « Bollett. dell'Emigr. », A. 1907, n. 20, pp. 3-48. A parte il caso del Texas, dove gli italiani potevano crearsi una posizione discreta, negli altri Stati « la maggior parte di questi emigrati vengono inviati in località malsane, dove la sicurezza pubblica lascia molto a desiderare, esposti ai maltrattamenti e alle brutalità dei bosses, veri negrieri per istinto e per abitudini; obbligati a vivere in case impossibili, caricati di debiti, angariati e privati di buona parte del loro guadagno mediante la frode più svergognata e l'odioso truck system dello store padronale. Vi sono, come ho già detto, delle eccezioni... Ma sono eccezioni ». (*ibid.*, p. 41); lo scritto più importante sul peonage è dell'Addetto all'emigrazione a New Orleans: conte Gerolamo Moroni, *Il peonage nel Sud degli Stati Uniti*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1910, n. 5, pp. 3-20: in esso l'A., dopo aver definito il reato di peonage, cita i più importanti casi verificatisi a danno dei nostri connazionali e fa un esame delle leggi federali e statali concernenti il peonage.

(121) Le fonti, che utilizziamo in questo elenco sono: G. Rossati, *Gli Italiani nell'Agricoltura negli Stati Uniti d'America*, op. cit., pp. 27-48; A. Bosi, *Cinquant'anni di vita italiana in America*, op. cit., pp. 209-227 (dal quale riprendiamo alcune cifre); G. Preziosi, *Gli Italiani negli Stati Uniti del Nord*, op. cit., pp. 78-117; E. Mayor Des Planches, *Attraverso gli Stati Uniti. Per l'emigrazione italiana*, Torino, UTET, 1913, pp. 321; R. F. Foerster, *The Italian Emigration of Our Times*, op. cit., pp. 363-373; E. Lord, J. Trenor, *The Italian in America*, New York, Buck, 1905; P.M. Rose, *The Italians in America*, New York, Doran, 1922; F. Rolle, *The Immigrant Upraised*, op. cit.; Luigi Villari, *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Milano, Treves, 1912, pp. 255-265; P.E. De Luca, *Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana*, op. cit., pp. 188-223; G. Rossati, *La colonizzazione negli Stati del Mississippi, Louisiana ed Alabama*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1904, n. 14, pp. 3-30; G. Moroni, *Lo Stato dell'Alabama*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1913, n. 1, pp. 35-66; ID., *L'emigrazione italiana in Florida*, *ibid.*, pp. 67-78; ID., *Il Texas e l'immigrazione italiana*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1913, n. 5, pp. 3-30; ID., *La Louisiana e l'immigrazione italiana*, *ibid.*, pp. 31-53; ID., *L'emigrazione italiana nell'America del Nord*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1913, n. 12, pp. 47-55; D. Giuseppe Capra, *La colonizzazione agraria negli Stati Uniti d'America*, « Italica Gens », A. VI, ott.-dic. 1915, n. 10-12, pp. 222-237.



Carolina, con 50 famiglie venete, presso Wilmington, Gangi Farm of Progressive Agriculture a Ladson, Daphne e Lambert, nell'Alabama, fondate nel 1890 da A. Mastro Valerio (poi direttore della «Tribuna Italiana» di Chicago), dotate di stazione, chiesa, scuola; in Florida, piccole colonie a Tampa, Pensacola. Nella Louisiana lavoravano circa 150.000 italiani nelle piantagioni di cotone e canna da zucchero; le colonie più importanti erano Independence, dove vivevano più di 300 famiglie siciliane, provenienti da Palazzo Adriano (Palermo), Thibodeaux, La Place, Convent, Baton Rouge, ed altre a Lake Sud. Nel Mississippi c'erano alcune colonie agricole a Natchez, Canton, Gulfport, Greenville; nell'Arkansas all'inizio del secolo erano rimaste solo 140 famiglie dell'impresa di Sunny Side. Nel Texas la colonia agricola più importante e più conosciuta era Bryan, contea di Brazos, costituita nel 1890 da siciliani: uno dei pochi esempi di colonizzazione spontanea, iniziata da alcuni privati coltivatori ed allargata tramite la catena di richiami (nel 1920 erano circa 4.000). Altre colonie del Texas: Dickinson, Galveston, Houston. Nel Tennessee c'era una colonia agricola italiana presso Memphis, chiamata «Colonia Alessandrina». Nel New Jersey la prima colonia agricola fu quella di Vineland, fondata nel 1873 da Secchi de Casale (che pubblicò «L'Eco d'Italia» di New York). Verso il 1900 le famiglie erano circa 900 e all'epoca della prima guerra mondiale gli abitanti erano circa 7.000. Nella stessa contea di Cumberland esistevano diversi paesi: Nuova Italia, Garden Road, Newfield, Landisville, Minitola. Tutta la colonia era dedita alla coltivazione della vite e della patata dolce. Nel New Jersey prosperava ancora la colonia di Hammonton, che nel 1906 contava circa 2.000 italiani e nel 1921 circa 3.000. Metà di essi provenivano dalla provincia di Messina, particolarmente da Gesso, l'altra metà da Avellino e Salerno. Esistevano diversi edifici pubblici, tra cui alcuni istituti bancari e la chiesa. Nello stato di New York importante fu la colonia agricola di Fredonia presso Buffalo (122), avviata da Costanzo Siracusa nel 1895. Erano quasi tutte famiglie provenienti da Valle d'Oimo (Palermo); già all'inizio del secolo superavano il migliaio e a quell'epoca vi si stabilì un Missionario Scalabriniano; nel 1921 le famiglie italiane erano circa 800. Altre colonie agricole italiane dello Stato di New York prosperarono a Avon, Genesco, Mount Morris. Va pure ricordata la colonia di Canastota, presso Syracuse, che nel 1906 aveva 500 abitanti. Nella Pennsylvania troviamo la fiorente colonia di Roseto.

Accenniamo soltanto alle più importanti colonie dell'West ed in particolare a quelle della California: le più note sono la Italian

---

(122) Fredonia aveva, alla fine del secolo, un parroco italiano, nella persona di P. Teofilo Giesaz, missionario scalabriniano: la chiesa venne eretta nel 1905. Secondo il Pisani, Fredonia era «l'esempio più eloquente dei risultati ottenuti con la colonizzazione agricola» (Pietro Pisani, *Il Canada presente e futuro in relazione all'emigrazione italiana*, Tip. dell'Unione Coop. Ed., Roma, 1901, Appendice su Fredonia, p. 163).

Swiss Colony di Asti e la Italian Vinyard Co. di Cucamonga (123). Molte altre colonie agricole furono costituite particolarmente da viticoltori e agricoltori italiani, che avevano fatto un po' di fortuna.

Dal censimento statunitense del 1910 abbiamo il numero e la distribuzione delle aziende agrarie tenute da imprenditori nati in Italia. Ben 2.457 aziende agricole italiane erano in California; seguiva la Louisiana con 1256, il New Jersey con 1134, lo Stato di New York con 825, il Texas con 710 e il Colorado con 539; gli altri Stati avevano aziende che andavano da qualche centinaio a qualche decina di aziende.

Il totale era di 10.614 aziende agricole, cifra con la quale gli Italiani si posero all'undicesimo posto dopo i tedeschi (con ben 221.800 aziende agricole, una ogni 20 tenute da nati americani), gli Inglesi (87.538 aziende), gli Svedesi (67.453), i Canadesi (61.878), i Norvegesi (59.742), gli Austriaci (33.336), i Danesi (28.375), i Russi (25.788), gli Svizzeri (14.333), gli Olandesi (13.790).

E' da notare ancora che il precedente censimento del 1900 aveva dato presenti 293.424 italiani maschi sopra i 10 anni, con un'occupazione retribuita; di essi soltanto 18.227 (il 6,2%) erano lavoratori agricoli salariati e solo 7.139 (2,4%) imprenditori, cioè coltivatori proprietari o coloni parziali o affittuari.

Nel primo decennio del secolo si era avuto un certo progresso fino ai 10.614; ma rispetto alla fiumana degli immigrati italiani e alla necessità di sottrarli alla vita impossibile delle città nordamericane, si deve piuttosto concludere che ci fu un arresto o una recessione.

### *I progetti « privati » di colonizzazione*

La storiografia moderna ha passato sotto silenzio i problemi e i progetti di colonizzazione agricola. Uno dei pochi storici che vi dedica attenzione è G. Volpe, che delinea bene, anche se brevemente, il fenomeno e i tentativi di maggior rilievo (124).

Il Volpe osserva che, nonostante la fioritura dei progetti di colonizzazione, i risultati furono scarsi, specialmente per la riluttanza del Governo a garantire un minimo di interessi al capitale investito. Non mancavano naturalmente i motivi per sostenere simile atteggiamento: l'inerzia che esso avrebbe favorito nei possessori di capitale, la non utilità di un intervento dello Stato in imprese già fiorite, come in Germania, senza l'appoggio dello Stato. La realtà italiana era molto lontana dai « principi mercanti » preconizzati dal-

(123) Le notizie sulla Colonia di Asti e Cucamonga sono abbondanti; hanno numerosi riferimenti il Rossetti, il Bosi, il Rolfe, e i notiziari del Bollettino dell'« Italica Gens »; in particolare cfr. Cav. A. Sbarboro, *La carriera d'un pioniere italo-americano* (Autobiografia del fondatore della Italian Swiss Colony), San Francisco, Stab. de l'« Italia », 1911; molte notizie sulle collettività italiane della California e sulle iniziative bancarie e sociali, contiene: Italo Zingarelli, *Lo stivale delle mille leghe*, Banca d'America e d'Italia, Roma, 1962.

(124) Giocchino Volpe, *Italia moderna*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1949, pp. 244-251.

l'Einaudi. L'effetto negativo di un intervento statale sarebbe consistito nella nascita di una nuova forma di protezionismo statale, dal momento che le imprese di colonizzazione non sarebbero sorte per spinta autonoma del capitalismo italiano. La colonizzazione si profilava così per l'Italia come «protetta», suscitando le diffidenze che ogni indirizzo protezionistico suscitava in quel periodo. Qualche studioso (125) temeva perfino che, all'ombra della sovvenzione statale, le iniziative protette si trasformassero in imprese di speculazione a danno degli emigrati e mancasse lo stimolo per impegnarsi nell'ottenere un buon risultato. Qualche altro (126) riteneva tale finanziamento una perdita secca, specialmente perchè sottraeva il capitale da un impiego più produttivo.

In fondo, obiettavano altri, non si voleva la trasformazione dell'emigrazione permanente in emigrazione temporanea, in modo che l'Italia non avesse a «perdere» i suoi figli e non dovesse esportare capitali? Tutto serviva contro la colonizzazione agricola spontanea o protetta. Si confondeva spesso, a questo proposito, che l'intervento dello Stato non avrebbe dovuto tradursi solo in un protezionismo o appoggio alle società capitalistiche; c'era spazio per tutta una serie di interventi sociali in merito all'emigrazione, che non fossero neppure di tipo strettamente assistenziale. Si dimenticava infatti che normalmente veniva meno la volontà di tutela più importante per l'emigrato, quella sul suolo straniero, che la legge del 1901 aveva appena abbozzato, ma in cui avrebbero dovuto esprimersi enti pubblici e privati filantropi.

Abbiamo visto (e vedremo in particolare nella presentazione dei diversi progetti) che il Governo italiano fece nulla o ben poco per la colonizzazione agricola. Infilò su tale astensionismo anche il fallimento del progetto di un Fondo Nazionale per la colonizzazione interna, che all'occorrenza avrebbe finanziato realizzazioni all'estero. Scarsi risultati «diedero i progetti di colonizzazione statale in grande, fatti in Brasile e altrove. I nostri inviati laggiù ne trassero la conclusione non potersi fare affidamento se non sulla colonizzazione spicciola, lenta, favorita da banche di credito e da opere stradali» (127).

Passeremo ora in rassegna i tentativi privati di qualche rilievo (alcuni dei quali presentati per avere un sussidio dal Governo) e analizzeremo successivamente quelli che furono sottoposti all'esame del Consiglio dell'Emigrazione.

Nella dettagliata elencazione del Franceschini, l'onore del primo progetto di colonizzazione spetta al Missionario Scalabriniano, P. Pietro Colbachini, che nel 1895 presentò al governo e alla stampa un

(125) G. Montemartini, *Colonizzazione libera e colonizzazione protetta*, «Giornale degli economisti», A. XXVIII, 1904, pp. 149-154.

(126) A. Cablati, *Il problema dell'emigrazione protetta in Italia*, «Riforma sociale», A. XI, 1904, agosto, pp. 610-620.

(127) G. Volpe, *Italia moderna*, op. cit., p. 246.

disegno di colonizzazione degli Stati del Brasile meridionale (128). Vedremo, parlando di Nova Bassano, gli aspetti tecnici di questo progetto.

Il giudizio secondo cui il « progetto troppo vago e troppo ottimistico del Colbachini fu riconosciuto imperfetto e manchevole, sia nella delimitazione dell'azione governativa, sia nella forma costitutiva della società, sia nelle previsioni che nelle forme coattive di rimborso del capitale e nel calcolo degli interessi » (129) è comune a tanti altri progetti. Sappiamo che, a parte le manchevolezze (a cui si poteva rimediare in sede di esame del Ministero degli Esteri), il rifiuto fu motivato dalla volontà del governo di non assumere impegni economici.

Per quanto si riferisce ai progetti di colonizzazione agricola negli Stati Uniti, il più importante fu quello del banchiere Corbin (1894), grande proprietario di piantagioni di cotone e partecipe di una « Sunny Side Company », che voleva valorizzare da 3 a 4.000 ettari di terreno nell'Arkansas con lavoratori italiani; la colonia modello fu attuata con l'aiuto del Principe Ruspoll, allora sindaco di Roma. Purtroppo l'esperimento, ben avviato, ebbe una conclusione infelice dopo la morte di Corbin. Di essa parleremo a proposito di Tontitown.

Nel 1903 una Società di Colonizzazione italiana del Texas aveva presentato un progetto di colonizzazione al Ministero degli Affari Esteri e all'Istituto Coloniale Italiano (130). La stampa si era occupata della questione; le località scelte erano Perla presso Sareno e Keechie presso Palestine, di 25.000 acri ciascuno, per la spesa complessiva di 800.000 dollari, pari a 4 milioni di lire.

Un altro progetto, quello dell'ing. Buccolini, residente in Brasile e presentato nel 1901, morì sul nascere. Prevedeva la costituzione di un sindacato italiano per acquistare dal governo brasiliano la concessione gratuita di un immenso territorio a Ribera d'Iguape. La nuova colonia avrebbe dovuto essere allacciata a S. Paulo con una ferrovia, per la quale il Governo avrebbe garantito gli interessi del 7%.

E' da ricordare, tra gli esperimenti privati, un grandioso « Progetto di colonizzazione della Patagonia », compilato dal Gen. Ricciotti Garibaldi, dal Sen. Odescalchi e dal Marchese Medici. Esso prevedeva la creazione nell'ospitale Argentina di una « nuova Italia », non gravata di troppa storia, come la vecchia Italia, in cui al governo argentino sarebbe rimasta la sola amministrazione della giustizia (131).

(128) P. Colbacchini, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile*, « Rassegna Nazionale », marzo 1895, pp. 292-328.

(129) A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, op. cit. p. 845.

(130) G. Chiesi, *La nostra emigrazione negli Stati Uniti e la colonizzazione italiana nel Texas*, « Rivista Coloniale », Marzo-Aprile, 1908.

(131) B. Odescalchi, *Un viaggio nell'Argentina*, « Nuova Antologia », 16 febbraio, 1 e 16 marzo, 1 aprile, 1900; A. Scalabrini, *La nostra emigrazione e i progetti di colonizzazione italiana del Venezuela e della Patagonia*, « Rivista d'Italia », 15 gennaio 1900; D. Sanminiatelli, *Disegni di colonizzazione italiana nell'America meridionale*, « Nuova Antologia », 16 marzo 1904.

I risultati furono poco lusinghieri, anche per gli intendimenti nazionalistici. A Napoli operava la Società per la Colonizzazione ed emigrazione del Carerj, di cui abbiamo parlato, che si occupava prevalentemente del reclutamento di manodopera.

Più modesti i propositi della Cooperativa di Molinella in Romagna, che pensò ad acquistare terra e provvide alla produzione e alla previdenza. Una società di colonizzazione incominciò ad avere vita a Bologna, con il concorso di associazioni, istituti di credito, privati; ma questa si preoccupò soprattutto di preparare uno studio di quelle regioni, che realizzò nel 1911.

La Repubblica argentina fu la nazione per la quale furono presentati progetti in maggior numero. L'avv. F. Tarnassi, italiano di Buenos Aires, constatando nella nostra emigrazione la dissociazione tra capitale e lavoro, ideò l'impianto di colonie agricole sul territorio argentino, gratuitamente ceduto dal Governo. Il capitale italiano avrebbe anticipato ai lavoratori italiani quanto occorreva per un sicuro avviamento della produzione agricola e sarebbe stato rimborsato dagli emigranti con rate di ammortizzazione a lunga scadenza e a modesto interesse. Il Ministro dell'agricoltura della Repubblica argentina diede un'approvazione di massima e passò il progetto, per un parere, alla Direzione delle Terre e Colonie, che diede voto favorevole, determinando per una prima colonia il territorio fiscale vicino all'Atlantico tra la baia Tilly e il lago Mustus. Si trattava di un terreno di 8.000 ettari, divisibile in due grandi concessioni, in ognuna delle quali la Compagnia avrebbe dovuto stabilire un minimo di 150 famiglie di agricoltori. Con decreto governativo (11 febbraio 1901) vennero effettivamente concessi alla Società gli 8.000 ettari, da ripartirsi in 100 ettari per famiglia, secondo le norme della Direzione Terre e Colonie. La Compagnia concessionaria avrebbe dovuto consegnare ad ogni colono il titolo provvisorio da convertirsi, quando il colono avesse soddisfatto ai suoi obblighi, in definitivo. Ma neppure questo progetto, che pure aveva trovato considerazione presso il governo argentino, ebbe inizio a causa del disinteresse assoluto della classe imprenditoriale italiana.

Nel 1904 venne ideato un altro progetto con nuove forme di contratti colonici, per la coltura della pampa centrale. Il senatore argentino A. Diaz stipulò con l'italiano L. Cordero un contratto di cessione per 10 anni di una vasta zona. Il Diaz avrebbe ceduto ai coloni la terra, anticipando senza interessi gli attrezzi, il vitto, l'alloggio. L'operazione non ebbe neppure avvio.

Altro progetto fu quello del Sig. Giuseppe Guazzone, «rey del trigo», che nel 1904 propose la costituzione di una società di colonizzazione per l'Argentina, nell'intento di attivare il trasporto di numerose famiglie di emigranti, col patto di anticipare ai coloni i capitali d'impianto e di assicurare loro il godimento dei legittimi guadagni. La sede della Società sarebbe stata Roma, a Genova ci sarebbe stata un'agenzia e a Buenos Aires una succursale. Il ricavato dei raccolti avrebbe permesso nel giro di pochi anni di liberare il colono da ogni onere e di renderlo in breve proprietario del suolo. Anche questo progetto andò a monte per il rifiuto del governo ita-

liano e il sig. Guazzone tentò per conto suo l'impresa di colonizzazione (132).

Il Cile fu interessato ad alcuni progetti; quello più noto e meglio riuscito è dovuto al coraggio di alcuni bolognesi, i fratelli Ricci, che fondarono la colonia italiana di capitan Pastene con Nuova Italia. Nel 1906 essi avviarono la costituzione di un altro insediamento italiano « Nuova Etruria », con una cinquantina di famiglie provenienti da Guaporé, Rio Grande do Sul (133).

Il Perù vide il progetto Moffa, che aveva proposto la colonizzazione della regione di Pachitea, organizzata dalla Società Geografica con contadini italiani. Il governo peruviano, con decreto del 2 luglio 1898, previo consenso del potere legislativo, concesse un'estensione di 15.000 ettari per fondare una colonia italiana. Il Moffa si propose di iniziare l'impresa in proporzioni modeste con sole 100 famiglie.

Il Canada fu oggetto di numerosi studi da parte del Commissariato dell'emigrazione, al fine di intraprendere una colonizzazione italiana; si voleva infatti aprire un nuovo mercato alla manodopera agricola, qualora fosse stato definitivamente chiuso quello sud americano. I risultati pratici furono ridotti (134).

La stessa cosa si verificò nei confronti dell'Australia, che si presentava come una terra favorita dal punto di vista climatico; ma la lontananza e l'esigenza di notevoli capitali resero la nostra colonizzazione agricola ben modesta (135).

(132) Giuseppe Prato, *Rassegne statistiche ed economiche*, Torino, S.T.E.N., 1908, pp. 103-106 (parla del progetto Guazzone). Del progetto Guazzone parla anche: Alberto Geisser, *Note su l'emigrazione italiana*, Estratto da « La Riforma Sociale », (11-12, Nov.-Dic. 1922), pp. 11-13.

(133) Giorgio Ricci, *Uno sguardo al mio passato (Documenti che parlano)*, Bologna, Tip. Classica, 1931; oltre ai ricordi e alle cronache della fondazione, riporta diversi scritti sulla colonia di Cap. Pastene e Nuova Italia; in particolare, dal « Bollettino dell'Emigrazione », n. 1 del 1905, n. 8 del 1906.

(134) B. Attolico, *Rapporto preliminare sulle condizioni del Canada in relazione all'immigrazione italiana dell'ispettore dell'emigrazione in New York*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1911, n. 8, pp. 49-74; *Leggi, decreti, regolamenti e relazioni ufficiali sull'immigrazione e sulla distribuzione delle terre nel Canada*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1912, n. 2, pp. 4-269; B. Attolico, *Sui campi di lavoro della nuova ferrovia transcontinentale canadese*, « Bollettino dell'emigrazione », A. 1913, n. 1, pp. 3-26.

(135) *La legislazione della Confederazione Australiana sull'immigrazione*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1902, n. 12, pp. 44-54; *Lo Stato del Queensland (Australia)*, *ibid.*, pp. 55-65; *Note di un viaggio nell'Australia Occidentale (Relazione della Commissione agricola, composta di tre delegati delle province di Ferrara, Bologna e Reggio Emilia, incaricata d'uno studio sulla colonizzazione in alcune regioni dell'Australia Occidentale - settembre-ottobre 1906)*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1907, n. 9, pp. 3-97; *L'Australia nei suoi rapporti con l'Italia* (Studio descrittivo del rev. dott. Giuseppe Capra), « Bollettino dell'Emigrazione », 1910, n. 8, pp. 3-138; *Gli Italiani in Australia*, (Relazione del Sac. Dott. Giuseppe Capra), « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1911, n. 2, pp. 3-108.

Quasi tutti i progetti finora considerati rimasero nell'orbita strettamente privata, perchè, anche se presentati a qualche responsabile governativo, non furono mai oggetto di discussione formale da parte del governo. Solo con l'istituzione del Consiglio d'Emigrazione, alcuni progetti furono sottoposti al suo esame, in omaggio all'ordine del giorno 22 marzo 1903, presentato dagli on. Morandi, Pantano, Mortara (136).

### *Il Consiglio dell'Emigrazione e i progetti di colonizzazione*

I principali progetti sottoposti all'esame del Consiglio dell'Emigrazione furono cinque: quello di C. Cipolletti (Rio Negro e Colorado, Argentina), di A. Scalabrini (Argentina), di E. Nathan (Società Nazionale di Colonizzazione), di Tansini e Godio (Argentina), dei consoli Sabetta e Salemi-Pace (Paraná) (137).

*Progetto Cipolletti:* il Cipolletti aveva presentato al Commissariato dell'Emigrazione un progetto per l'irrigazione delle due fertili vallate di Rio Colorado e Rio Negro (circa 600.000 ettari).

I capitali sarebbero stati forniti da tre enti: il governo argentino, il governo italiano, la potente Compagnia delle ferrovie inglesi del Sud (con circa 500 milioni di capitale), che aveva già realizzato la ferrovia. Il governo argentino avrebbe contribuito con il trasporto gratuito degli emigranti dallo sbarco alla zona di destinazione, con la cessione delle terre alla società e ai coloni; il governo italiano avrebbe contribuito con il passaggio gratuito degli emigranti e con facilitazioni di mutui; la Compagnia delle ferrovie inglesi avrebbe garantito il trasporto dei prodotti agricoli o eseguito canali o altre opere costose. Il piano di colonizzazione si basava sulla cessione della terra ai coloni in lotti da 30 a 50 ettari per famiglia.

*Progetto Scalabrini:* fu presentato al Commissariato dell'emigrazione, nel maggio 1904, dallo Scalabrini, in veste di relatore della Commissione di tecnici che doveva studiare in particolare la trasformazione degli emigrati proletari in piccoli proprietari. La relazione Scalabrini-Piacentini si basava sull'affermata possibilità che una Società italiana con 10.000.000 di capitale acquistasse 10 leghe quadrate di terra, di cui 15.000 ettari sarebbero stati assegnati alle famiglie coloniche e 10.000 all'allevamento del bestiame. I lotti ceduti alle famiglie sarebbero stati addebitati insieme alla casa colonica e alle scorte vive e morte. Nei primi anni non sarebbe stata esigita alcuna quota. Gli interessi sarebbero stati anticipati dal Fondo dell'emigrazione alla società, salvo rimborso dopo il pagamento eseguito

---

(136) « Il Consiglio dell'Emigrazione... esprime l'avviso che, rimandando a tempo più opportuno la costruzione dei ricoveri nei porti d'imbarco, convenga destinare anzitutto il fondo dell'emigrazione ed aiutare efficacemente tutte quelle iniziative private, che mirino ad organizzare dei nuclei colonici di Italiani nell'Argentina e nel Brasile, padroni della terra che coltivano... »: *Rendiconti delle sedute del Consiglio dell'emigrazione tenute nell'anno 1903* (Sessioni dei mesi di marzo e maggio), « Bollettino dell'Emigrazione », 1904, n. 9, p. 88.

dai coloni. A garanzia del rimborso di tutte le somme anticipate dal Fondo per l'emigrazione, la Società avrebbe posto ipoteca sulle terre acquistate (137).

*Progetto Nathan*: fu, assieme a quello Scalabrini, il progetto più conosciuto, specie per una certa intonazione nazionalistica. Senza determinare a priori le località da colonizzare, proponeva la costituzione di una società per la colonizzazione di quelle regioni dove l'impresa si sarebbe presentata favorevole (America o Africa). Il capitale della Società avrebbe dovuto essere di 50 milioni (con azioni da L. 50 acquistabili anche dagli emigranti). La società si interdiceva qualunque speculazione fondiaria. Il Commissariato dell'emigrazione avrebbe garantito per un ventennio un interesse minimo del 4% sul capitale effettivamente versato (138).

V. Grossi, nell'analisi dei progetti di colonizzazione, fa un'apologia del progetto Nathan, ritenendolo il migliore di quelli presentati. Il Nathan, pur accogliendo diverse modifiche proposte dal Consiglio dell'Emigrazione, aveva dichiarato di non poter assolutamente accettare deroghe ai due elementi essenziali dell'impresa: a) il carattere nazionale, con prevalenza assoluta dell'elemento italiano, b) la garanzia e il controllo del governo. La risposta dell'on. Tittoni, che negava il proprio patrocinio, era stata secca al riguardo. Si sarebbe tentati di lodare il desiderio di distensione internazionale che bandiva ogni forma di nazionalismo, senonchè i motivi erano unicamente di natura economica, secondo il principio sacro del non interventismo statale, di un governo che, d'altra parte, diventava sempre più sensibile alle suggestioni nazionalistiche e coloniali verso l'Africa (139).

Il progetto dell'ing. *Tansini* mirava non già a creare subito dei proprietari, ma a proteggere l'emigrato contro ogni specie di spogliazioni e soprusi. Si trattava della concessione di 100 ettari di terreno per ogni famiglia, a modico canone, per nove anni, con diverse anticipazioni. Estinto il debito, il colono sarebbe diventato proprietario, pagando in sei annualità il 75% del valore del terreno ricevuto. Nel frattempo la Società avrebbe costruito un centro agricolo provvisto di magazzino cooperativo, di cassa di risparmio, ospedale e scuola. Il progetto Tansini ebbe misera sorte: infatti fu ritirato dalle discussioni del Consiglio.

(137) A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, op. cit., pp. 851-856.

(138) E. Nathan, *Di un disegno di colonizzazione*, «Nuova Antologia», XC, 1904, pp. 537-542. Il «Bollettino dell'Emigrazione» riporta per intero il Progetto Nathan: A. 1904, n. 11, pp. 87-145.

(139) «Nè il Consiglio dell'Emigrazione, nè il Governo, nè il Parlamento italiano sembrano disposti a votare la benchè minima garanzia d'interessi sul capitale di qualsivoglia impresa o Società nazionale di colonizzazione italiana all'estero», *Atti Parlamentari*, Leg. XXII, la sess., Disc. 757.



Il progetto dei consoli *Sabetta e Salemi-Pace* studiava la possibilità di fondare una colonia italiana nel Paraná (140), per coloni che possedessero piccoli risparmi: una linea di navigazione italiana avrebbe toccato periodicamente Paranaguà.

Il progetto del bolognese *Godio* per la costituzione di una società di colonizzazione dell'Argentina prevedeva il prelievo dei capitali anche da banche o Casse di risparmio. La Società avrebbe acquistato terreni fertili in posizioni soddisfacenti e sarebbe stata ricompensata con la valorizzazione graduale dei terreni. La proprietà veniva ceduta virtualmente fin dal principio al coltivatore, il quale si obbligava a rimborsare l'importo ratealmente a cominciare dal quinto anno.

In sintesi, si può dire che si trattò di iniziative senza seguito: «Tutti questi progetti però si arrestarono alla fase iniziale della discussione e non ebbero la forza di giungere nemmeno sul tavolo del Ministero degli affari esteri. Prescindendo infatti dal valore tecnico dei progetti sopra elencati, varie e assai gravi furono le accuse, dirette specialmente contro il principio informatore e contro il piano finanziario d'attuazione. Parve infatti che l'intervento del capitale, per dirigere le correnti emigratorie, si risolvesse in un sistema larvato di protezione dell'emigrazione, da cui lo Stato deve mantenersi estraneo» (141).

La professione del liberismo più ferreo veniva a negare la realizzazione del mito di Einaudi. Infatti lo stesso principio informava l'azione della classe borghese, la quale non dirigeva il capitale in Sud America, perchè altrove trovava un impiego più remunerato.

Perciò, secondo il Cabiati, l'emigrazione e la colonizzazione protetta avrebbero costituito un errore e una perdita delle somme che lo Stato avesse impiegato in quelle imprese.

Secondo molti, i mezzi dello Stato, che provenivano dal Fondo dell'Emigrazione (in base a una tassa di L. 8 per ogni emigrante), avrebbero dovuto essere impiegati nel miglioramento dei servizi per l'emigrazione (particolarmente in ricoveri per gli emigranti) e non nelle imprese coloniali.

Di fatto però nelle casse del Commissariato dell'Emigrazione giaceva inoperoso un capitale che nel 1908 era calcolato sui 14 milioni.

Altri obiettavano ancora che non si era sicuri dell'effetto sperato, cioè della conservazione della nazionalità italiana all'estero e della elevazione civile e morale degli emigrati. Ben si vede come al prin-

---

(140) Cons. *Sabetta*, *La colonizzazione e l'emigrazione italiana al Paraná*, «Bollettino dell'Emigrazione», A. 1903, n. 10, pp. 6-18; B. *Salemi-Pace*, *Le imprese di colonizzazione nel Sud del Brasile e specialmente nello Stato di Paraná*, «Bollettino dell'Emigrazione», A. 1905, n. 4, pp. 3-61. Il progetto specifica le condizioni per un'impresa di «pura» colonizzazione, specialmente tramite l'istituzione di un piccolo Banco di credito per la colonizzazione (*ibid.*, pp. 48157).

(141) A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, op. cit., p. 856.

cipio del puro tornaconto economico si accavallasse anche quello dell'«interesse nazionale», nell'assenza di qualunque principio informatore di tipo sociale.

Il Franceschini stesso trova esagerate le perplessità della borghesia e del governo: «Tutte queste obiezioni però sembrano più ispirate a timidità che a larghi concetti politici ed economici. Infatti l'intervento del capitale per *dirigere* le correnti emigratrici più che a fomentare l'emigrazione contribuirebbe a sollevarla e a tutelarla, con potenti mezzi economici, mettendola a paro di ogni altra. Per questo dovrebbe intervenire anche lo Stato; in quanto i risparmi non sono sempre così agili da orientarsi, da soli, verso impieghi aleatori, che alla funzione economica uniscano quella sociale» (142).

Osservando i progetti di colonizzazione, viene da chiedersi perché la quasi totalità di questi progetti si riferisce all'Argentina con esclusione del Brasile. Troviamo la risposta, considerando come i rapporti tra Italia e Brasile, dopo il decreto Prinetti del 1902, fossero tesi. La stessa commissione di studio che doveva verificare le condizioni di una colonizzazione italiana nel Brasile non cominciò mai il suo lavoro. V. Grossi, che di tale commissione faceva parte, (per l'inchiesta in Argentina i designati erano Scalabrini e Piacentini), si lamentava che non si era fatto alcuno sforzo per avviare uno studio serio (143).

### *Il Secondo Congresso degli Italiani all'estero*

Il Secondo Congresso degli Italiani all'estero, che si svolse a Firenze poco prima dell'impresa libica, determinò, in parte, nella società italiana il fatto degli «occhi mutati» nei riguardi del fenomeno migratorio. Infatti proprio sul terreno dell'emigrazione si determinarono convergenze verso posizioni nazionalistiche, da parte sia dei ceti moderati, sia di nuclei più avanzati di sinistra, che abbiamo già considerato.

Il Secondo Congresso degli Italiani all'estero si risolse in un netto successo nazionalistico: di esso disse la «Rassegna contemporanea» che, anziché essere «degli italiani all'estero», era stato un Congresso «sugli italiani all'estero».

In quell'assemblea si verificò il paradosso (sottolineato dal Manzotti (144)) che un congresso, aperto sotto gli auspici del governo, si peritasse di pronunciarsi e di deliberare intorno a una questione che neppure il Parlamento, dal punto di vista statutario, era autorizzato a trattare: l'occupazione della Tripolitania. L'ordine del giorno Frenzi era stato discusso, nonostante l'opposizione dei presidenti, ma con l'approvazione di quasi tutti gli intervenuti.

(142) A. Franceschini, *ibid.*, p. 358.

(143) V. Grossi, *Storia della colonizzazione europea al Brasile*, op. cit., p. 506.

(144) F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione*, op. cit., p. 166.

La Sezione quarta, Emigrazione, dopo un ordine del giorno degli on. A. Cabrini e V. Giuffrida per la tutela degli emigranti italiani attraverso accordi internazionali, accoglieva una relazione dell'avv. A. Franceschini dal titolo: « *Problemi relativi alla colonizzazione agricola italiana specialmente nelle Americhe* ». Si tratta di un vero e proprio trattato, che, pur riprendendo di sana pianta alcune parti del suo precedente volume (per es., quella sui progetti di colonizzazione), allarga però la tematica, insistendo sul problema della piccola proprietà, come obiettivo della colonizzazione agricola. Dopo aver studiato le caratteristiche storiche della colonizzazione spontanea nelle Americhe, la trattazione dedica lo spazio maggiore alle proposte e conclusioni pratiche sulla colonizzazione agricola.

Per rimediare alla dispersione degli emigranti nelle terre americane e superare la situazione creatasi dopo il decreto Prinetti, il Franceschini propone un disegno di « organizzazione coloniale »; inoltre, facendo propria l'opinione del Grossi, rinnova l'accusa verso la legge del 1901 e l'opera del Commissariato che aveva autorizzato parziali arruolamenti di famiglie. « La legge del 1901 provvide a tutto fuorchè alla direzione delle correnti appena giunte sulle terre americane. Cosicchè migliaia di famiglie si diressero molte volte verso plaghe inospitali, dove finirono miseramente. Il caso fu quello che governò fino ai nostri giorni questo grandioso fenomeno sociale » (145).

Il Franceschini, aderendo alle proposte del Salemi-Pace, mette in guardia contro qualunque tipo di contratto collettivo od arruolamento che non presentasse certe garanzie. In particolare all'arbitrio del colono nel coltivare la terra si doveva sostituire una direzione agricola nell'impresa; questa, inoltre, doveva provvedere anche ai trasporti, per non lasciare invenduti i prodotti (146).

Passati in rassegna i diversi sistemi di colonizzazione e constatati i loro limiti, egli, raccogliendo i suggerimenti di molti studiosi, afferma: « Non resta quindi che una forma *collettiva*, per così dire, di colonizzazione, nel senso che i gruppi di emigranti volontari od arruolati, prima ancora di abbandonare il piccolo comune rurale, possano essere investiti della proprietà del lotto colonizzabile dei Paesi transatlantici e possano tra loro cooperare in qualità di piccoli proprietari allo sviluppo delle colonie libere » (147).

Il sistema è chiamato dal Franceschini della « cooperazione dei

---

(145) A. Franceschini, *Problemi relativi alla colonizzazione agricola italiana specialmente nelle Americhe*, in Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero*, op. cit.; pp. 308-9.

(146) A. Franceschini, *ibid.*, pp. 314-315.

(147) A. Franceschini, *ibid.*, pp. 317-318.

coloni piccoli proprietari»: esso era basato sul sistema del *titolo provvisorio* di proprietà, che presentava notevoli vantaggi (148).

Il sistema di colonizzazione appariva naturalmente perfezionato; ma occorreano i capitali e l'autore suggeriva il modo di reperirli: attraverso la creazione di istituti di credito, come appare dal capitolo intitolato: « *Credito coloniale ed emigrazione di Capitale* ». Occorrevano naturalmente istituti di credito, « dal momento che il tarlo roditore della famiglia colonica è il credito coloniale » (149). Troppe erano le cautele che fin dalla nascita attorniano questi istituti, i quali dichiaravano di non poter operare in perdita. Sarebbe stato compito di questi Istituti di credito:

« a) concedere piccoli prestiti in danaro non superiori a L. 500 per acquisto di lotti coloniali; b) fare anticipazioni in attrezzi, sementi e scorte per una somma non superiore a lire 400; c) concedere prestiti straordinari non superiori a lire 400 a lavoratori italiani residenti da più di un anno nelle terre colonizzabili » (150).

Ma ciò che mancava alla nostra emigrazione agricola era lo spirito imprenditoriale e questo certo non potevano sopprimerlo gli istituti di credito. La mozione finale del Congresso (che in materia di colonizzazione sarà molto meno retorica di altre) non convincerà tutti. Nella discussione infatti l'on. Ferri aveva dichiarato che la proposta del relatore perchè il capitale italiano accompagnasse la nostra emigrazione, si poteva accettare solo come voto platonico (151). E L. Franchetti faceva osservare che la creazione della piccola proprietà andava favorita tra gli emigrati che rimpatriavano e che a tale scopo andavano indirizzati i loro risparmi (152). Presentava allo scopo una mozione in questo senso.

(148) A. Franceschini, *ibid.*, pp. 318-319:

« a) l'offerta di passaggio gratuito resterebbe limitata alla sola emigrazione agricola...

b) secondariamente, riuscirebbe più facile la scrupolosa vigilanza e la più estesa diffusione di notizie sulle condizioni oro-idrografiche e climatologiche della zona coltivabile e sulle vie di comunicazione. La zona dovrebbe essere demarcata e divisa in lotti di varie dimensioni...

c) gli emigranti, prima ancora di partire, dovrebbero fornirsi, a mezzo del Commissariato dell'emigrazione, del titolo provvisorio dei lotti occupabili;

d) nessuno potrebbe essere arruolato se non provvisto del lotto e della pianta topografica...

e) le famiglie, arrivando in tali condizioni nel paese che richiede lavoro, occuperebbero subito il lotto, senza bisogno di uffici di collocamento e di patronati...

f) sarebbero eliminati gli intermediari nell'accettazione da parte dei coloni dei patti scritti a tergo della cedola, la quale, soddisfatti i pagamenti e ogni altro dovere, sarebbe cambiata in titolo definitivo di proprietà ».

Inoltre l'ispettore viaggiante dovrebbe seguire gli stessi coloni fino al nucleo coloniale e risolvere le vertenze fra gli stessi.

(149) A. Franceschini, *ibid.*, p. 320.

(150) A. Franceschini, *ibid.*, p. 350.

(151) Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero* (11-20 giugno 1911), vol. II, *Rendiconti delle sedute*, Roma, Tip. Ed. Nazionale, 1911, p. 218.

(152) *Ibid.*, p. 213.

Le mozioni finali del Congresso tennero conto di tutte queste proposte:

« Il Congresso... fa voti

1) perchè fra l'Italia e gli Stati ove più si addensa l'emigrazione agricola italiana e che siano ritenuti dallo Stato italiano provveduti di adeguati ordinamenti giuridici e amministrativi, siano stipulati... dei trattati di lavoro e colonizzazione diretti a tutelare e proteggere gli interessi dell'emigrazione agricola, a far sì che le correnti di lavoro si raggruppino in centri omogenei...; che sia facilitato loro con appositi istituti il credito indispensabile all'acquisto della piccola proprietà e alla formazione di liberi gruppi cooperativi e che ne siano resi facili e costanti gli scambi morali e materiali con la Madre Patria;

2) perchè, promuovendo in pari tempo la colonizzazione interna, sia con leggi... sia favorendo quelle iniziative private... venga dischiusa al proletariato agricolo italiano la via della sua graduale ascensione tanto in Patria che fuori » (153).

Simili mozioni non potevano certo piacere al gruppo nazionalista, che difatti si astenne. Esso infatti, per bocca di Naldi, dichiarò di non essere favorevole alla creazione di un istituto di credito per favorire la colonizzazione agricola all'estero; l'azione dello Stato doveva limitarsi ad una forte tutela dell'emigrazione e non esplicitarsi in atti, che, sia pure indirettamente, la fomentassero creando false illusioni agli emigranti (154).

Con il Secondo Congresso degli Italiani all'estero la tematica della colonizzazione, tutto sommato, subisce un'involuzione. Il Congresso, pur affermando cose opportune, lo fa con notevole ritardo rispetto alla necessità; l'evocazione degli istituti di credito, come arma di salvezza per i mali degli emigranti vien fatta quando già la colonizzazione agricola aveva compiuto il suo ciclo e aveva ottenuto risultati per la sola volontà dei contadini, non per il contributo della borghesia e del credito bancario.

La borghesia, con la necessità degli istituti di credito, tenta un processo di razionalizzazione della sua assenza dalle imprese pacifiche di colonizzazione agricola.

La sconfessione del mito del « principe mercante » (tutti gli esempi in contrario sono di italiani fattisi da soli in territorio straniero) poneva fine a questo periodo, in cui molto si era discusso e sognato, ma ci si era tenuti sostanzialmente lontani dalla grande epopea popolare dell'emigrazione degli agricoltori italiani.

---

(153) *Ibid.*, p. 225.

(154) *Ibid.*, p. 225.

*Le realizzazioni « esemplari » dei Missionari Scalabriniani*

Abbiamo accennato all'opera di alcuni pionieri, che tentarono la via della colonizzazione agricola con pochi mezzi, ma con molto coraggio, investendo tutti i loro averi nell'acquisto di terre incolte e nell'organizzazione di qualche gruppo di connazionali, che le coltivasse, dirigendo personalmente queste imprese.

In pochi casi però potremo trovare l'elemento pionieristico allo stato puro (senza, cioè, lo scopo di lucro e il capitale adeguato alle imprese), come per i Missionari Scalabriniani, P. P. Colbachini e P. P. Bandini. I Missionari di Mons. Scalabrini erano ormai diverse decine, verso la fine del secolo, quando si sentì maggiormente l'urgenza di dirigere l'emigrazione agricola; ma erano dispersi su territori vastissimi del Nord e Sud America e particolarmente nelle grandi città.

Le loro realizzazioni sono poche; si concretizzano in Nova Basano, fondata da P. Colbachini, in Tontitown, fondata da P. Bandini, ed in altre minori. Le riteniamo però « esemplari », cioè significative, al di là della loro portata limitata, sia perchè precedettero nel tempo buona parte di queste imprese, sia perchè per le loro caratteristiche ne erano diventate il prototipo e il modello.

Carlo Bassi, scrivendo sulla « Rassegna Nazionale », poteva dire, con un po' di enfasi, che le idealità di Mons. Scalabrini erano riassunte da questi Missionari: « P. Bandini nell'America del Nord, Padre Colbachini in quella del Sud e P. Maldotti nel porto di Genova, bastano ad immortalare un'impresa; essi sono i maggiori interpreti della mente e del cuore di Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, nell'opera da lui istituita per assistere la grande emigrazione transoceanica italiana » (155).

*P. Bandini a Tontitown*

P. Bandini, incaricato dell'assistenza al porto di New York, vi fondò nel 1892 un « Labour Bureau », che acquistò subito una certa stima. Egli si trovava in ottima posizione per ricevere proposte di colonizzazione agricola. Di fronte a questi progetti procedeva con i piedi di piombo, appurando la serietà dell'impresa, come aveva fatto Mons. Scalabrini, il quale, dopo la pubblicazione dei suoi opuscoli sull'emigrazione, aveva ricevuto domande e proposte a non finire, una più bella dell'altra.

---

(155) Carlo Bassi, *Tontitown (Arkansas)*, « Rassegna Nazionale », 16 ottobre 1900, (estratto), p. 10. Il Foerster, parlando di Tontitown, afferma che il suo successo è dovuto alla presenza di un vero leader, mentre il fallimento, per es. di New Palermo, è dovuto alla mancanza di esso (*The Italian Emigration of Our Times*, op. cit., p. 373). Per la rocambolesca sorte di New Palermo, vedi i resoconti di un viaggio di Adolfo Rossi: *Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti*, « Bollettino dell'Emigrazione », A. 1904, n. 16, pp. 74-80.

« A sentire loro erano tutti filantropi, che si occupavano di emigrazione per amor di patria, che avevano fatto viaggi e sacrifici pecuniari a beneficio de' nostri poveri connazionali, ma che infine le loro fatiche erano state coronate da successi...

Era troppo facile, fatte le debite ed onorevoli eccezioni,... scorgere dietro quei filantropi i fittatori di cadaveri; laonde io li licenziavo dicendo che il fatto loro non poteva essere il fatto mio » (156).

Nella stessa situazione si era trovato P. Bandini:

« Mi sono state fatte proposte per mandare italiani a fondare colonie nell'Alabama (paese caldo) e nel Wyoming e il Boundary Line degli Stati Uniti e del Canada (paesi freddi); ma ho piacere di fare patti chiari e vedere nel luogo. Pel Boundary-Line sono già in ottime trattative per alcune poche famiglie e le dirò il risultato finale » (157).

P. Bandini comprendeva come dall'Italia dovessero partire le proposte per la soluzione del delicato problema della colonizzazione agricola e quindi i primi contatti e le direttive:

« Vorrei raccomandare al March. Volpe Landi che faccia ben capire ai Comitati Locali e centrale di Patronato che, finchè il movimento dell'emigrazione non è in loro mano o almeno non si sanno rendere ragione del come e da chi e a quali condizioni l'emigrante ha ottenuto il passaggio, avranno sempre fatto poco per l'emigrante. Le Società Italiane fondate in America sotto il titolo di Patronato hanno sempre attivissimi agenti che partono d'America, fanno il giro d'Italia con grande loro successo a danno dei poveri emigranti » (158).

Lo zelante Missionario andava sempre più entusiasmandosi al nuovo lavoro, dove manifestava grande prudenza, per non legare il suo nome a qualche impresa che di lì a qualche anno avrebbe piantato in asso i lavoratori italiani:

« Alcuni piani di colonie che mi erano stati proposti e che ho studiato avidamente per vedere se si potevano mettere ad effetto con profitto dei nostri emigranti, io li ho dovuti abbandonare perchè ben esaminati non presentavano quella soda garanzia che noi dobbiamo pretendere per assicurare i nostri italiani. Curiosa è stata

(156) Giovanni Battista Scalabrini, *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*. Piacenza, Tip. Amico del popolo, 1888, p. 12.

(157) Lettera di Bandini a Scalabrini, 31 luglio 1891, Arch. stor. C.S.E.R.

(158) Lettera di Bandini a Scalabrini, 31 luglio 1891, Arch. stor. C.S.E.R.

la proposta di New Orleans. Si volevano nientemeno che 4.000 italiani; il loro programma era bellissimo ed attraente, le persone che erano a capo avevano le migliori testimoniali, perfino del Governo Generale di quello Stato; il Presidente di quella Società era stato console generale degli Stati Uniti in Sicilia » (159).

Ebbene quella gente distinta abbandonò ogni cosa, quando P. Bandini pretese un legale contratto. Egli era intransigente sulle cose essenziali e non credeva alle apparenze:

« Io che ne vedo tutti i giorni delle più grosse, mi sono fisso di non accettare nessun invito di quel genere se prima non ho le carte in mano con cui possa sforzarli per via di legge a tutelare gli interessi dei nostri emigranti. Ho le altre proposte sottomano... ma siccome 99 se non tutte le 100 di queste associazioni sono unicamente un mezzo per fare denari, così sono obbligato di andare con un piede di piombo per non espormi troppo facilmente al pericolo ed alla grave responsabilità di avere avuto parte in qualche contratto fatto a danno dei nostri connazionali » (160).

L'opera al porto di New York da parte di P. Bandini, dopo il 1894, si era resa meno urgente; il lavoro era già stato avviato e altre organizzazioni si erano rese sollecite della tutela e del buon collocamento degli italiani. Così egli poteva controllare di persona l'andamento di certi progetti, anche perchè era membro della Commissione americana di studio per l'emigrazione.

Nel 1896 il sig. Corbin di New York volle fondare una colonia modello a Sunny Side sulle rive del Mississippi. Il Principe Ruspoli ne scrisse a Mons. Scalabrini, chiedendo per la nuova colonia la cooperazione morale di un Missionario (161) e indicando espressamente il P. Bandini, probabilmente su proposta del Corbin, che lo aveva conosciuto a New York. P. Bandini, che conosceva i pericoli e i disagi a cui gli italiani andavano incontro nelle grandi città, accettò di buon grado di accompagnare l'impresa.

La colonia di Sunny Side si sistemò rapidamente con chiesa, scuola e un piccolo convento di suore per la cura delle bambine. Tutti le pronosticavano un avvenire di prosperità, quando disgraziatamente il sig. Corbin venne a morire quasi d'improvviso, prima

---

(159) Lettera di Bandini a Scalabrini, 27 novembre 1891, Arch. stor. C.S.E.R.

(160) *Ibid.*

(161) Lettera del principe Ruspoli a Mons. Scalabrini, Parigi, s.d., Archivio Gen. Scalabriniano, pos. 1678; con lettera 27 novembre 1895, il Card. Satolli, Delegato Apostolico negli Stati Uniti, chiedeva a Mons. Scalabrini un Missionario per gli Italiani di Sunny Side (Arch. G. S., pos. 1678). Accettando l'incarico, P. Bandini si era subito premurato di cambiare alcune clausole del contratto, sfavorevoli agli emigrati (Lettera di Bandini a Scalabrini, 10 dicembre 1895, Arch. G.S., pos. 1678).



di aver potuto prendere disposizioni definitive per la colonia. Gli eredi non si sentirono di continuare quell'opera sociale e filantropica e affittarono la colonia ad altre persone solo avide di immediati guadagni. Per colmo di sventura scoppiò la febbre malarica, che mieté molte vittime e i coloni, già malcontenti ed ora per giunta impauriti, si dispersero. Un certo numero di famiglie si radunò attorno al Missionario, scongiurandolo di non abbandonarli e di provvedere al loro futuro (162). P. Bandini, che era già stato nell'Arkansas e conosceva quelle zone, propose loro di recarsi sulle colline dell'Ozark, nel Nord Ovest dell'Arkansas. Dopo molti stenti riuscirono ad acquistare 800 acri di terreno, in gran parte boschivo, con pagamento rateale a lunga scadenza. Improvvisarono le abitazioni con tronchi di albero, rozze tavole e fango e cominciarono a lavorare la terra.

Nel bel mezzo della primavera del 1898 un gelo improvviso distrusse tutta la frutta, principale prodotto di quel luogo e un ciclone compì il disastro. Occorse molta buona volontà per riprendere, ma la guida spirituale del sacerdote infondeva coraggio e sollecitava a perseverare. I vicini vedevano di mal occhio i coloni, perchè italiani e perchè cattolici e perpetrarono contro di essi diverse vessazioni, sino al tentativo, per fortuna non riuscito, di incendiare la scuola, unico edificio in muratura, in cui i coloni custodivano quanto avevano di più prezioso, sia sacro che profano.

La vicenda ha molto della storia del West selvaggio. I coloni italiani furono costretti ad armarsi e a fare buona guardia alle loro case e alle loro terre. Nel contempo ricorsero al Giudice della Contea, che prese disposizioni efficaci per tutelare la sicurezza dei contadini e della colonia. Da allora in poi gli italiani ebbero pace e incominciarono a fraternizzare con quei vicini già così ostili.

Con lavoro assiduo e sacrifici enormi, gli Italiani riuscirono a pagare in breve le terre e a migliorarle. Costruirono case in muratura, stalle e ben presto anche officine, botteghe, l'ufficio postale e telefonico; infine una bella chiesa dedicata a S. Giuseppe (163).

---

(162) Le origini della colonia di Tontitown sono riferite da diversi documenti. Con lettera del 10 novembre 1902, P. Bandini rimetteva a Mons. Scalabrini una breve storia sulla Colonia, scritta, sotto dettatura del Bandini stesso, da una scolara della «St. Mary's Academy» di Tontitown, da lui fondata. Da questa relazione ricaviamo tutte le notizie sopra riportate. (Arch. G.S., pos. 1678)

L'«Everybody's Magazine» del gennaio 1909 presentava una particolareggiata storia di Tontitown, delle sue traversie e dei suoi successi; contiene pure la cronaca della visita alla colonia da parte dell'Ambasciatore italiano Mayor des Planches. La storia è ristampata in «The Story of Tontitown, Arkansas», ed. by W. J. Lemke, Washington County Historical Society, Fayetteville, Ark., 1963, che contiene una interessante documentazione fotografica e biografica delle diverse famiglie.

(163) Lettera di Bandini a Scalabrini, 11 ottobre 1902 (Arch. G.S., Pos. 1678). In questa lettera il Bandini riferisce i progressi fatti da tutta la comunità, che dalle case di tronchi del 1898 era arrivata in pochi anni a costruire belle casette e una chiesa, che poteva ben figurare in qualunque cittadina degli Stati Uniti. La colonia ora era molto stimata ed aveva molti amici, che venivano particolarmente nei giorni di festa.

P. Bandini volle che la colonia avesse un nome italiano, come le colonie francesi, olandesi, tedesche e polacche portavano i nomi di loro grandi personaggi. Le assegnò il nome di *Tontitown*, dal nome dell'italiano Enrico Tonti di Gaeta, che, sulla fine del secolo XVII, come luogotenente del La Salle, aveva esplorato e scoperto in parte le terre del bacino del Mississippi. P. Bandini si impegnò veramente per la prosperità di questa colonia italiana, come riferisce P. Julius Devos, Presidente della « Catholic Colonization Society », che nel 1910 aveva visitato Tontitown. Consapevole che la prosperità della colonia era legata alla ferrovia, « P. Bandini mosse cielo e terra, finchè riuscì ad avere una strada ferrata, che adesso è ultimata e congiunge la nuova colonia coi grandi mercati di Kansas City, St. Louis, Memphis e altri conosciutissimi mercati dell'America del Nord. I tempi sono considerevolmente cambiati. Gli italiani, che dapprima erano disprezzati, ora sono molto stimati e ben visti dappertutto e non vi è luogo negli Ozarks, dove non si desideri di avere una colonia italiana » (164).

P. De Vos riferisce gli inizi difficili della colonia del P. Bandini « conosciuto in tutta l'America come il fondatore di una colonia italiana » e i risultati lusinghieri, che tutti potevano constatare:

« La stazione più vicina alla colonia è quella di Springdale. Lo spazio di sei miglia, che la divide da Tontitown non è che un continuo frutteto e una continua vigna, intersecata qua e là... Qui voi potete trovare tanta varietà di frutta..., ma la vigna sembra che costituisca quasi la parte più essenziale del podere... In sul principio furono obbligati gli uomini ad andare in cerca di lavoro nelle miniere, a fare i taglialegna e a darsi attorno tanto per procurarsi il necessario alla vita e cominciare a pagare qualche cosa della proprietà, della quale intendevano fare l'acquisto. E pur tuttavia in pochissimi anni essi pagarono tutto e si disfecero di qualunque ipoteca... Oggigiorno là vi sono più di 80 famiglie italiane » (165).

P. De Vos aveva qui trovato la dimostrazione che l'italiano ben si adatta alla colonizzazione agricola, contrariamente a quanti temevano, ed era l'opinione corrente, che quel popolo non avrebbe perseverato nel lavoro agricolo fino al conseguimento di risultati definitivi (166). Per gli anglosassoni il ripudio della vita dei campi da parte degli italiani era interpretato come mancanza di carattere, di virilità, o come avidità per voler spremere tutto il possibile in alcuni anni di lavoro, per poi tornare in Italia. *Birds of passage*, o rondi-

(164) Julius De Vos, *Che cosa si può fare per gli italiani?*, « Italica Gens », A. II, 1911, n. 6-7, p. 285.

(165) J. De Vos, *ibid.*, pp. 283-284

(166) J. De Vos, *ibid.*, p. 285.

nelle li chiamavano gli americani, quando non usavano parole offensive, come *dago*. « Senza abilità né energia né iniziativa intellettuale », « la parte più torbida della popolazione », « la maledetta ciurmaglia », chiamava gli italiani il futuro Presidente Wilson, nella sua « History of American People ».

L'Ambasciatore italiano, Mayor des Planches, affermava: « L'anima della colonia è P. Pietro Bandini. Egli è Parroco, notaio pubblico, ispettore delle scuole del distretto, assistente postale e garante del postmaster (ufficiale di posta). Dirige le colture agricole, dà lezioni di italiano ai grandicelli, ammaestra il capo della banda musicale » (167). Quando Tontitown fu fatto comune, i coloni lo nominarono all'unanimità sindaco. Egli non accettò l'incarico, ma di fatto proseguì, oltre alla cura del bene spirituale, anche quella dei beni materiali, come vero capo e responsabile della colonia (168). Fu amico del governatore dell'Arkansas e intimo del Vescovo di Little Rock, Mons. J.B. Morris, che lo aveva nominato Vicario Foraneo del distretto.

Il suo interesse per la colonizzazione agricola e la riuscita della sua impresa fecero sì che alla costituzione della « Catholic Colonization Society », nel 1910, egli vi fosse nominato Vice Presidente (carica che tenne fino alla morte), segnalandosi per dinamismo ed altruismo esemplari.

P. Bandini dibatté anche su riviste il problema e la politica dell'emigrazione. Ci rimangono di lui alcuni articoli su « L'Emigrato Italiano in America » (169) e un interessante studio su l'« Italica Gens » (170). Questo riassume le direttive che, a parere suo, andavano attuate riguardo all'emigrazione italiana. Il ritorno ai campi da lui proposto non è da intendere, come una meta idilliaca dipinta

---

(167) Francesco Gregori, *La vita e l'opera di un grande Vescovo: Mons. Giov. Battista Scalabrini (1839-1905)*, Torino, L.I.C.E., 1934, p. 431.

La descrizione e le attribuzioni di P. Bandini sono riprese dai resoconti di viaggi dell'Ambasciatore E. Mayor des Planches, che nel 1905 visitò la colonia di Tontitown. L'ammirazione verso l'opera di P. Bandini traspare dalle numerose pagine, dedicate alla storia della colonia e a diverse biografie dei suoi componenti. P. Bandini non voleva l'isolamento della comunità italiana; la maestra della scuola era una signorina americana, che conosceva anche l'italiano. Gli italiani della colonia avevano preso tutti la nazionalità americana. « Così, dice il Bandini, contano per qualche cosa nella comunità e possono affermarsi. Sono elettori influenti, perché uniti e disciplinati sotto la direzione del Padre. Mercé il voto politico e amministrativo di cui dispongono, ottengono ciò che, rimanendo stranieri, non otterrebbero » (E. Mayor Des Planches, *Attraverso gli Stati Uniti. Per l'emigrazione italiana*, op. cit., p. 244; cfr. il resoconto della visita a Tontitown, pp. 239-248. Secondo l'Ambasciatore, gli italiani erano nel 1905 circa quattrocento e possedevano circa 2400 acri di terreno, coltivati prevalentemente a frutta e vigneti: *ibid.*, p. 242).

(168) « Bollettino dell'Emigrazione », 15 ottobre 1955, n. 12, p. 51.

(169) Pietro Bandini, *La nuova schiavitù in America*, « L'Emigrato italiano in America », febbraio 1908, pp. 12-15.

(170) P. Pietro Bandini, *Il ritorno ai campi, per la salvezza dei nostri emigranti*, « Italica Gens », A. II, n. 6-7, 1911, pp. 258-279.

a toni più o meno romantici, ma come una politica sociale, l'unica e la più sicura, che poteva essere attuata a favore dei nostri immigrati.

« Mi faccio ardito... di suggerire che uno dei mezzi più potenti e più sicuri per ridare la pace e il benessere alle nostre popolazioni emigranti, per mettere un certo qual equilibrio nelle masse irrequiete e fameliche, per assicurare il loro avvenire, si è di indirizzarli al lavoro dei campi, ai quali sono di già per la massima parte abituati; nella coltura dei quali, mentre ricaveranno quanto è necessario alla vita, potranno altresì conservare quelle morali qualità che tanto distinguono il nostro popolo: avranno la simpatia dei popoli in mezzo ai quali vivranno e manterranno il decoro di quella patria che loro diede i natali » (171).

P. Bandini ben s'avvide che l'opposizione contro la colonizzazione agricola degli italiani era frutto di preconcetti o più spesso di interessi economici:

« Molte e molte volte mi sono persuaso che le ragioni addotte, in specie dalle genti interessate del nord contro la colonizzazione degli stati del sud, forse vengono inscientemente offuscate dall'interesse, che quelle contrade del Nord traggono dallo sbarco e dalla permanenza degli emigranti, la quale verrebbe certamente a diminuire, se l'emigrazione verso gli stati meridionali continuasse ad aumentare, come è ragionevole aspettarsi, se si apriranno nuovi porti di sbarco nei golfi di quegli stati » (172).

Due impegni erano quindi da attuarsi immediatamente: aprire i porti degli stati del Sud allo sbarco degli emigranti e potenziare la rete ferroviaria, perchè « per verità tra il seppellirsi nei bassi fondi delle città o l'andare a vivere tutto solo come le fiere nel bosco, io non saprei quale delle due cose apporti maggior danno e rovina (173). Il Bandini riconosceva che l'aiuto maggiore nelle difficoltà, che lo emigrato incontrava, veniva offerto dalla fede e dalla parola del sacerdote, non certo dal ricordo della grandezza della madre patria o dal decoro del patrio Governo. Ogni esperimento di colonizzazione andava possibilmente accompagnato dal sacerdote, con la realizzazione di un centro di culto, perchè, come affermava il Bandini, « se agli italiani togliete la Chiesa, insieme colla Chiesa loro strappate dal petto ogni fede al loro Dio e ogni amore alla loro patria d'origine » (174).

---

(171) P. Bandini, *ibid.*, p. 259.

(172) P. Bandini, *ibid.* p. 261.

(173) P. Bandini, *ibid.*, p. 262.

(174) P. Bandini, *ibid.*, p. 265.

La buona riuscita di una impresa del genere presupponeva però l'interessamento delle autorità di partenza:

« Ammesso dunque che il bene materiale e morale dei nostri emigrati in generale richieda che essi siano avviati alla campagna, dirò che è di qua, cioè dall'Italia, che bisogna avviavelli. Non aspettare o pretendere che essi, giunti nel nuovo continente, vogliano o possano indirizzarsi al campo di per se stessi. Se veramente s'intende di cooperare alla loro salute, bisogna incominciare il lavoro prima che essi lascino il loro tetto; e di qua istruirli esattamente del luogo dove dovranno recarsi e delle occupazioni alle quali conviene loro dedicarsi » (175).

Simile ordine di idee era esposto anche in un interessante e lungo articolo de « La Rassegna Nazionale », dove l'anonimo Autore, che da lungo tempo dimorava negli Stati Uniti, affermava:

« Gli stranieri si affollano nelle città americane, non di loro scelta, ma perchè le circostanze ve li forzano... (L'immigrato) è costretto a cercare impiego di qualsiasi genere al più presto e ad ogni modo non avrebbe denaro da pagare un lungo viaggio ferroviario agli Stati del Kansas, Oklahoma, Texas o Georgia: viaggio di migliaia di miglia che gli costerebbe quanto il traversare l'Atlantico tre volte. Inoltre l'immigrante italiano non si interessa di lettura o opuscoli, anche scritti nella sua lingua » (176).

La discussione dei grandi progetti di colonizzazione, a cui si interessavano vivamente politici ed economisti, aveva fatto dimenticare la spicciola colonizzazione bisognosa di tutela, che il Governo avrebbe avuto la possibilità e il vantaggio di sostenere, senza incorrere in avventure politiche o in gravi oneri finanziari. Mancavano è vero, gli uomini guida, i leaders naturali di questi gruppi, esponenti disinteressati del ceto medio, che avrebbero potuto condurre simili tentativi di colonizzazione agricola.

---

(175) P. Bandini, *ibid.*, p. 268. P. Bandini, in una lettera del 28 gennaio 1908, indirizzata a P. Vicentini, prendendo posizione contro informazioni inesatte e scandali presunti contro gli italiani del Sud, accenna alla vera motivazione: « La ragione intima e secreta di tanto tramestio contro l'emigrazione al Sud non è altro se non perchè essa previene che tanti così detti banchieri, agenti e via via possano continuare ad ingrassarsi a spalle dei nostri poveri immigrati arrivati di fresco a New York » (Arch. G.S., Fos. 1678).

(176) Un piemontese, *L'avventure degli italiani negli Stati Uniti d'America*, « Rassegna Nazionale », A. XXVII, 1 giugno 1905, p. 475 e p. 280.

(177) « L'Italiano in America », 4 gennaio 1917; *Un Apostolo degli emigranti scomparso*, « L'Emigrato Italiano in America », A. XI, n. 1-2-3, 1917, pp. 18-21.

Quando P. Bandini morì, il 2 gennaio 1917, povero per aver dato tutto agli altri (177), non solo venne a mancare un pioniere, ma uno degli uomini più intelligenti e attivi, che aveva speso tutta la sua vita per il bene religioso e materiale degli italiani negli Stati Uniti (178).

#### *P. Colbachini a Nova Bassano*

L'opera di P. Colbachini non fu meno intensa e feconda di scritti e realizzazioni. Già verso il 1890 egli si era interessato ai progetti di colonizzazione agricola per dirigere verso fertili terre del Sud America il caotico movimento emigratorio italiano. Espose i suoi intenti a Mons. Scalabrini, il quale lo incoraggiò e allo scopo lo mise in relazione con il fratello, Prof. Angelo Scalabrini, che in quel periodo compiva uno studio sulle situazioni economiche e sociali delle colonie italiane e sulla possibilità di colonizzazione in Argentina:

« Quanto all'idea principale dell'ultima vostra del 10 febbraio e ricevuta ieri, non posso che associarmi e di gran cuore ai vostri desideri. Anzi vi dico che è una mia antica idea per la quale ho scritto, ho parlato, ho fatto viaggi, ho dato vita ad una società laica di patronato, di cui vi accludo una specie di statuto provvisorio » (179).

Per diversi anni il Colbachini inviò al Volpe Landi, Presidente della « San Raffaele », preziose informazioni sulle condizioni sociali, economiche e religiose degli emigrati negli Stati del Paraná e di S. Paolo, informazioni che il Volpe Landi aveva la premura di diffondere a mezzo dei giornali. Per quanto si riferiva ai progetti di colonizzazione agricola, il Presidente della S. Raffaele si mostrava piuttosto scettico sulla possibilità di trovare finanziamenti (180). Ad

---

(178) La vita e l'opera di P. Bandini suscitavano sempre grande interesse presso gli studiosi italiani ed americani: la sua realizzazione era additata a modello. Oltre alla documentazione già citata, indichiamo: alcuni articoli del « Bollettino dell'Emigrazione »: *Gli Italiani nel distretto consolare di Nuova Orleans*, (rapporto del cav. G. Saint-Martin), A. 1913, n. 1, pp. 6-7; G. Moroni, *L'emigrazione italiana nell'America del Nord*, *ibid.*, 1913, n. 12, pp. 51-52; A. Ravaoli, *La colonizzazione agricola negli Stati Uniti*, *cit.*, « Bollettino della Emigrazione », 1904, n. 4, pp. 34-35; *Gli italiani nel distretto consolare di Nuova Orleans* (Relazione del cav. Fara-Forni), 1905, n. 17, pp. 11-12; Amb. G. E. Palma Castiglione, *Dove possono andare gli Italiani immigrati negli Stati Uniti*, 1909, n. 18, p. 20 (Lo scritto è riprodotto anche da Piero Gribaudi, *Popoli e paesi. Letture geografiche*, 7a ed., Torino, SEI, 1941, pp. 197-199). Inoltre Pietro Pisani, *Un pioniere della colonizzazione italiana negli Stati Uniti d'America*, « *Italica Gens* », n. 1, 1910, pp. 31-37; *Un prete italiano primo sindaco di un comune negli Stati Uniti del Nord America*, « *Italica Gens* », n. 2, 1910, pp. 86-88; G. Preziosi, *Gli Italiani negli Stati Uniti del Nord*, *op. cit.*, pp. 82-83; *Story of the Italian Colony of Tontitown*, « *Everybody's Magazine* », gennaio 1910; Albert Lewis Fletcher, *P. Bandini a Tontitown (U.S.A.)*, « *L'Emigrato Italiano* », ottobre 1962, p. 18; A. Rolle, *Gli emigrati vittoriosi*, *op. cit.*, pp. 88-91.

(179) Lettera di Scalabrini a Colbachini, 31 marzo 1889 (Arch. stor. CSER).

(180) Lettera di Volpe Landi a Colbachini, 21 ottobre 1892 (Arch. stor. C.S.E.R.).

ogni modo ci teneva a chiarire che la S. Raffaele Italiana purtroppo non era in grado, per mancanza di mezzi e di personale, di assumere delle responsabilità in imprese di colonizzazione (181).

P. Colbachini aveva pubblicato nel 1892 (182) una fortunata relazione sullo Stato del Paraná, che il giornalista F. Macola volle apporre in appendice al suo volume « *L'Europa alla conquista della America Latina* ». La relazione del Colbachini aveva grande interesse documentaristico e monografico, ma non andava interpretata come un sostegno alle tesi del Macola, dalle quali il Missionario nettamente dissentiva. Affermava il Colbachini di questo volume:

« Il libro è un ammasso di spropositi più o meno madornali e tutto l'assieme è senza scopo e non si mostra che un centone di cose vere o supposte o immaginate, disposte senz'ordine e all'unico intento di far emergere davanti agli stolti i talenti di un aspirante al seggio del 500 » (183).

Quando, alla fine del 1894, il Colbachini poté rientrare in Italia per un periodo di riposo, ma specialmente di studio e di contatti, venne sollecitato dal Ministro degli Affari Esteri di recarsi a Roma per dare informazioni in vista di un accordo tra il Governo italiano e brasiliano. Intanto si era messo in contatto con il Dott. Carerj, Presidente di una Società di colonizzazione a Napoli e con il comm. Bodio dell'Ufficio Centrale di Statistica, che aveva utilizzato certe sue rilevazioni. Approfittando del tempo libero, il Colbachini aveva steso una dettagliata Memoria « *Intorno alle condizioni presenti dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile e ai provvedimenti opportuni per migliorarla* », in cui tracciava le linee di una politica governativa verso il problema della colonizzazione agricola. Il 10 gennaio 1895 il Missionario presentò personalmente al Ministro degli Esteri, Barone Blanc, la memoria. Inizialmente le cose andarono per il meglio. Il Governo sembrava disposto a prendere seriamente in considerazione il progetto e le proposte del Colbachini, facendole esaminare anche dal Ministro dell'Interno. Intanto veniva ad apprendere che del Carerj non c'era troppo da fidarsi, perchè « conosciuto come uno che tende a speculare sull'emigrazione ».

In un viaggio a Milano aveva conosciuto la difficoltà di proporre simili questioni perfino ad organi cattolici. Lo stesso Card. Ferrari, infatti, non aveva mostrato alcun interesse, ritenendo vero problema solo l'emigrazione europea stagionale (184).

(181) Lettera di Volpe Landi a Colbachini, 29 novembre 1892. (Arch. stor. C.S.E.R.).

(182) Pietro Colbachini, *Le condizioni degli emigrati nello Stato di Paraná in Brasile*. (Relazione di un Missionario Veneto, 13 ottobre 1892) in F. Macola, *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, op. cit., pp. 422-437.

(183) Lettera di Colbachini a Scalabrini, 22 luglio 1895 (Arch. stor. CSER).

(184) Lettera di Colbachini a Scalabrini, 3 febbraio 1895 (Arch. stor. CSER).

Intanto da Roma, in data 4 febbraio 1895, giungeva la risposta negativa del Ministro Blanc:

«Ma mentre io convergo esplicitamente nel concetto da Lei formulato che, cioè l'emigrazione italiana dovrebbe essere possibilmente sottratta, nel Brasile, al lavoro salariato, che l'espone spesso agli arbitrii di padroni inumani e di mala fede ed avviata invece in colonie agricole, ove l'emigrato possa in breve diventare proprietario del suolo, non mi è dato approvare ed appoggiare del pari il progetto d'un intervento del R. Governo in affari di colonizzazione » (185).

Nonostante la risposta negativa del Ministro, la relazione del Colbachini ebbe in Italia una larga diffusione. La «Rassegna Nazionale» del 1 marzo 1895 ne pubblicava integralmente il testo; così pure il Volpe Landi ne curava un'edizione a parte. Lo scritto aveva anche un risvolto politico, perchè suggeriva di concedere, in quegli anni, la preferenza all'organizzazione dell'emigrazione italiana nell'America Meridionale, anzichè a quella della costosa e pericolosa colonizzazione politica in Africa.

P. Colbachini esprimeva nella sua relazione il vivo convincimento che gli Stati del Paraná e di S. Paulo avrebbero potuto fornire un esempio di colonizzazione modello. Egli era convinto assertore dell'intervento dello Stato per dirigere e tutelare l'emigrazione: nessuna infatti delle società private sorte in Italia nell'ultimo decennio rispondeva al bisogno e all'aspettativa. Ecco le principali indicazioni che il Colbachini rivolge ai responsabili:

«Conviene perciò istituire buone società italiane, le quali si prendano cura non solo del trasporto degli emigranti di qui ai porti del Brasile, ma che indipendentemente da quel Governo provvedano alle loro urgenti necessità dal luogo di arrivo fino al loro definitivo installazione nelle terre scelte allo scopo, nonchè al loro mantenimento fino ai primi raccolti.

Compito precipuo di queste società dovrebbe essere perciò quello di acquistare dal Governo del Brasile, colle maggiori facilitazioni e ciò tornerebbe utilissimo a quel Governo, delle zone di terreni non coltivati, che molto abbondano in tutti gli stati della Confederazione e in queste preparare a dividere lotti, costruire le case e provvedere a tempo le cose necessarie, perchè al loro arrivo i coloni potessero applicarsi subito ai loro lavori...

Ho detto che nell'affare dell'emigrazione è necessario l'intervento diretto del Governo e questo intervento non deve solo limitarsi alla direzione, alla sorveglianza

---

(185) Lettera del Ministro degli Esteri Blanc a Colbachini, 4 febbraio 1895 (Arch. stor. C.S.E.R.).



e al controllo di una Società per l'Emigrazione e la colonizzazione. Il governo, ove voglia prestare opera, veramente efficace, dovrebbe contribuire alla Società il massimo di aiuti pecuniari permesso alle sue forze finanziarie in armonia con l'importanza della causa... E questi soccorsi pecuniari non dovrebbero impiegarsi a favore della detta Società o degli azionisti, ma solo a rendere ai poveri emigranti più facile il trasporto ed il loro collocamento nelle colonie » (186).

Il Colbachini dedica un capitolo alla costituzione di questa Società, sul come e dove fondare le colonie italiane e sui mesi più opportuni per la partenza dall'Italia.

Così egli riassume la realizzazione del suo progetto:

« Verrebbe accordato il viaggio senza pagamento, dai loro paesi ai porti d'imbarco e di là fino ai luoghi di destinazione, procurando loro un trattamento buono durante il viaggio in guisa da risentire il minor disagio possibile.

Giunti a destinazione, a ciascuna famiglia sarebbero assegnati una casa — composta di almeno due locali — ben riparata ed un lotto di buon terreno dell'estensione di 25 o 30 ettari, misurato e diviso dai vicini. Verrebbe somministrato il vitto fino ai primi raccolti, gli attrezzi rusticali e le sementi e, se fosse possibile, una vacca, un maiale, due o quattro galline. Per tre anni i coloni sarebbero esenti da ogni gravezza e questi trascorsi, comincerebbero a pagare l'annuo frutto, in due rate semestrali, della somma capitale spesa dalla Società per il viaggio, l'acquisto della terra, la costruzione della casa e le somministrazioni loro fatte. Il debito di ciascuna famiglia dovrebbe risultare da un atto di cessione provvisoria che la Società farebbe del lotto e della casa, dai coloni sottoscritto. Nel caso di assoluta impotenza potrebbe essere loro prolungato questo termine.

Potrebbe istituirsi fra loro una Società di mutuo soccorso pel caso di malattia o d'impotenza al lavoro » (187).

I suggerimenti non furono accolti. Il Missionario dovette comprendere allora che avrebbero giovato non tanto l'assistenza presso le autorità, quanto il suo esempio e il suo impegno. Dopo aver compilato una « Guida per l'emigrante » (188), rientrò in Brasile nel 1896.

(186) P. Colbachini, *Relazione a S.E. il Ministro degli Esteri* (Associazione italiana di S. Raffaele di Patronato per l'emigrazione), Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1895, p. 34 e p. 38.

(187) P. Colbachini, *ibid.*, p. 70

(188) *Guida spirituale per l'emigrato italiano nella America*, del Sac. P. Colbachini, Miss. Apost., Milano, Bertarelli, 1896, pp. 416.

Compiuta una visita a S. Felicidade, dove aveva eretto una bella chiesa e speso gli anni migliori della sua vita, si recò a Porto Alegre. Qui decise con l'Arcivescovo, Dom J. C. Gonçalves Ponce de Leão, la fondazione di una colonia nelle boscaglie del municipio di Alfredo Chaves, alla decima linea, a 34 km. dal capoluogo e a 300 dalla capitale.

Giunto sul territorio a lui destinato alcuni giorni prima del S. Natale, radunò i coloni italiani, elevò un altare sotto le secolari piante e il giorno di Natale celebrò la S. Messa tra l'esultanza dei coloni. Comperato un vasto territorio e drizzata in tutta fretta una baracca provvisoria, chiamò altri coloni delle vicinanze: ne accorsero subito duecento. In meno di tre mesi, con l'aiuto degli accorsi, tagliò alberi, bruciò la foresta vergine per circa 5.000 metri quadrati e preparò i terreni. Su un leggero rialzo, fabbricò una cappella di legno e una casa colonica. Il resto lo divise in lotti, che distribuì fra i coloni. Sorgeva così una colonia ideale, da lui per tanto tempo sognata; a ricordo della sua città natale, la chiamò *Nova Bassano* (189).

Il piccolo centro cominciò a prosperare in fretta: il Missionario ne era l'anima. La conoscenza perfetta e rara sia della natura e proprietà delle piante, sia dei metodi di coltura, fu di grande aiuto ai contadini, i quali avevano in lui anche una difesa contro i pericoli e gli inganni, che avrebbero potuto minacciare la loro vita parsimoniosa. Il territorio assegnato dal Vescovo di Porto Alegre all'azione del P. Colbachini era molto vasto, circa 1.400 Km<sup>q.</sup>, con una popolazione di circa 6.000 italiani e 2.000 fra polacchi, tedeschi e brasiliani (190). La Parrocchia di Nova Bassano ebbe in breve tempo circa 28 cappelle, cui portare il servizio religioso. P. Colbachini, nell'impossibilità di svolgere da solo un apostolato così impegnativo, chiese aiuto a Mons. Scalabrini che gli inviò P. Antonio Serraglia.

Nel 1898 P. Colbachini realizzò il progetto di una chiesa che gli ricordava le belle costruzioni del suo Veneto e si mise febbrilmente all'opera per raccogliere il materiale. Della Chiesa non fu soltanto l'architetto, ma anche il pittore e decoratore; non ebbe però la gioia di vederla ultimata, perchè veniva a morire, dopo una vita eroica dedicata al bene degli emigrati, il 30 gennaio 1901 (191).

Il Centro di Nova Bassano andò crescendo rapidamente. Ebbe una scuola propria nei primi anni del secolo. La popolazione della colonia intera, comprese diverse frazioni nate successivamente, raggiungeva all'epoca della prima guerra mondiale, diverse migliaia di abitanti.

(189) Lettere di Colbachini a Mons. Scalabrini 2-1-1899; 5-4-1899; 6-8-1899; 6-10-1900 (Arch. G. S., Pos. 1533/2).

(190) F. Gregori, *La vita e l'opera di un grande Vescovo*, op. cit., pp. 446-447.

(191) G. Soňa, *Missioni Scalabriniane in America* (Monografie), Roma, Tip. Poliglotta, 1939, pp. 182-183.

## CONCLUSIONE

L'analisi della colonizzazione agricola delle Americhe ci ha introdotto ai più vivi problemi della nostra emigrazione transatlantica. Abbiamo così considerato le diverse tappe del dibattito ed i protagonisti che hanno messo in luce gli aspetti politici, economici, morali di tale fenomeno.

Il successo che le masse dei contadini ottennero nel fertilizzare le pianure disabitate del Sud America creò presso gli studiosi e gli osservatori l'illusione che l'Italia, trovata finalmente il segno della propria grandezza, potesse estendere pacificamente i suoi confini in quelle contrade. Ma il lavoro nelle campagne americane non trovò il sostegno né dei privati, né dell'azione governativa, straniera o italiana: quest'ultima avrebbe potuto meglio tutelare la manodopera nelle operazioni di ingaggio e di assunzione, ma specialmente con interventi a favore delle famiglie coloniche durante i primi anni di duro lavoro. Proprio gli organismi creati per illuminare il governo declinarono la propria responsabilità di fronte al problema del finanziamento e della garanzia da accordare alle imprese di colonizzazione e agli emigrati stessi. I partiti politici trascurarono il fenomeno o si accorsero molto tardi della sua importanza nel favorire una cooperazione internazionale nei movimenti di manodopera; essi consideravano come perduti per le battaglie sociali e per le riforme quelli che solcavano l'oceano e si dedicavano alla coltivazione della terra e ritenevano che gli emigrati avrebbero ingrossato il ceto medio dei piccoli proprietari meno sensibili alle rivendicazioni.

Pochi furono coloro che assunsero l'impegno economico di condurre in porto imprese che offrivano guadagni ridotti e non immediati rispetto ad altri investimenti, a tutto vantaggio però di una causa sociale. Pochi (ne abbiamo considerato qualche esempio) guidarono i coloni italiani nella lotta contro la natura ostile, portando a compimento la realizzazione di interi centri e l'avviamento di una ordinata vita civile.

La colonizzazione italiana si compì nel Nord e nel Sud America in condizioni geografiche, climatiche, giuridiche ed economiche ben diverse. Proprio nel paese, gli Stati Uniti, dove il lavoro dei campi avrebbe segnato la fortuna di molti italiani per le loro spiccate attitudini e per le condizioni economiche favorevoli, la colonizzazione

agricola, per tutta una serie di ragioni che abbiamo visto, non si realizzò. I nuovi arrivati si accalcarono nei ghetti delle metropoli costiere in condizioni di alloggio e di lavoro a volte spaventose.

L'analisi degli interventi in materia di colonizzazione agricola nelle Americhe induce ad un certo pessimismo per il disinteresse delle classi interessate e responsabili. Il Governo fu attratto da altre imprese e per un malinteso liberismo si astenne dall'operare, forse perchè maggiormente interessato a seguire quell'emigrazione « temporanea » verso gli Stati Uniti, che annualmente mandava rivoli d'oro.

La classe imprenditoriale, che sorgeva allora in Italia ed operava con successo in tutti i settori produttivi, non volle correre le vie delle Americhe. La borghesia italiana mirò ad aspetti di prestigio, al di sopra dell'utilità sociale e di quella economica stessa; si lasciò suggestionare dalle retoriche « nazionali », ma ebbe paura del rischio. Mentre all'inizio del secolo il ceto medio italiano si apriva ad aspirazioni nazionalistiche, gli agricoltori portavano nelle Americhe il loro messaggio pacifico, rendendo prospere quelle terre. La colonizzazione italiana, in mezzo al disinteresse generale, ebbe luogo ugualmente: fu la colonizzazione dei poveri, con tutti i pericoli, gli insuccessi, le sofferenze che dei poveri sono il retaggio.

GIAN FAUSTO ROSOLI

*L'antisémitisme chrétien - Textes choisis et présentés par F. Lovsky.* Paris, Les éditions du Cerf, 1970, pp. 393.

F. Lovsky premette una cinquantina di pagine di commento alla presentazione dei testi che documentano l'antisemitismo cristiano (e musulmano), quale si è rivelato nel corso dei duemila anni della nostra era. Il commento è prezioso perchè completa il testo, collegando i documenti tratti dalla storia del cristianesimo con utili riferimenti alle persecuzioni subite dagli Ebrei nel periodo più antico della loro storia, durante la permanenza in Egitto e lungo tutto il Vecchio Testamento.

La continuità sostanziale delle motivazioni che hanno alimentato l'antisemitismo, prima dell'era cristiana e durante lo svolgersi di quest'ultima, balza chiaramente all'occhio e non manca di suscitare numerosi problemi.

I testi riportati nel corso della opera sono divisi in otto capitoli, nei quali, dopo una succinta sintesi dei fatti di persecuzione e di sangue che hanno accompagnato lungo i secoli la storia del « popolo eletto » fino alla persecuzione nazista, diventa facile analizzare e confrontare i diversi punti di vista con cui le vessazioni sono state giustificate.

Sono abbastanza comprensibili le polemiche antiebraiche dei primi Padri della Chiesa, che si preoccupavano di difendere la fede dei cristiani. A questi poteva riuscire arduo fissare continuamente lo sguardo sulla Bibbia senza badare alla interpretazione che ne da-

vano gli Ebrei dai quali la Bibbia era uscita.

Ci sorprende, comunque, il linguaggio sprezzante dell'autore della famosa « lettera a Diogneto », di cui vengono riportati alcuni brani (p. 100), tanto più che nella foga polemica ne va di mezzo anche una buona parte della Bibbia: «trovar motivo di vanto in una mutilazione carnale, come se ciò servisse per essere amati di più da Dio, non è cosa ridicola? ». Sappiamo, però, che San Paolo parlava della circoncisione ebraica dandole ben altro peso.

Le sorprese non sono finite per chi percorre attentamente le pagine dolorose di questo libro. Vi troviamo un testo di Sant'Ambrogio (lui di solito così equilibrato e romanamente giusto), nel quale il Padre della Chiesa milanese prende calorosamente le difese dei cristiani di Callinico (paese situato sull'Eufrate), i quali, sotto la guida del loro vescovo avevano assalito e distrutto la sinagoga locale. L'imperatore Teodosio diede ordine di catturare i responsabili e Sant'Ambrogio vi si oppose, assumendo su di sé la responsabilità dell'accaduto: « Perchè andare tanto lontano a cercare i colpevoli? Tu hai qui un reo confesso. Io dico: sono io che ho incendiato la sinagoga... Quante basiliche cristiane hanno incendiato gli Ebrei sotto il governo di Giuliano (l'apostata)! » (p. 197).

Contro la documentazione imbarazzante, riguardante questo o quel vescovo, questa o quella comunità cristiana, sta però anche una serie ben nutrita e continua di testi nei quali viene evidenziata la moderazione dei Papi circa lo

insieme del problema ebraico. Intanto fa piacere constatare che il ghetto di Roma è sorto come uno degli ultimi (anno 1555), anche se, a causa delle preoccupazioni che hanno accompagnato la Controriforma nei secoli seguenti, questo ghetto è stato poi anche l'ultimo a venire smantellato.

Nel 1247 il papa Innocenzo IV inviò una lettera ai vescovi della Germania per metterli sull'avviso di non credere facilmente a tutte le dicerie che venivano diffuse contro gli Ebrei, accusati troppo facilmente di uccidere dei ragazzi per levarne il sangue e servirsene in certe loro riunioni liturgiche. Troppo, spesso, dice il papa, si tratta di pretesti per impossessarsi del denaro e degli averi degli Ebrei (p. 255).

Nel 1556 Pio V fece scrivere nel catechismo di Trento una degnissima pagina in favore degli Ebrei. Pare, però, che sul piano pratico anche a Roma le cose si andassero inasprescendo, sulla scia, come abbiamo già detto, del movimento controriformistico. Nel 1566, infatti, arrivava allo stesso Pio V una curiosa supplica a seguito di certe disposizioni che obbligavano le meretrici e gli Ebrei (messi dunque sullo stesso piano) a lasciare Roma. Gli Ebrei indirizzarono allora al papa una preghiera che terminava così: «E' tra le difficoltà che si esercita la virtù; se dunque le meretrici e gli Ebrei... se ne vanno, Vostra Santità non avrà più nessuno da convertire o da punire» (p. 192).

Tacito aveva accusato gli Ebrei di distinguersi dagli altri per una certa loro «onestà testarda», per cui molti romani portavano i loro risparmi agli Ebrei, perfino il ladro (p. 323). Riflettendo sulla sto-

ria misteriosa degli Ebrei, viene da pensare che la ragione più profonda e vera delle ostilità del mondo intero contro di loro venga alimentata proprio dalla constatazione delle capacità che essi dimostrano di trovare e di moltiplicare il denaro. Che forse esso non prenda volere, nelle loro mani, dalla loro «stabilità»? Si sa, infatti, che la stabilità aumenta il pregio e la capacità di acquisto della moneta.

C'è, comunque, un dato incontrovertibile: i non ebrei, pur divergendo tra di loro per cento e una ragione (per la fede religiosa, la razza, la politica, la lingua e i costumi), hanno trovato lungo la storia il modo di convenire nell'odio contro i discendenti di Abramo. Alla fine Hitler, quasi volesse interpretare ed eseguire con logica ferrea i voti della storia, ha pensato al genocidio. Ma Hitler non ha inventato nulla: già i crociati avevano preso la abitudine di massacrare le comunità ebrae prima di partire per l'Oriente (p. 63), già era stato imposto agli Ebrei di portare un abito speciale, di non esercitare certe professioni (213), di abbandonare questa o quella nazione (p. 224) e di non uscire di notte dai ghetti.

Le motivazioni cambiavano secondo i tempi e i luoghi, ma l'odio non è cambiato ed è andato crescendo fino agli inizi di questo secolo. A noi riesce oggi molto strano che neppure i Papi e i Concili, che proibivano l'usura agli Ebrei (p. 331), si siano accorti che quella diventava l'unica maniera di vivere per un popolo al quale si proibiva di esercitare quasi tutte le altre professioni e di entrare in contatto di lavoro

con i battezzati. Pare che Lutero sia stato uno dei pochi a mettere il dito su questa pretesa così illogica (p. 328).

Da un punto di vista politico la taccia più costante contro gli Ebrei riguarda la loro non assimilabilità. Già Amman, accusandoli presso Assuero, aveva detto: « C'è, in mezzo alle tue innumerevoli genti, un popolo inassimilabile... » (p. 277). Curiosamente Rosemberg, il teorico nazista, riprenderà la stessa accura 24 secoli dopo: « Appare (nel Giudaismo) l'impossibilità psicologica di dire sì alle creazioni dell'Europa, una lotta incessante contro ogni autentica civiltà; un anarchismo informe, anarchismo che tante « profezie » nascondono a malapena » (p. 94).

L'Ebreo rimane ancor oggi « errante ». Che cosa cerca?

E' una profezia collettiva e aspetta, forse, che appaia nel mondo la realizzazione di ciò che egli è solo come profezia, come ombra. Gli Ebrei, a loro modo, sono uniti. Aspettano che si riveli un fenomeno sociale dove la unità sia così armoniosa e splendente da svuotare chiaramente di ragione e di contenuto ciò che essi hanno ereditato dai loro padri. Evidentemente questa unità dovrà essere veramente universale, cattolica. Una Chiesa di battezzati che perseguiti gli Ebrei o che pretenda di assimilarli non serve per mettere in ombra la loro solidarietà o oscurarne le glorie. « Il mondo civile non troverà ragioni capaci di giustificare la sua esistenza, se prima non avrà rinnegato le ragioni di morte che ha fabbricato per gli Ebrei ». Sono parole molto forti di un rabbino (p. 374).

CESARE ZANCONATO

JONES K. and SMITH A.D., *The Economic Impact of Commonwealth Immigration* (The National Institute of Economic and Social Research, Occasional Papers, XXIV), Cambridge, University Press, 1970, pp. 178.

Il numero degli immigrati in Gran Bretagna superava il milione e mezzo nel 1951, le 2.250 unità nel 1961, le 2.600 unità nel 1966. La comparabilità delle cifre è relativa, dati i non sempre uniformi criteri di rilevazione (quelli del 1951 e del 1961 furono censimenti completi, quello del 1966 un censimento condotto su un campione del 10%), e tutte sono probabilmente affette da sottovalutazione, come hanno rivelato le indagini campionarie. Comunque, tenuto conto di questi limiti, si rileva pure che l'incidenza della popolazione immigrata su quella totale è aumentata, da poco più del 3%, ad oltre il 4% e, poi, al 5%.

L'immigrazione media annua è stata di 81 mila unità nel periodo 1951-1961 e di 96.000 unità nel 1961-1966. E' da notare che il flusso migratorio non soltanto è aumentato numericamente, ma ha subito una sensibile modificazione per quanto concerne le provenienze. Infatti l'unica componente che non ha subito variazioni di percentuali è quella del « vecchio Commonwealth », rimasta pari a circa il 4% del totale, mentre l'incidenza dell'immigrazione dell'Irlanda (Eire) è calata dal 31% al 9%. E' cresciuta quella del « nuovo Commonwealth » (Paesi suddivisi in tre gruppi: a) India e Pakistan; b) Caraibi britannici; c) altre Nazioni del nuovo Commonwealth) dal 38% al 68%; il contributo degli altri Paesi è calato, ma non eccessivamente (dal 27% al 20%).

Si tratta, come si vede, della cosiddetta « coloured immigration », ma in senso lato, in quanto vi sono comprese persone provenienti da talune zone del Mediterraneo o nate in India da oriundi inglesi, mentre ne sono escluse quelle di colore nate in Gran Bretagna. Il numero di questi immigrati superava nel 1966 le 850 mila unità, costituendo lo 1,8% della popolazione del Paese ed un terzo di quella immigrata ivi residente.

Il fenomeno migratorio ha notevoli riflessi e conseguenze di ordine sociale ed economico, ma quest'ultimo aspetto è stato finora piuttosto trascurato dagli studiosi inglesi, che si sono preoccupati soprattutto delle implicazioni sociali del fenomeno stesso, con particolare riguardo ai suoi aspetti più recenti. A questa carenza — che si riflette anche sulla stessa validità delle indagini sociologiche, data la stretta connessione tra i due settori — intende supplire lo studio di Jones e Smith, condotto sotto gli auspici del « National Institute of Economic and Social Research », grazie ad un contributo del Dipartimento britannico degli Affari Economici.

Il lavoro ha una rilevante validità per le sue accuratezze e l'acutezza di molte conclusioni, incentrato, come appare, sui quattro aspetti fondamentali dell'influsso della recente immigrazione, nel contesto dello sviluppo economico inglese; vale a dire sull'aggiustamento strutturale della economia, sul suo processo di crescita, sull'andamento dell'inflazione e sulla situazione della bilancia dei pagamenti. L'analisi presenta altresì la particolarità di voler accertare l'influsso dei vari

aggregati nazionali in questo campo, nonché le differenti caratteristiche che presentano la popolazione di colore immigrata e quella britannica complessiva.

Il libro è articolato in dieci capitoli (più tre appendici), nei quali vengono esaminati i principali aspetti del fenomeno. Nell'introduzione, segue infatti (Cap. 2) un esame dei principali aspetti della popolazione immigrata (entità, dinamica, composizione per sesso e per età, per attività professionali, per settore di impiego e così via), mentre nei due successivi capitoli vengono rilevate la incidenza quantitativa e qualitativa del fenomeno sulle forze di lavoro. Il quinto capitolo è dedicato alla formulazione di un quadro dei redditi e delle spese degli immigrati dal « nuovo Commonwealth »; il sesto ai costi correnti delle spese sociali per essi necessarie, argomento sviluppato ancora nel settimo, con l'esame delle quantità di capitali richiesti per assicurare i servizi relativi, sia dal punto di vista sociale che di formazione professionale. L'ottavo ed il nono capitolo prendono in considerazione i rapporti tra immigrazione e crescita economica, tra immigrazione, inflazione e bilancia dei pagamenti. L'analisi così completata, entro i limiti prefissi, viene riassunta nell'ultimo capitolo e corredata di dati suppletivi nelle tre appendici (occupazione e distribuzione delle industrie, localizzazione e distribuzione delle industrie, tavole statistiche).

Lo studio mette in rilievo gli effetti dell'immigrazione di colore (nel senso prima precisato) sul contesto economico del Paese di accoglimento nel periodo 1961-1966 e la scarsa consistenza di molte idee stereotipe sulle perniciose



conseguenze del fenomeno, sul suo peso ingiustificato nel settore dei servizi sociali, sulle tensioni razziali alle quali darebbe luogo.

Così, ad esempio, l'esame dei tassi di disoccupazione in periodi in cui il fenomeno è più debole o più forte, rivela che sono gli immigrati a risentire più duramente delle fluttuazioni deflazionistiche, senza per questo contribuire ad aumentare sensibilmente il grave peso dei servizi sociali.

Parimenti si è rivelata inconsistente l'affermazione che l'immigrazione provochi un processo inflazionistico della economia o una diminuzione dei salari in certi settori.

L'indagine mostra anche la falsità dell'affermazione che la maggior quantità di capitali, sociali, formativi ed industriali, richiesti dall'impiego degli immigrati, abbia portato ad un processo inflazionistico e ad un peggioramento del livello di vita della popolazione indigena. Infatti, l'ammontare di detti capitali è stato relativamente modesto e, comunque, inferiore a quello che sarebbe stato necessario per un equivalente numero di lavoratori britannici, dato che — in questo, come in tutti i casi analoghi — gli immigrati sono entrati nel Paese in età lavorativa, portando in sé incorporate, per così dire, sensibili quote di capitali umani e sociali, spesi per la loro crescita e la loro preparazione. Tali capitali, ovviamente, risultano risparmiati per la collettività che li utilizza, mentre il soggetto così formato allo estero, contribuisce con il suo lavoro alla crescita economica della collettività stessa.

Se si considerano, pertanto, le più immediate conseguenze economiche dell'immigrazione, si rileva, secondo gli AA., che le necessità in capitali per gli immigrati sono in complesso le stesse di quelle per la popolazione locale (in particolare, sono un po' più alte per i capitali industriali e un po' più basse per quelli sociali). In termini di formazione di capitali addizionali, il bisogno relativo agli immigrati di colore non ha superato il 2,5% del totale del capitale formatosi nel periodo in esame, benché il numero degli immigrati in questione abbia rappresentato, in tale lasso di tempo, circa un terzo dell'incremento della popolazione britannica. Si noti, inoltre, che il miglioramento del tenore di vita è dovuto all'aumento del prodotto nazionale lordo, cresciuto del 17,5% dal 1961 al 1966, mentre l'incremento demografico è stato soltanto del 2%, con un conseguente elevarsi del reddito pro-capite. Le conseguenti maggiori aspirazioni individuali sono state le reali cause della spinta inflazionistica, sulla quale l'influsso dell'immigrazione apparirebbe minimo, soprattutto se si tiene conto di talune influenze deflazionistiche provocate dalle correnti migratorie in esame.

Dette correnti avrebbero, poi, contribuito non poco a questo elevarsi del tenore di vita, in varie maniere, tra cui basti citare lo influsso esercitato sul mercato edilizio. L'argomento è trattato particolarmente nel capitolo ottavo.

L'incidenza maggiore dell'immigrazione di colore sullo sviluppo economico della Gran Bretagna

gna si è avuto nel campo delle forze di lavoro. Tuttavia ciò si è verificato con un contributo non tanto ai mutamenti strutturali dell'economia, quanto alla diminuzione della caduta del tasso di incremento delle forze di lavoro indigene in un momento in cui gli economisti cominciavano ad attribuire alla scarsa elasticità — se non alla rigidità — delle riserve globali di manodopera la responsabilità dello scarso sviluppo economico. Il contributo in questione è stato probabilmente notevole, ma le tecniche disponibili non hanno consentito di misurarlo, così come non hanno permesso di determinare in modo soddisfacente né la direzione né l'entità dell'influsso dell'immigrazione sull'andamento della bilancia dei pagamenti.

Questi, in sintesi, i risultati dello studio, accurato ed interessante, di cui ci occupiamo, che ha volutamente un carattere descrittivo, più che prescrittivo. Se ne possono trarre, tuttavia, seguendo le indicazioni dei suoi compilatori, stimolanti conclusioni e prospettive. Innanzitutto, se è evidente che gli immigrati hanno apportato non pochi benefici all'economia britannica, è pure certo che essi ne hanno a loro volta tratto sensibili vantaggi, dato che la loro produttività marginale e la possibilità di utilizzarla erano sensibilmente minori nei Paesi di origine. Ciò non vuol dire, però, che per detti Paesi l'emigrazione sia una soluzione preferibile a quella di un più consistente aiuto prestato alle nazioni in via di sviluppo e dell'adozione di una politica delle importazioni più liberale (e più umana).

Per quanto concerne in particolare il Regno Unito, il volumetto fornisce utili indicazioni in materia di politica economica e sociale. In primo luogo, se è vero, come è vero, che l'immigrazione apporta dei vantaggi al Paese, vuol dire che una indebita politica restrittiva in questo campo costerebbe molto cara, soprattutto se si tien conto che il tasso di aumento delle forze di lavoro locali sarà in futuro, a quanto risulta dalle previsioni, più basso di quello verificatosi tra il 1960 e il 1965. In secondo luogo, l'immigrazione, con tutti i suoi benefici, comporta dei costi, taluni dei quali sono ancora da sostenere, come, ad esempio, le spese differite necessarie per portare il tenore di vita degli immigrati al livello di quello della popolazione locale. Per ridurre al minimo le conseguenze inflazionistiche di queste spese occorreranno un'oculata politica e una buona pianificazione da parte delle competenti autorità, tenendo sempre presente che dette conseguenze non costituiscono una buona ragione per restringere l'immigrazione. Infine, una politica tendente ad evitare la concentrazione residenziale degli immigrati, attraverso un auspicabile decentramento delle localizzazioni industriali, non dovrebbe comportare grosse perdite economiche e, quindi, ostacoli di rilievo per la sua realizzazione.

La serietà e l'accuratezza della ricerca, l'ottima documentazione, la buona bibliografia, la stringatezza delle conclusioni, fanno di questo lavoro un'opera meritevole di attenzione e di particolare interesse.

GIUSEPPE LUCREZIO

Ivo BAUCIC, *Porijeklo i strukture radnika iz Jugoslavije u sr Njemackoj*, Radovi Instituta za geografiju Sveucilista u Zagrebu, sv. 9, Migracije radnika, knjiga 1, *(Provenienza e strutture dei lavoratori della Jugoslavia nella Germania Federale. Studi dell'Istituto geografico dell'Università di Zagabria, fase 9, «Migrazioni dei lavoratori», libro 1, Zagabria 1970, pp. 135).*

Questo libro, il primo della serie *Migrazioni dei lavoratori*, rappresenta pure il primo risultato del lavoro scientifico e di ricerca compiuto dall'Istituto in questo settore. Trovandosi di fronte al nuovo fenomeno di una migrazione di massa, verificantesi entro e fuori i confini della patria, l'Università di Zagabria ha inserito nel suo programma di lavoro lo studio della problematica relativa all'impiego dei lavoratori all'estero ed ha creato uno speciale settore per le migrazioni, il cui compito è quello di raccogliere la documentazione statistica e di altro genere, seguire e analizzare scientificamente le correnti migratorie, e così riuscire a trovare il modo più idoneo con cui rendere utili queste correnti migratorie alla prosperità del Paese di origine e degli stessi lavoratori emigranti.

Il fascicolo contiene i risultati della prima fase del lavoro di ricerca, il cosiddetto studio preliminare, che dovrà servire per la elaborazione di una metodica introduzione ad un progetto scientifico più ampio, denominato «I lavoratori jugoslavi nella Germania Federale».

L'Autore, partendo dalla constatazione che il problema dell'emigrazione non è stato ancora toccato scientificamente in Jugoslavia, si accosta alla complessa tematica con la chiara intenzione di compiere in questo campo il primo passo, di fornire la materia prima per un lavoro scientifico e di ricerca riguardante gli emigrati. Servendosi dei dati conservati nei Consolati tedeschi di Zagabria e di Belgrado, riesce a ricostruire la fisionomia strutturale dei lavoratori che si sono recati a lavorare in Germania. In tal modo ottiene dati precisi anche senza una diretta inchiesta fra i lavoratori.

Con una esatta interpretazione dei dati fondamentali circa il luogo e la data di nascita, il sesso, la condizione matrimoniale, il tempo in cui è stata presentata la domanda per il lavoro in Germania, la professione, il tipo di abitazione da cui i lavoratori provengono, con il loro mutuo raffronto e con altri dati statistici generali, l'Autore perviene a raccogliere numerosi nuovi dati e a vere e sorprendenti scoperte. Così nella prima parte del fascicolo, mediante tabelle e grafici, viene messo in evidenza come il numero dei lavoratori jugoslavi in Germania sia in costante aumento, che un terzo di tutti i lavoratori ha un'età inferiore ai 25 anni, mentre l'età media si aggira sui 29 anni, che la partecipazione delle lavoratrici è in aumento, raggiungendo nel 1968 il 36,3 per cento. Inaspettata è la scoperta che la maggioranza ha contratto il matrimonio prima della partenza per l'estero, mentre stupisce ancor più che il 54 per cento dei la-

voratori proviene da insediamenti urbani. Si riteneva infatti che la maggioranza di coloro che si recano a lavorare all'estero appartenesse al ceto dei lavoratori agricoli.

Nella seconda e nella terza parte del libro, in poche pagine, ma dense di tabelle e di grafici, l'Autore presenta il quadro dell'ampia dislocazione dei lavoratori in Germania e della loro provenienza dalle singole repubbliche e dai singoli comuni della Jugoslavia. Anche qui è significativa la scoperta che la parte maggiore dei lavoratori jugoslavi è raggruppata in alcune regioni tedesche, ma ma anche che la maggioranza proviene da alcune zone della Croazia e dalle regioni croate della Bosnia e dell'Erzegovina. Coloro che sono impiegati nell'edilizia, nella metallurgia e nell'industria guadagnano relativamente molto, in media più degli altri lavoratori stranieri (!), ma scarse sono le loro rimesse in Jugoslavia.

Leggendo e confrontando i dati numerici, l'Autore nota incongruenze o irregolarità non soltanto nella differenza fra il guadagno e la somma inviata in patria, ma principalmente nella grande sproporzione fra il numero dei lavoratori delle singole regioni jugoslave. Si pone quindi apertamente l'interrogativo perchè proprio dalla Croazia vi sia una così grande partecipazione di lavoratori-emigranti. L'ambiente naturale, le strutture private e sociali, il livello di sviluppo e le sue potenziali capacità dovrebbero condurre ad una partecipazione proporzionatamente inferiore rispetto a

quelli provenienti da altre repubbliche. Viceversa, mentre alcuni fattori in altre regioni creano di per sé le condizioni «ideali» per la partenza in cerca di condizioni migliori all'estero, le statistiche dimostrano che proprio da tali regioni l'esodo è minore. Questo problema, a nostro avviso, è il problema centrale del libro, ma l'Autore non si addentra nella sua soluzione, perchè ciò oltrepasserebbe i limiti del tema proposto.

Tuttavia, delineando nella quarta parte del libro lo schema di una metodica introduzione alla conoscenza delle motivazioni, l'Autore sembra non voler trascurare nessuno fra gli elementi più importanti, che spingono, particolarmente in Croazia, Bosnia ed Erzegovina, i lavoratori ad emigrare. Quanto ciascuna delle «situazioni» (di abitazione, di lavoro, politiche, culturali, socio-economiche, specificatamente personali ecc.) giustifichi l'emigrazione o il trasferimento definitivo all'estero, si potrà stabilire soltanto in base ad un'inchiesta diretta.

Il libro è un eccezionale contributo alla conoscenza dei problemi connessi con l'emigrazione e segna un buon passo per l'ulteriore studio di essa. Il grande numero di tabelle e quadri nel testo lo rende molto pratico. Nove carte a colori fuori testo ed otto disegni grafici — frutto di uno studio compiuto da un'équipe di specialisti — e i riassunti molto abbondanti fatti in tedesco, francese ed inglese, rendono il libro accessibile ad una cerchia più ampia di studiosi.

Ivo BAUCIC e ZIVKO MARAVIC, *Vraćanje i zaposljavanje vanjskih migranata iz sr hrvatske*, Istituto za geografiju Sveucilista u Zagrebu i Republicki zavod za zaposljavanje, Zagreb 1971, pp. 113. (*Il ritorno e l'occupazione degli emigranti croati*. Istituto geografico dell'Università di Zagabria ed Ente di Stato per la occupazione, Zagabria 1971, pp. 113).

Continuando le ricerche sulle migrazioni, iniziate nel primo volume della serie «Migrazioni dei lavoratori», gli Autori in questo fascicolo affrontano il problema specifico del ritorno e dell'occupazione in patria dei lavoratori croati che sono stati temporaneamente all'estero.

L'opera si fonda sull'inchiesta compiuta in Croazia fra 6.648 lavoratori all'estero, in occasione del loro soggiorno in Croazia per le feste di Natale del 1970. Grazie all'efficiente organizzazione della inchiesta, fatta in collaborazione con gli Uffici di collocamento di tutta la Croazia (il che ha reso possibile una buona scelta degli interrogati secondo il sistema dei modelli stratificati), gli Autori sono riusciti a conseguire dati straordinariamente importanti e caratteristici sugli emigrati allo estero provenienti dalle varie parti della Croazia, nonché sui motivi della loro occupazione all'estero, sulle condizioni di lavoro nelle singole regioni, sull'investimento dei risparmi, sulle condizioni in base alle quali i lavoratori sarebbero disposti a tornare in patria e ad accettarvi un'occupazione e infine sulle possibilità o meno dell'economia croata di reinserire in patria questi lavoratori, che al momento dell'inchiesta rappre-

sentavano il 22,3 per cento dello intero numero degli occupati in Croazia.

Sebbene, nell'interpretazione dei risultati si debba tener conto che gli interrogati non rappresentavano tutti i lavoratori croati allo estero (i risultati, cioè, non si possono applicare né ai 90.000 restanti lavoratori sparsi per l'Europa, i quali non erano tornati per le ferie, né ai circa 2 milioni che lavorano oltre oceano o che da emigranti temporanei si sono trasformati in emigranti definitivi), è lecito concludere con gli Autori che «nonostante tali lacune, i risultati dell'inchiesta possono costituire un buon indice della situazione che condiziona lo stato d'animo degli emigranti della Repubblica Socialista di Croazia in merito al loro ritorno in patria, o meglio alle attuali possibilità del loro reinserimento nella vita economica della Croazia».

I risultati sono presentati in 45 tabelle, 16 disegni e due carte fuori testo, con l'aggiunta di ampi riassunti in lingua inglese e tedesca.

KRASIC LJUBO

M. FRIGANOVIC, M. MOROKVASIC, I. BAUCIC, *Iz Jugoslavije na rad u francusku*, Radovi Instituta za geografiju Sveucilista u Zagrebu, sv. 11, Migracije radnika, knjiga 3, Zagreb 1972, pp. 119. (*Dalla Jugoslavia al lavoro in Francia*, Studi dell'Istituto geografico dell'Università di Zagabria, fasc. 11, «Migrazioni dei lavoratori», libro 3, Zagabria 1972, pp. 119).

La Francia è la terza Nazione, dopo la Germania e l'Austria, per numero di lavoratori provenienti

dalla Jugoslavia. E' perciò comprensibile la scelta da parte degli Autori di questo oggetto di studi, raccolti nell'ultimo fascicolo della serie « Migrazioni dei lavoratori ».

A differenza dei due precedenti fascicoli, nei quali era stato affrontato un unico tema e con un unico metodo, qui i tre Autori affrontano lo stesso tema, ma servendosi di fonti diverse e usando un metodo di lavoro diverso.

Mentre Mladen Friganovic nella prima parte dell'opera, che è la più ampia, fornisce gli elementi fondamentali della storia dell'emigrazione verso la Francia, e la Morokvasic nella seconda parte tocca uno dei settori più delicati della vita degli emigranti — il problema dell'integrazione nel nuovo ambiente —, Ivo Baucic, nella terza parte del libro, fornisce il prospetto dei risultati dell'ultimo censimento della popolazione, fatto in Jugoslavia, per quel tanto che essi si riferiscono ai lavoratori presenti in Francia.

L'Autore della prima parte accosta con spirito critico tutte le fonti accessibili dei dati relativi alla storia dell'emigrazione e i problemi relativi alla rappresentatività ed alla componente strutturale dei lavoratori stranieri in Francia. Ciò costituisce motivo di credibilità dello studio.

Ricercando tutto ciò che aiuta e la misura con cui si facilita l'integrazione dei lavoratori jugoslavi in Francia, la Morokvasic pone al centro dell'attenzione la variante del relativo quadro nazionale. Per

i dati relativi all'identità nazionale degli interrogati, l'Autrice si è servita della tecnica proiettiva di Kuhn-McPartland e del test autoriflessivo « Chi sono io? » ed ha messo in correlazione con la predetta variante tutti gli altri elementi relativi al non-inserimento nella cultura locale, cercando di subordinarli ad esso sulla base della legge di dipendenza proporzionale mutua. Il contributo ha la sua importanza dal punto di vista metodologico, per la particolare tecnica di accostamento al problema, mentre dal punto di vista pratico rimane senza grande significato a causa della non-rappresentatività del numero degli interrogati (soltanto 136) e della indeterminatezza in cui è lasciata la stessa principale variante dell'identità nazionale; il che, nel caso di lavoratori provenienti dalla Jugoslavia, è di particolare importanza. Ciò ancor più, trattandosi di persone che lavorano in Francia, dove « ufficialmente » si confonde la cittadinanza con la nazionalità o l'appartenenza etnica.

Secondo la tecnica ormai collaudata dell'illustrazione scientifica, anche questa pubblicazione del gruppo di specialisti che prestano la loro opera all'Università di Zagabria, è arricchita da 36 tabelle, 9 disegni ed una carta fuori testo e da riassunti di tutti i contributi in lingua francese e inglese. Gli interessati potranno inoltre trovare in esso una buona bibliografia relativa ai lavoratori stranieri in Francia.

AA.VV., « *Les travailleurs immigrants analphabètes dans les Pays industrialisés* », Discussion sur l'alphabétisation, Tome II, n. 4 (automne 1971).

L'Istituto Internazionale per i Metodi di Alfabetizzazione degli Adulti, costituito a Teheran dall'UNESCO e dal governo iraniano, ha voluto dedicare questo numero della sua rivista trimestrale alla esposizione di taluni aspetti dei problemi che nel suo campo di azione vengono posti dall'imponente numero di lavoratori stranieri esistente nei Paesi altamente industrializzati.

L'UNESCO, come è noto, si è sempre impegnato a promuovere l'alfabetizzazione degli adulti, ponendola in primo piano in tutti i suoi settori di attività, compresi i progetti di sviluppo agricolo ed industriale (si vedano, ad esempio, tra le raccomandazioni più recenti, quelle formulate al Direttore Generale della 16<sup>a</sup> Conferenza Generale dell'organizzazione). Appare di particolare interesse il fatto che essa, dopo quanto ha realizzato il Terzo Mondo, rivolge la attenzione al « Quarto Mondo » dei lavoratori e dei migranti, per stimolare il sorgere in loro favore di consimili attività concrete, adatte alla situazione.

In molti ambienti, fino a tempi non molto lontani, era diffusa la opinione che nei Paesi sviluppati, ove l'istruzione obbligatoria era in atto da parecchi decenni, il fenomeno dell'analfabetismo andasse scomparendo o fosse, comunque, ridotto ad entità trascurabili. Tale opinione è stata ridimensionata negli ultimi anni, quando indagini e sondaggi hanno rivelato la permanente consistenza del fenome-

no in limiti sconosciuti alla pubblica opinione ed a vasti strati intellettuali, soprattutto se si tiene conto anche delle cospicue quote, esistenti in molte zone, dei cosiddetti analfabeti di ritorno e dei semi-analfabeti, con livello di istruzione estremamente modesto. Dieci anni fa, ad esempio, si stimava che in Canada e negli U.S.A. circa il 18% degli abitanti nati nel Paese si trovasse in tali condizioni; successivamente le percentuali sarebbero divenute più modeste (intorno al 14%), ma le cifre assolute sono, invece, aumentate. Ricordiamo, poi, che in Italia analfabeti e semi-analfabeti rappresentavano, al censimento del 1961, oltre il 24% della popolazione residente, in età di oltre 6 anni (si rilevava, però, un sensibile miglioramento rispetto al 1951, quando la percentuale era di circa il 31%).

La situazione diventa ancora più grave per quanto concerne gli immigrati, per due ragioni fondamentali. Innanzitutto gli interessati provengono dai settori meno scolarizzati del Paese (secondo, nostre stime, la percentuale tra gli italiani espatriati nell'ultimo decennio saliva al 13% per gli analfabeti ed al 19% per i semi-analfabeti; per i lavoratori le percentuali sono ancora più alte). In secondo luogo la grande maggioranza di essi non conosce la lingua e la cultura del Paese di accogliimento e vi si trova perciò in uno stato di analfabetismo pratico, quale che fosse il grado di istruzione originario: in questa prospettiva si parla di un milione di immigrati analfabeti in Francia.

Il numero di *Discussion sur l'alphabétisation* di cui ci occupiamo tratta di questo secondo aspetto del problema, pubblicando una

serie di tredici articoli, quasi tutti a carattere informativo, sulle iniziative adottate in vari Paesi per affrontare il problema medesimo, in genere senza particolare approfondimento dei suoi aspetti teorici.

Nel numero si insiste più sull'insegnamento della lingua della società ospitante che sulla alfabetizzazione in quanto tale. Se, si pensa che sul posto di lavoro è spesso in uso, più che la lingua, il dialetto locale o il gergo professionale (il caso della Svizzera può considerarsi esemplare), è facile rendersi conto di quanto la questione sia complicata, come non esistano soluzioni uniche, a valore universale, ma si debba ricorrere ad un ventaglio di esperienze particolari, flessibili ed adeguate alle diverse situazioni. Ne sono esempio il tentativo portato a termine con buoni risultati dall'ANFE, in collaborazione con il Goethe Institut di Roma, per lo insegnamento del tedesco di base con metodi audio-visivi (*Il tedesco per chi lavora*), taluni corsi istituiti dalle Missioni Cattoliche, e così via.

In questo quadro appaiono interessanti le varie esposizioni, ognuna delle quali affronta con diverse angolazioni la problematica in questione.

Johannes Weinberg (*Enseignement linguistique dispensé aux travailleurs étrangers dans la République Fédérale Allemande*), si occupa della Germania; Alfred Malashofsky (*Problèmes d'enseignement en Turquie et chez les travailleurs turcs employés en Autriche*) dei lavoratori turchi; L. Cordier (*L'expérience des Charbonnages de Roton-Farciennes et Oignies-Aiseau à Tamines (Belgique) face aux problèmes de lan-*

*gage créés par l'intégration de la main-d'oeuvre étrangère*) di esperienze particolari realizzate in talune miniere belghe per insegnare la lingua « di lavoro » agli immigrati; Janet Mackenzie e Alfred Reimers (*L'alphabétisme parmi les immigrants du Canada - Etudes de politiques, programmes et problèmes*) trattano della situazione in Canada, soffermandosi sulle realizzazioni del programma AD2 (*Anglais Deuxième Langue*); Gordon G. Darkenwald (*Alphabétisation des adultes ignorant l'anglais*), di quanto viene fatto, in parte in maniera analoga, negli U.S.A. sia nel quadro dell'ABE (*Adult Basic Education*), sia, nel suo seno, del programma ESL (*English Second Language*), simile per molti aspetti a quello canadese, anche se le due iniziative statunitensi sono, in principio, dirette non specificatamente agli immigrati, ma alla popolazione residente in genere. Tre articoli riguardano la Francia: uno, di Jacques Augarde (*La Migration Algérienne*) dedicato alla situazione dei numerosissimi immigrati algerini, con la loro specifica problematica; l'altro (*Alphabétisation et promotion des émigrants étrangers en France*) di carattere più generale; e così l'ultimo (*Problèmes posés par l'enseignement des travailleurs étrangers en France*) dovuto a M. Van Der Wal ed angolato in maniera alquanto più teorica. Lo studio di Michel E. Jungo (*L'alphabétisation et l'enseignement des langues pour les ouvriers étrangers en Suisse - Organisation et méthodes*) costituisce una rassegna fra le più attente e più documentate, dedicata a quanto si fa nella Repubblica Elvetica. Due note informative molto interessanti appaiono, per lo aspetto particolare presentato,



quella di Schlomo Kodesh (*La diffusion de l'hébreu*) sull'insegnamento della lingua ebraica in Israele e quella di Margaretha Ek (*Les adultes analphabètes en Suède*) sulla alfabetizzazione degli zingari in Svezia. Una menzione a parte merita l'articolo di G. Mottura e E. Pugliese (*L'émigration italienne - Aspects sociaux*), dato che tratta di un argomento più a monte: è infatti un « excursus » sugli aspetti sociologici dell'emigrazione italiana esaminata da un punto di vista particolare. La nota appare degna di attenzione ma, purtroppo, non è completa nella bibliografia consultata, sia pure nel settore prescelto, e nell'analisi statistica (sarebbe bastata una sommaria disaggregazione dei dati relativi all'emigrazione oltremare per ridimensionare certe affermazioni).

La documentazione presentata dalla Rivista — completata da una lista di libri per l'insegnamento del francese agli stranieri — appare in ogni caso valida e stimolante in tutti i suoi contributi, la cui varietà contribuisce ad accrescerne l'interesse.

GIUSEPPE LUCREZIO

CALAME PAULETTE ET PIERRE, *Les travailleurs étrangers en France*, Paris, Les éditions ouvrières - Editions Economie et Humanisme, Collection « Développement et civilisations », 1972, pp. 208.

La popolazione straniera oggi supera, probabilmente, in Francia i tre milioni di persone: il censimento del 1966 ne contava 2.664 mila, ma altre indagini più esauritive avrebbero accertato una sot-

tovalutazione che va dal 10% al 15%. Detta popolazione è cresciuta tra il 1962 e il 1968 con un ritmo annuo del 4%, cinque volte maggiore di quello della popolazione francese. Successivamente la ripresa economica del 1968 ha portato alla cifra record di 400 mila nuovi immigrati, raggiunta tra il gennaio 1969 e il giugno 1970.

Attualmente gli spagnoli costituiscono la quota maggiore della popolazione straniera, con il 23% di quella totale ed il 22% di quella attiva. Seguono gli italiani, con il 22% e il 20% rispettivamente; gli algerini, con il 19% e il 20%; i portoghesi (11% e 14%), i marocchini (3% e 4%), i tunisini (2% nei due casi), ecc. ecc. La varietà delle provenienze e dei gruppi etnici, la diversità, talvolta notevole, delle culture di origine e molti altri fattori possono giustificare l'affermazione degli AA. che non esiste un'unica immigrazione, ma un ventaglio di immigrazioni successive o simultanee, le quali trovano un fattore comune, se non un'unità, nel bisogno crescente che di esse ha la Francia.

La regolamentazione del fenomeno conferma l'accennata molteplicità, dato che esistono quattro diversi « statuti » d'immigrazione: a) quello relativo agli algerini, per i quali non si richiede né carta di soggiorno, né carta di lavoro, né quota d'entrata; b) quello degli originari dell'Africa francofona, la cui immigrazione è praticamente poco controllata; c) quello dei lavoratori della CEE, per cui vige il principio della libera circolazione; d) il cosiddetto regime di « diritto comune » per gli stranieri, che comporta l'obbligo della carta di soggiorno, della carta di lavoro, dell'entrata

tramite ONI o «regolarizzata» dall'ONI.

Se a ciò si aggiunge che — come avviene in tanti altri Paesi — in Francia si nota anche, nel tempo, l'assenza di una coerente politica di immigrazione, si comprende quale vasta gamma di problemi venga posta dal fenomeno e quanti siano vari gli aspetti che esso presenta.

Lo studio, curato da Paulette e Pierre Calame, è stato realizzato da un gruppo di lavoratori e di studenti nel quadro dello «Atelier d'aménagement urbain» della «Ecole Nationale des Ponts et Chaussées». Vi hanno collaborato Vincent Brutulle, Michel Crouhy, Jean Lafont, Jacques de Plazao-la, Michel Strulovici, Brahim Soud.

Il lavoro è articolato in tre parti, dodici capitoli e due punti di conclusione: la sua impostazione e la sua redazione sono stati confortati dal costante appoggio del Centre d'Etudes et de Recherches sur l'Aménagement Urbain (C.E. R.A.U.).

Nella prima parte viene delineato il quadro attuale dell'immigrazione in Francia, cominciando da un esame sintetico della politica seguita dal Paese per quanto concerne la immigrazione (Cap. 1) e dalla sua storia. Si mette in evidenza come, in effetti, si dovrebbe parlare piuttosto della mancanza di una politica coerente in questo campo e delle ragioni che — secondo gli AA. — hanno portato, quanto meno, alla obsolescenza dei principi basilari, per cui si giunse nel 1945 alla costituzione dell'Office National d'Immigration (O.N.I.).

Segue una succinta stimolante esposizione della maniera nella

quale i diversi dicasteri ed organismi interessati vedono ed attuano la rispettiva azione in questo campo: la pluralità degli enti interessati — sei ministeri; tutti gli enti autarchici territoriali, dalla regione al comune; i sindacati dei lavoratori, il padronato — rende ancora più difficile un indirizzo comune ed una politica organica (e l'esperienza nel nostro Paese non è stata diversa). Il cap. 2 è dedicato alla descrizione dei più evidenti aspetti del fenomeno migratorio sia dal punto di vista globale (macroscopico), che da quello del singolo protagonista (microscopico); impresa ardua, anche perchè è facile scivolare in giudizi soggettivi, data la molteplicità dei parametri da tenere in considerazione, per cui una scelta fra essi rischia di compromettere l'obiettività dell'analisi. Sul piano prettamente teorico vengono esposte, ricorrendo alle formule analitiche meno complicate, le due interpretazioni basate rispettivamente sulle ipotesi delle cosiddette «barriere migratorie» (ostacoli psicologici, economici o amministrativi all'emigrazione) e dell'andamento a «boule de neige» (conseguenza di una catena progressiva di «richiami» di parenti o amici, che sarebbe alla base del movimento). Il limite maggiore di formulazioni del genere — ed è difficile evitare che gli schemi teorici siano sufficientemente corrispondenti alla situazione reale — è costituito, come è noto, dall'ipotesi di una distribuzione gaussiana nel primo caso e di un andamento stocastico nel secondo. L'esposizione delle conseguenze del fenomeno stesso sull'economia e la demografia francesi (capitolo 3) completano questa prima sezione dello studio.

Nella seconda parte l'attenzione degli AA. si rivolge alla situazione degli immigrati nella città e nella società ospite. Definite le concezioni ideologiche sulle quali basarsi (cap. 4), vengono esaminati gli agenti di integrazione — pubblica opinione, pubblici poteri, sindacati, assistenza sociale, ambiente fisico e urbano — e la loro azione in materia (cap. 5). Due capitoli vengono dedicati ai problemi dell'adattamento, con l'esame generico di taluni casi individuali (cap. 6) e con quello più particolare della famiglia algerina (capitolo 7).

La terza parte affronta il problema degli alloggi dei lavoratori stranieri, con particolare riguardo al mercato relativo (cap. 8), alla domanda ed all'offerta di abitazioni (capp. 9 e 10), all'equilibrio tra di esse (cap. 11). Nell'ultimo capitolo vengono prospettati alcuni rimedi.

L'indagine, in partenza, si era proposta tre questioni fondamentali: a) come risolvere il problema che il terzo mondo pone, a lungo termine ed a tutti i Paesi, dati gli squilibri e le ineguaglianze esistenti; b) quale è l'avvenire delle grandi migrazioni internazionali che ne conseguono; c) quali saranno le ultime conseguenze sull'equilibrio sociale della Francia delle presenze massicce della manodopera straniera e che porta, in un certo senso, le frontiere tra Terzo Mondo e Paesi ricchi all'interno del Paese.

La risposta, secondo gli AA., non può essere fornita che da una politica di immigrazione a lungo termine, ancora da definire, che non sia dettata dagli interessi nazionali considerati nei tempi brevi o, addirittura, da interessi particolari. Gli AA. hanno preferito,

alla fine del loro lavoro, non giungere alle solite conclusioni, ma formularne di più ampie, anche se più vaghe e generali. Hanno perciò, dapprima effettuate pertinenti riflessioni sul funzionamento attuale dei competenti organi amministrativi e sui suoi limiti, per giungere ad esporre alcuni punti fissi da tener presenti per la ricerca dei termini di un'efficace politica migratoria. Essi muovono da tre postulati fondamentali che ricalcano le premesse: 1) il movimento migratorio è una caratteristica del Terzo Mondo e della sua situazione di sottosviluppo; 2) alcuni Paesi hanno una necessità vitale di fare emigrare i propri lavoratori; 3) i Paesi di accoglimento non possono regolamentare l'immigrazione soltanto in funzione dello stretto interesse nazionale.

Da questi postulati si possono dedurre non poche conseguenze, quali, ad esempio:

a) è ormai superata l'idea che l'immigrazione possa essere considerata dalla Francia come un mezzo di rimpinguamento demografico: basti considerare le difficoltà di integrazione, che l'esperienza ha confermato;

b) l'immigrazione deve essere considerata in termini di cooperazione internazionale, poiché presenta vantaggi ed obblighi per tutte le parti interessate; si pensi, tra l'altro, ai benefici che la Francia può trarre dalla presenza di manodopera giovane e temporanea (il problema è stato già prospettato, da un'altra angolazione, anche recentemente dalla nostra Rivista);

c) l'azione necessaria deve essere condotta sia nei riguardi degli stranieri che dei francesi;

d) la politica migratoria deve essere definita con la collaborazione diretta di tutte le parti interessate: si pensi al contributo che possono fornire i sindacati.

Come si vede, lo studio, che ha certamente dei limiti, dei quali gli AA. sono ben consci, è di note-

vole interesse ed appare tra i più stimolanti e degni di attenzione per lo sviluppo che le costruttive suggestioni in esso contenute possono avere, ove siano attentamente e criticamente considerate.

GIUSEPPE LUCREZIO

S. M. Tomasi - M. H. Engel, Eds.

## THE ITALIAN EXPERIENCE IN THE UNITED STATES

"...THE ITALIAN EXPERIENCE IN THE UNITED STATES is a unique collaborative work. It merges the talents and insights of a variety of scholars concerned with every phase of migration of a major ethnic group of great international significance. At last, after over half a century, we have a major supplement to Foerster's classic study".

*Prof. Moses Rischin*  
San Francisco State College

"...the whole volume is intellectually honest and sincere and is one of the most vivid, lively, revealing pieces of writing that has been published on this topic. It is a concrete, objective historical chronicle, filled with interesting facts and dramatic personal stories, presented in an admirable spirit of impartiality".

*Dr. Joseph Roucek*  
Queensborough Community College  
City University of New York

Pp. 239 (cloth)

\$ 8.00

---

Lydio F. Tomasi, Ed.

## THE ITALIAN IN AMERICA: THE PROGRESSIVE VIEW, 1891 - 1914

"Four million immigrants came from Italy to the United States between 1880 and 1915..."

A magazine which served as a significant clearing house for the thinking and programs of social and settlement workers throughout the United States during the early 20th century was *Charities*. The 39 selections, by nearly as many different authors as reprinted in this volume, represent most of what appeared on immigration in general and Italian immigration in particular in *Charities* from 1891 to 1914. They document an important period of American history..."

Pp. 218

From the introduction  
\$ 4.95

---

Order from:

**CENTER FOR MIGRATION STUDIES**  
209 Flagg Place—Staten Island, New York 10304

La rivista trimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



**Centro Studi Emigrazione - Roma**  
promosso dai Missionari Scalabriniani  
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la  
**MORCELLIANA - Brescia**



L. 1.500

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV